

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Le operazioni di guerra sono terminate. La guerra è finita, con la capitolazione del Giappone, in tutto il mondo. È presto per tentar di tirare le somme e fare un bilancio del conflitto immane e dei suoi risultati, i quali, all'infuori della disfatta totale e della scomparsa dei tre imperialismi aggressori, rimangono in gran parte ancora da definire. Non è presto per tentar di ricavare dall'esperienza dolorosa del conflitto un primo insegnamento essenziale, circa le posizioni che le differenti principali correnti politiche hanno assunto in Europa e nel mondo, alla vigilia della guerra, nelle sue fasi preparatorie e nel corso di essa, cercando di prevenirla, circoscriverla, metter fine ad essa nel modo più rapido. La corrente che noi rappresentiamo, e che è quella dell'avanguardia che orienta il suo pensiero e la sua azione secondo gli insegnamenti del marxismo, è la sola che esce dalla prova pienamente vittoriosa. Sono state giuste le nostre previsioni, sono state confermate le nostre prospettive, è stata raggiunta la vittoria dalle forze di libertà e di pace quando queste si sono messe sul cammino da noi additato. Abbiamo vinto! Idealmente e politicamente, possiamo dire quando consideriamo la storia degli ultimi dieci anni, il nostro movimento esce vittorioso da una prova di portata mondiale decisiva, che ha collaudato le ideologie e le correnti politiche, i partiti, gli uomini e gli Stati, alla prova del pensiero

ABBIAMO VINTO

e dell'azione, per un indefinito periodo di tempo. La guerra non cominciò nel settembre 1939, quando Hitler si scagliò contro la Polonia e le democrazie europee d'Occidente decisero di scendere in campo per sbarrargli la strada. Le

origini della guerra attuale, che per l'Estremo Oriente risalgono sino agli episodi bellici e prebellici del 1931, sono da cercare, per ciò che riguarda i grandi Stati europei, prima nell'impresa etiopica dell'Italia fascista, poi nell'intervento italiano e tedesco contro la Spagna e nei successivi episodi di prepotenza e di aggressione delle Potenze dell'« asse » fascista contro gli altri popoli d'Europa. Bisogna quindi risalire sino al 1935. Ed è precisamente nel 1935, pochi mesi prima della dichiarazione di guerra di Mussolini all'Etiopia, che da Mosca, dal Settimo Congresso dell'Internazionale comunista, venivano lanciate al mondo intero le direttive, i consigli, le parole d'ordine decisive per la lotta in difesa della pace, contro la guerra e contro gli aggressori fascisti.

Alcune delle parole che noi allora dicemmo, stupirono il mondo intero per la loro audacia e novità. Pur senza negare la specifica natura di classe di tutti i grandi Stati capitalistici, noi distinguemmo tra un gruppo di Stati dominati e diretti dalle forze più bellicose e reazionarie, diretta mente interessate allo scatenamento rapido della guerra, e un altro gruppo di paesi governati in modo democratico e interessati



GINO MENCONI

al mantenimento della pace. Nel primo gruppo ponevamo in prima linea la Germania hitleriana, nemico numero uno della pace e della umanità, quindi l'Italia fascista e il Giappone barbaro e imperialista. Quanto al secondo gruppo, prevedevamo che anche grandi complessi imperiali di tendenze conservatrici come, ad esempio, la Gran Bretagna, sarebbero stati spinti dal loro interesse vitale e dal corso stesso del movimento a partecipare e anche mettersi alla testa della resistenza e della lotta contro gli aggressori. Di qui derivavamo la prima e fondamentale conseguenza e direttiva, quella che è stata come la stella polare per l'orientamento di tutta la nostra azione nei dieci anni trascorsi: — la possibilità e quindi la necessità che si costituisse un grande blocco di forze antifasciste, al quale partecipassero non soltanto gli operai, non soltanto le avanguardie democratiche, ma i popoli intieri e gli Stati interessati al mantenimento e ristabilimento della pace, interessati allo schiacciamento degli aggressori fascisti e alla difesa e restaurazione delle libertà democratiche.

Prevedevamo, naturalmente, che non sarebbe stato facile realizzare questa unità. Sopravvivevano infatti nei principali Stati capitalistici, anche se retti in forme democratiche, tendenze e gruppi reazionari, più vicini al fascismo che alla democrazia, disposti a trovare con i fascisti l'accordo anche a costo di sacrificare gli interessi della libertà e delle nazioni. Prevedevamo però, in pari tempo, che quella unità di forze democratiche anche eterogenee che sarebbe stato forse impossibile realizzare in un altro periodo storico, poteva essere realizzata nel periodo attuale, dato l'impulso decisivo e il contributo che avrebbe dato alla sua realizzazione l'Unione sovietica, paese del socialismo, combattente coerente e infaticabile per la difesa della pace. La voce e l'esempio del paese del socialismo avrebbe trascinato le masse operaie, le forze sinceramente democratiche, i popoli e gli Stati. L'unità si sarebbe realizzata nel combattimento, prima per impedire la guerra e poi, se questa fosse scoppiata, per schiacciare gli aggressori non solo con la forza preponderante degli eserciti, ma con la insurrezione e la guerra civile dei popoli, in ogni paese, contro il fascismo e i suoi complici. Unità della classe operaia, unità delle democrazie e delle nazioni minacciate, unità di tutti gli uomini amanti della pace nella difesa dei grandi principi e delle conquiste della civiltà umana. Tali furono le nostre parole e le nostre proposte fin dal 1935.

Esse non furono, da principio, comprese e accettate come sarebbe stato necessario. In seno al movimento operaio si schierarono e agirono i nemici e sabotatori dell'unità. Tra le forze democratiche si insinuò, alimentato dalle forze reazionarie e dal fascismo, il germe della discordia. Sorse e si diffuse la dottrina che diceva non doversi far fronte agli aggressori, ma doversi invece tentare di placarli dando loro soddisfazione, oppure spingerli ad attaccare il paese del socialismo, realizzando così il sogno

nascosto di tutti i reazionari del mondo intero. Popoli e Stati pagarono duramente il fio di queste aberrazioni. Il generoso popolo spagnolo ne fu la vittima prima, attaccato proditoriamente da un lato, dall'altro lato abbandonato e tradito da coloro che avrebbero dovuto essere i suoi difensori. Il popolo cecoslovacco, il popolo austriaco, furono invano sacrificati alla insaziabile ferocia degli aggressori. Tutti i popoli d'Europa furono alla fine trascinati nell'abisso dal quale dovevano uscire pensosamente soltanto dopo sei anni di tragiche prove.

La forza e supremazia del marxismo e leninismo non sta però solamente nel fatto che, partendo dalla conoscenza e analisi precisa e completa dei fatti che determinano lo sviluppo della storia, esso consente di prevedere le grandi linee di questo sviluppo e di tracciare quindi una direttiva d'azione che gli corrisponda. La forza e supremazia del marxismo e leninismo sta nel fatto che esso è capace di riconoscere, suscitare, organizzare e dirigere nell'azione le forze a cui spetta di applicare questa direttiva e di rinnovare il mondo. La nostra vittoria è stata, dal 1935 sino ad oggi, non soltanto risultato di esatta percezione e comprensione della realtà, ma risultato di una lotta tenace, ideologica, politica, d'organizzazione e armata. Abbiamo avuto bisogno di pazienza e di tenacia, di coerenza e di capacità di adattarci alle situazioni più diverse, di coraggio, di spirito di sacrificio e di eroismo. Abbiamo incominciato con la propaganda per far accettare le nostre posizioni giuste dagli operai e lavoratori di tutte le tendenze. Abbiamo partecipato con slancio e convinzione a tutte le iniziative unitarie, dai primi congressi europei di forze pacifiche e antifasciste, sino alla conclusione di patti di unità su scala nazionale e al concorso attivo ad iniziative unitarie internazionali. A poco a poco abbiamo avuto la soddisfazione di registrare quello che è il vero successo di una giusta politica, e che non consiste tanto nel promuovere adesioni dirette a chi la sostiene, quanto nell'imporsi anche a coloro che stanno più lontani. Capi democratici e uomini di Stato di ogni tendenza hanno fatto proprie le nostre formulazioni, le nostre posizioni, i nostri appelli. Il sangue e il sacrificio dei nostri valorosi combattenti di Spagna ha aperto un periodo nel quale gli operai e i democratici sinceri hanno nuovamente imparato ad accoppiare alla lotta politica l'uso delle armi per schiantare la violenza degli oppressori. La guerra civile che coronò nel nostro paese il lungo periodo della resistenza passiva ed attiva, degli scioperi e altre azioni di massa, e che fu combattuta da uomini di tutte le tendenze politiche e di tutte le fedi, fu sotto questo aspetto la più grande delle nostre vittorie. Anche la più lontana e difficile delle nostre parole d'ordine per la lotta contro la guerra e contro il fascismo veniva accettata e realizzata dai popoli e riceveva la sanzione della vittoria.

Mentre si svolgono le ultime battute di quel grande dramma che fu la seconda guerra mon-

Politica italiana

La pace per l'Italia

L'Italia ha precedenti molto cattivi per quanto riguarda le trattative di pace dopo una guerra. Senza risalire sino al 1866, nel 1919 il contegno dei governanti del nostro paese fu al di sotto di ogni critica. Dopo una guerra vinta, mentre l'Italia faceva parte del gruppo dei paesi vincitori, essi ottennero il brillante risultato di far ridere il mondo alle nostre spalle con la famosa fuga da Versailles, di non esercitare nessuna influenza sulla soluzione delle questioni europee e mondiali, e di complicare inutilmente una serie di questioni italiane che invece sarebbe stato possibile risolvere bene. A ben rifletterci, tre motivi determinarono quel miserevole insuccesso delle vecchie classi dirigenti italiane: il primo fu la loro ignoranza e sufficienza da provinciali, il secondo fu il loro imperialismo da straccioni, il terzo il loro sciovinismo da letterati. Nella vita interna del paese, il risultato che ottennero fu di dare un impulso nuovo allo sviluppo del movimento fascista, la cui politica estera fu tutta dominata e dettata, in sostanza, da quei tre motivi.

Riusciremo questa volta a fare meglio? Se ne può dubitare. Prima di tutto la situazione è tragicamente diversa e di enorme difficoltà. L'Italia è stata portata dal fascismo al disastro e appartiene al gruppo di paesi aggressori e sconfitti. Non si può evitare che al momento di concludere la pace le venga presentato il conto della criminale politica fascista. Certo, il conto sarà molto più piccolo di quello che sarebbe stato se si fosse andati avanti sino alla fine con Mussolini. Una parte delle classi dirigenti si è allontanata, almeno esteriormente, dal fascismo. Il popolo è insorto contro di esso. La parte migliore del paese ha preso le armi contro gli invasori tedeschi e i traditori al loro servizio. I capi fascisti più responsabili sono stati giustiziati dal popolo stesso. Sono sorti partiti democratici. È sorta una loro unità organizzata. È sorto e si è affermato il movimento democratico dei C. L. N. La posizione dell'Italia nel mondo, in conseguenza di tutto ciò, è notevolmente cambiata, e già possiamo essere sicuri che almeno le durissime condizioni fatte alla Germania per noi non entrano in discussione. Possiamo essere certi che saremo un paese libero, indipendente, che tra poco potrà governarsi tutto da sé. Questo però non esaurisce la questione, perché pretendere che i delitti del fascismo, di cui tutte le vecchie classi dirigenti sono corresponsabili,

diale, possiamo dunque guardare con soddisfazione al cammino che in questo periodo abbiamo percorso. I botoli che ringhiano alle nostre calcagna non riusciranno mai nemmeno a scalfire questa verità: — che dall'inizio alla fine siamo stati sulla posizione giusta e questo ci ha permesso di dare alla causa comune il più grande dei contributi. Conferma brillante e inconfutabile riceve così il nostro metodo di lavoro politico, — la nostra ideologia. E nuove forze attinge dalla prova superata il nostro movimento, mentre si prepara e già affronta la nuova battaglia, per creare in un'Europa di nazioni libere un'Italia democratica e progressiva, come il popolo la vuole e come essa inevitabilmente sarà.

vengano dimenticati, non è possibile. Siamo noi garantiti che, in queste condizioni, i governanti del 1945 sappiano comportarsi meglio di quelli del 1919?

L'opinione pubblica, quale si esprime nei giornali, è a questo proposito abbastanza inquietante. Tutti e tre i motivi che sopra abbiamo indicati come determinanti la posizione dei rappresentanti italiani a Versailles, continuano non solo a essere presenti, ma a prevalere. Manca quasi generalmente il senso della realtà, della misura, degli interessi reali del paese. Molte delle cose che vengono dette circa la politica internazionale non tengono conto né della vera posizione del nostro paese, né della nuova situazione che esiste in Europa e nel mondo, né dei veri interessi del popolo italiano. Esse non tengono conto soprattutto del fatto che l'Italia non solo non potrà, ma non dovrà mai più nemmeno tentar di fare una politica imperialistica di intrigo internazionale, se non si vuole che il popolo italiano sia esposto al rischio di perdere del tutto la sua indipendenza.

Ma quello che vien detto sulla stampa, corrisponde realmente a ciò che il popolo pensa e vuole? Alcuni esempi bastano a convincere del contrario. Basta pensare che buona parte della stampa italiana è da parecchi mesi orientata nel senso di considerare inevitabile e talora persino imminente un conflitto tra le democrazie anglosassoni e l'Unione Sovietica, e vi è persino chi scrive in modo da considerare un conflitto simile come augurabile. Basta pensare alla posizione di ostilità verso il paese del socialismo e di basso servilismo verso le correnti internazionali più reazionarie, per vedere quale abisso esiste tra l'animo della maggioranza del popolo e quello di coloro che, agli ordini dei vecchi e nuovi gruppi reazionari, scrivono sui giornali. Gli esponenti delle vecchie classi dirigenti sanno, del resto, che questo abisso esiste. Come cercano di colmarlo? Con la campagna, già iniziata su qualche giornale, contro i cosiddetti « rinunciatari ». Come si vede, manca l'originalità persino nelle parole, che sono le stesse del dannunzianesimo e del fascismo agli inizi. « Rinunciatari » sarebbero coloro che, sapendo a quale rovina porterebbe l'Italia una rinascita nazionalistica e imperialistica, propongono che circa il problema della pace ci si ponga senz'altro sul terreno non solo di collaborare con tutte le grandi Potenze democratiche, ma di riparare le ingiustizie e i torti fatti dal fascismo e in questo modo creare una base d'intesa, di amicizia e di collaborazione con tutti i popoli europei e prima di tutto con quelli confinanti. Ma quale altra via può seguire il nostro paese se vuole garantirsi un futuro decente?

L'essenziale è di avere, anche a questo proposito, delle posizioni che uniscano il popolo contro gli autori della sua rovina, cioè contro i nazionalisti, gli imperialisti e i fascisti, e non posizioni che dividendo il popolo facciano il giuoco dei gruppi reazionari e quindi permettano loro di risorgere e costringano ad una nuova aspra lotta per schiacciarli.

Dobbiamo confessare che il modo come venne trattata, mesi or sono, la questione di Trieste, offre un esempio di come non ci si debba preparare alla pace. La questione è complicata, perché si tratta in pari tempo di mantenere l'italianità della città, di tener conto del suo interesse economico e di liquidare ogni motivo di conflitto con la Jugoslavia. A noi sembra evidente che per fare una buona politica si sarebbe dovuto incominciare da quest'ultimo punto, e cioè far comprendere alla nuova Jugoslavia che vogliamo andar d'accordo con essa e quindi incominciare a soddisfare alcune delle sue richieste (punizione di

criminali di guerra, dichiarazione esplicita di non voler difendere la frontiera di Rapallo, e così via). Ciò avrebbe permesso d'iniziare il dibattito circa lo statuto della città e — noi sia no convinti — di trovare una soluzione che accontentasse in pari tempo i tre interessati cioè l'Italia, la popolazione triestina (la quale pensa ben diversamente da quello che si dice a Roma) e la Jugoslavia. Qualora un accordo o almeno un principio di accordo tra i due paesi fosse stato trovato, tutta la posizione del nostro paese nelle conversazioni per la pace sarebbe stata profondamente modificata a nostro vantaggio. La via seguita è invece stata quella di incominciare con l'irritare e respingere la Jugoslavia con dichiarazioni di stampa e campagne di tipo nazionalistico, di rendere quindi impossibile ogni trattativa diretta e di affidare perciò la soluzione di uno dei più intricati problemi della pace al giuoco diplomatico indiretto e segreto, attraverso il quale vi è chi pensa di poter fare i propri interessi, ma è dubbio se possano essere veramente e bene difesi gli interessi del popolo italiano e di una pace democratica.

Quello che abbiamo dato è del resto soltanto un esempio, e se ne potrebbero dare degli altri, altrettanto convincenti. Ma gli errori fatti possono essere corretti. Ciò che importa, secondo noi, è che non si permetta una rinascita nazionalistica sotto nessun pretesto, che i partiti democratici si sforzino di mantenere anche in questo campo la loro unità, e che il loro obiettivo comune rimanga quello di liquidare le conseguenze dei delitti fascisti abbandonandone la responsabilità a coloro che veramente ne sono responsabili, e preparando all'Italia un avvenire non di contrasti interni e di conflitti coi suoi vicini, ma di pace esterna e di feconda collaborazione all'interno fra tutte le forze sinceramente democratiche e antifasciste.

La guerra è indivisibile

Lo spirito reazionario e l'odio contro la Unione sovietica, — triste lue ereditata dal fascismo — sono così radicati in così gran parte degli uomini che pretendono rappresentare e dirigere l'opinione pubblica, che trasudano ad ogni passo, a proposito di ogni fatto, di ogni discussione. Persino l'entrata in guerra della Russia contro il Giappone, che avrebbe dovuto per lo meno essere saluata come la fine della guerra ottenuta senza nuove bombe atomiche, cioè senza nuovi massacri d'innocenti, ha scatenato la critica, il sarcasmo, il risentimento. Le cose più sciocche e offensive per il grande Stato sovietico vengono dette, insinuate, fatte circolare con gli articoli e con le caricature. Un giornale dedica un editoriale a discutere se la guerra contro il Giappone sarà stata vinta dagli angloamericani o dai russi. Non si è ancora arrivati a capire che la guerra è stata sin dall'inizio qualcosa di indivisibile. La Russia non avrebbe potuto avere le vittorie che ha avuto senza l'aiuto anglosassone. Gli anglosassoni non avrebbero potuto avere nessuno dei successi che ebbero, se non vi fossero state la resistenza e le vittorie sovietiche. E non li avrebbero potuti avere né in Africa, né in Europa e nemmeno in Estremo Oriente. Così come il secondo fronte terrestre europeo è stato aperto solo nel 1944, così l'attacco sovietico al Giappone si è scatenato solo nel 1945. Ma il fronte delle Nazioni e dei popoli contro gli aggressori è sempre stato uno, ed una è la vittoria, ed una, — speriamolo, — la volontà di ricostruzione. I reazionari ed ex fascisti italiani non vogliono arrendersi alla realtà che il paese del socialismo ha vinto, ha trionfato, e che con la sua volontà di difendere la pace e la libertà di tutti i popoli si dovrà ormai fare i conti un po' più di prima. I reazionari ed ex fascisti italiani non vogliono arrendersi alla realtà che il fascismo è morto, morto per sempre e non potrà risorgere mai più. Vorrebbero far marciare all'indietro la ruota della storia. Non capiscono che questa sta per travolgere anche loro, inesorabilmente.

Il patriottismo dei comunisti

C'è un'arma che i nemici della classe operaia, i nemici della democrazia non vogliono rassegnarsi a gettare tra i ferrivecchi della storia e della politica, ed è la secolare accusa di antipatriottismo con la quale i reazionari di tutte le risme hanno sempre tentato di screditare la classe operaia e la sua avanguardia da quando esse si sono presentate sulla scena politica e hanno iniziato la lotta per il rinnovamento della società. Non c'è da stupirsi se oggi ancora, dopo la guerra contro l'oppressione fascista, gli eredi più o meno camuffati dei fascisti, i reazionari, i conservatori non rinunciano alla speranza di poter ottenere risultati considerevoli dall'impiego di quest'arma insidiosa e pericolosa che è servita nel passato a giustificare le più odiose persecuzioni contro gli operai e in particolare contro socialisti e comunisti.

« Nemici interni della Patria », — ecco l'accusa che tutte le reazioni e specialmente la reazione fascista hanno iscritto sulla loro bandiera di lotta contro la classe operaia, contro le forze progressive e la democrazia. « Le Communisme: voilà l'ennemi » — proclamava un uomo di Stato francese mentre Hitler si preparava a conquistare il potere in Germania. « Antinazionali » così vennero definiti in Italia prima le masse operaie, i comunisti, i socialisti e poi gli antifascisti in genere dal regime che preparava la rovina della Nazione. Ognuno ricorda come questo tema sia stato sviluppato, presentato sotto mille aspetti, doviziosamente corredato di argomenti, nutrito di tutte le menzogne suggerite dalla fertile fantasia della stampa gialla internazionale.

Negli anni che precedettero la guerra, lo sviluppo dello Stato sovietico forniva certo una prova incontestabile dell'ardente patriottismo dei comunisti, della loro dedizione alla patria e al suo progresso, ma questa non poteva certo essere una ragione sufficiente per indurre reazionari e fascisti ad abbandonare un'arma che aveva dimostrato una così notevole forza di penetrazione e di espansione. Nella inaudita campagna condotta senza interruzione per venticinque anni contro l'Unione Sovietica, si trovarono anzi nuovi motivi per accusare i comunisti sovietici di aver rovinato il loro paese e i comunisti delle altre nazioni di essere asserviti a uno Stato straniero. Nelle mani del fascismo, l'accusa di antipatriottismo servì a celare le violenze inumane, le barbare persecuzioni contro le organizzazioni e i dirigenti della classe operaia e soprattutto contro i comunisti. Ai complici, ai servi, agli alleati del fascismo — ai fautori del non-intervento e della politica di Monaco — non parve vero di potersi servire di questa calunnia per accusare di ipocrisia, se non di tradimento, i comunisti e quei socialisti che lottavano coerentemente contro il fascismo, contro le sue aggressioni e i suoi preparativi di guerra.

La storia ha ora messo alla prova il patriottismo della classe operaia, dei comunisti, dei socialisti e quello dei loro accusatori. L'aggressione hitleriana, — la guerra dei fascisti per asservire alla Germania le altre nazioni — ha costretto i vari strati e gruppi sociali, i vari partiti politici a dare la misura del loro amor di patria. Gli impostori, gli ipocriti hanno dovuto gettare la maschera. Nel fuoco della battaglia, si sono visti i popoli difendere eroicamente la loro indipendenza nazionale e i loro oppressori tradire vilmente la patria e mettersi al servizio dell'invasore straniero. La prova del fuoco è stata decisiva.

In tutti i paesi d'Europa occupati dai tedeschi, i fascisti e i più accaniti reazionari si sono dimostrati traditori della patria. Erano proprio costoro che in passato e fino all'inizio della guerra pretendevano di essere i più fieri campioni del patriottismo e accusavano i comunisti di essere antinazionali. I traditori dell'Italia erano feroci anti-comunisti: Mussolini e la sua cricca, i Donegani, gli Agnelli, i grandi latifondisti e i grandi agrari e la banda dei più voraci profittatori del regime. I traditori della Francia erano feroci anti-comunisti: i Laval, i Pétain e i Doriot, i plutocrati del Comité des Forges, della Schneider-Creusot e degli altri grandi complessi finanziari e industriali francesi. I traditori della Norvegia, della Danimarca, dell'Olanda, del Belgio, della Bulgaria, della Jugoslavia, della Grecia, dell'Austria, ecc. ecc. erano feroci nemici dei comunisti, i fascisti delle varie gradazioni, gli spregevoli quisling di tutte le razze e i banchieri e i latifondisti che li manovravano e li sorreggevano. Quando i tedeschi registravano quotidianamente successi militari, in tutti i paesi da essi occupati cresceva continuamente il numero dei reazionari pronti a vendere la patria per avvantaggiare i loro interessi sordidamente egoistici.

Viceversa, i comunisti dimostravano nella lotta di essere difensori indomiti e coraggiosi della libertà e dell'indipendenza del loro paese contro gli invasori tedeschi e i loro satelliti. I popoli liberati sono giustamente presi delle magnifiche battaglie combattute dai partigiani dell'Unione Sovietica, dai patrioti italiani, francesi, jugoslavi, greci, polacchi. E tutti sanno che in queste battaglie i comunisti sono stati in prima fila e che, in molti casi, sono stati gli organizzatori e i combattenti più audaci e tenaci della guerra di liberazione.

Questi fatti incontrovertibili danno una così schiacciante smentita agli anti-comunisti, agli anti-socialisti e alle loro menzognere ideologie che sembrerebbe ormai inutile continuare a discutere per stabilire dove va cercato il patriottismo e dove l'antipatriottismo. Tuttavia i reazionari non vogliono confessare la loro sconfitta ideologica. Per esempio, in America, in Inghilterra e in altri paesi tra i quali è pur necessario iscriverne l'Italia, alcuni vecchi campioni dell'anticomunismo, tentano di risfoderare i loro miserabili argomenti.

Alcuni ragionano, per esempio, a questo modo: «Se è vero che i partiti comunisti hanno preso una posizione patriottica nella guerra contro l'hitlerismo, è per eccezione alla regola poichè l'ideologia comunista non permette ai suoi seguaci di appoggiare tutte le guerre intraprese dalla loro nazione. Dunque, in un'altra guerra, i comunisti potrebbero prendere posizioni antipatriottiche e anti-nazionali».

Da una premessa esatta, si traggono conclusioni del tutto false. È certamente vero che i comunisti non sono disposti ad appoggiare qualsiasi guerra, ma soltanto le guerre giuste, le guerre di liberazione. Ma non è meno vero che soltanto queste guerre sono guerre patriottiche e che le guerre ingiuste, le guerre di aggressione — comunque mascherate e con qualunque pretesto giustificate — non hanno niente a che fare col patriottismo. Anzi, una guerra di aggressione è una sciagura non soltanto per i popoli che la subiscono ma anche per il popolo che la scatena, e se le forze reazionarie trascinano un paese in una guerra di aggressione, è dovere patriottico dei cittadini rifiutare ad essa ogni appoggio e lottare risolutamente contro di essa. Lo dimostrano gli esempi dell'Italia dove i patrioti sono insorti contro le guerre fasciste, con prece quella di Etiopia e di Spagna, l'esempio della Germania che avrebbe evitato l'estrema rovina se i tedeschi fossero insorti contro la guerra di Hitler, dei paesi satelliti della Germania — Rumenia, Finlandia, Ungheria, Bulgaria — dove al governo sedevano i tradi-

tori della patria e dove i comunisti, accusati di tradimento, erano in realtà i difensori degli interessi vitali del paese. Infatti, combattere a fianco di Hitler significava, in caso di vittoria, correre a un disastro irreparabile, incomparabilmente peggiore della più dura sconfitta, correre verso la perdita definitiva dell'indipendenza nazionale. L'esperienza storica ha dunque dimostrato che la posizione dei comunisti è una posizione di chiaroveggente patriottismo. Altri nemici dei lavoratori speculano sulla confusione tra patriottismo e nazionalismo e rimproverano ai comunisti e, in generale, ai democratici sinceri e conseguenti, di non mettere la patria «al disopra di tutto». Dietro questo rimprovero si nascondono pericolosi pregiudizi nazionalistici e — spesso — tendenze imperialistiche le quali non hanno nulla di comune col patriottismo.

Nazionalisti e sciovinisti sostengono che l'amor di patria deve giustificare qualunque azione di brigantaggio, qualunque guerra di rapina, qualunque delitto contro il diritto e la libertà delle altre nazioni. È questa una spudorata falsificazione del patriottismo, ed essa non ha nessuna giustificazione storica né politica. Nella storia, nessun movimento patriottico ha mai avuto per scopo di attentare alla libertà e ai diritti di altri popoli. Tutti i grandi movimenti patriottici del XVIII e del XIX secolo miravano invece alla liberazione dall'oppressione o dall'intervento straniero. Lottare per la libertà della propria nazione è una cosa; lottare per togliere la libertà agli altri è una cosa del tutto diversa. Per esempio, il possesso delle colonie e il loro sfruttamento non possono essere motivati onestamente con considerazioni patriottiche tanto più che essi non corrispondono agli interessi generali della nazione dominante ma agli interessi particolari di certi gruppi che ritraggono dalle colonie i mezzi per consolidare il loro dominio nel proprio paese e per rafforzare le tendenze aggressive della loro politica internazionale, preparando così disastri e sciagure per i popoli.

Assai spesso, i nemici dei lavoratori tentano di contestare il patriottismo dei comunisti e dei socialisti, invocando il loro internazionalismo e presentandolo come una manifestazione di cosmopolitismo, di indifferenza e di disprezzo per la patria. Anche questa è una calunnia. Il comunismo non ha nulla di comune col cosmopolitismo. Lottando sotto la bandiera della solidarietà internazionale dei lavoratori, i comunisti di ogni singolo paese, nella loro qualità di avanguardia delle masse lavoratrici, stanno solidamente sul terreno nazionale. Il comunismo non contrappone, ma accorda e unisce il patriottismo e l'internazionalismo proletario poichè l'uno e l'altro si fondono sul rispetto dei diritti, della libertà, dell'indipendenza dei singoli popoli. È ridicolo pensare che la classe operaia possa staccarsi, scindersi dalla nazione. La classe operaia moderna è il nerbo delle nazioni, non solo per il suo numero, ma per la sua funzione economica e politica. L'avvenire della nazione riposa innanzi tutto sulle spalle delle classi operaie. I comunisti, che sono il partito della classe operaia, non possono dunque staccarsi dalla loro nazione se non vogliono troncane le loro radici vitali.

Il cosmopolitismo è un'ideologia del tutto estranea alla classe operaia. Esso è invece l'ideologia caratteristica degli uomini della banca internazionale, dei cartelli e dei trusts internazionali, dei grandi speculatori di borsa e dei fabbricanti di armi. Costoro sono i patrioti del loro portafoglio. Essi non soltanto vendono, ma si vendono volentieri al migliore offerente tra gli imperialisti stranieri. Molti di questi eroi della finanza cosmopolita, in Francia come in Italia, come nei paesi anglosassoni (per non parlare dei paesi neutrali) si sono dimostrati pronti a rendere qualsiasi servizio agli aggressori hitleriani, a rafforzare la potenza

militare di Hitler, a rallentare la produzione bellica nelle Nazioni Unite. Negli Stati Uniti, l'attività anti-patriottica di parecchi grandi trust legati coi tedeschi, è stata smascherata, a suo tempo, da una commissione presieduta da Truman. Il cosmopolitismo dei finanziari internazionali è dunque connesso con la politica antidemocratica del fascismo e porta da sé il pericolo di nuove guerre devastatrici.

A questa politica brigantesca, i lavoratori contrappongono una politica di energia e di unione internazionale. Forse questa politica non coincide in pieno con le aspirazioni patriottiche di ogni popolo? Forse le decisioni della recente conferenza sindacale internazionale non corrispondono agli interessi nazionali, dei popoli di tutti i paesi democratici? Forse il libero sviluppo e la prosperità dei singoli popoli democratici non sono assicurati nel miglior modo possibile da una salda collaborazione tra i paesi democratici per la completa liquidazione del fascismo e per la difesa della pace e della sicurezza? E non è questa la politica al tempo stesso patriottica e di solidarietà internazionale propugnata dai comunisti, oppure dalle classi operaie, dagli intellettuali e dai contadini d'avanguardia?

Si tenta infine di gettare il sospetto sul nostro patriottismo affermando che non si può considerare patriota chi è amico dell'Unione Sovietica e si sente solidale con essa, — cioè con uno Stato straniero. Ma questa solidarietà non si accorda forse con la posizione dei migliori patrioti di tutti i paesi? Si tratta dell'amicizia e della solidarietà con uno Stato socialista dove il patriottismo ha raggiunto le vette più alte e che, per la sua stessa natura, è libero da ogni tendenza imperialista, rispetta e applica il principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione delle nazioni ed è il difensore e il baluardo della pace. Tutti gli Stati della coalizione anti-hitleriana si pronunciano per una durevole collaborazione con l'U. R. S. S. ai fini della difesa della pace e della sicurezza. C'è dunque da meravigliarsi se i patrioti di ogni nazione sono fermamente convinti che la collaborazione con l'U. R. S. S. è il modo migliore di difendere la sicurezza e assicurare lo sviluppo delle loro patrie rispettive?

D'altra parte, le tendenze anti-sovietiche non si accordano col patriottismo come ha ripetutamente dimostrato la storia di quest'ultimo quarto di secolo. Invano, per esempio, i satelliti della Germania hanno tentato di dare una maschera patriottica alla loro guerra antisovietica. La maschera è da lungo tempo caduta. Non maggior fortuna ha avuto il pseudo patriottismo dei « monarchisti » francesi e inglesi i quali, malgrado gli interessi nazionali dei rispettivi paesi, sabotarono il fronte di resistenza contro gli aggressori tedeschi e tentarono di isolare l'Unione Sovietica additandola come obiettivo alle mire espansionistiche di Hitler.

Si potrebbe forse stendere un velo di pietoso silenzio su queste cose se non si tentasse di screditare il patriottismo dei comunisti rammentando demagogicamente il loro atteggiamento nei primi mesi di guerra. « Nel 1939 e nel 1940 — si dice — i comunisti non erano molto propensi ad appoggiare la guerra... » Ma perché non aggiungere che nei primi otto mesi di guerra, i governi francese e inglese non svilupparono le operazioni militari contro la Germania e non lavorarono seriamente neppure a rafforzare il potenziale difensivo del loro paese? Il governo francese si preoccupava invece di perseguire i comunisti (compresi i comunisti italiani e tedeschi che lottavano con tutte le loro forze contro gli aggressori hitleriani e fascisti) e di accordarsi col governo di Chamberlain per rifornire di armi i reazionari finlandesi in guerra contro l'Unione Sovietica (della qual cosa si occupava attivamente anche il governo di Mussolini). E alla riunione

del Consiglio di guerra anglo-francese del 6 febbraio 1940 Daladier comunicava a Chamberlain che una divisione francese e una polacca erano pronte a partire per la Finlandia.

È chiaro che in quel periodo i governi francese e inglese non sapevano ancora contro chi avrebbero fatto principalmente la guerra. È evidente che in Francia e in Inghilterra i patrioti non potevano entusiasmarsi per una simile guerra. Ma quando la Francia fu invasa, i patrioti francesi — e i comunisti in prima linea — non capitolarono e iniziarono la loro lotta gloriosa contro gli invasori tedeschi. Così in Inghilterra quando Churchill prese la direzione del governo e diede prova di voler effettivamente combattere contro l'hitlerismo, la classe operaia e i comunisti si gettarono nella lotta con tutto il loro entusiasmo. In tutti i paesi, la solidarietà con l'Unione Sovietica non solo non ha ostacolato, ma ha favorito lo sviluppo del patriottismo fra le grandi masse dei lavoratori.

Si può anzi affermare che lo sviluppo del patriottismo nelle file dei lavoratori coscienti in tutti i paesi, ebbe inizio con la nascita del patriottismo sovietico. Gli operai coscienti di tutti i paesi sentirono allora una forte attrazione verso l'Unione Sovietica e la chiamarono « patria degli operai di tutto il mondo ». Nello stesso tempo cominciarono a credere in un luminoso avvenire del loro popolo e sentirono crescere nel loro petto l'amore per la loro patria, per la terra dove il loro popolo avrebbe potuto conquistarsi un domani migliore.

Questo patriottismo ha dimostrato tutta la sua forza nella gloriosa lotta dei partigiani contro gli invasori tedeschi.

Negli anni della seconda guerra mondiale abbiamo dunque assistito in tutti i paesi a una formidabile rinascita del patriottismo. Questo patriottismo non ha certo cessato di esistere dopo la vittoria sull'hitlerismo, ma continuerà a svilupparsi anche nell'avvenire.

Il movimento patriottico che aveva avuto la sua origine storica nelle rivoluzioni della giovane borghesia, si era andato trasformando, nella seconda metà del secolo XIX, nella maggior parte dei paesi capitalistici, in una specie di feticcio, utilizzato dalle classi dirigenti per ingannare le masse. Oggi la rinascita del patriottismo delle masse popolari, rinnova le migliori tradizioni democratiche e progressive dei grandi movimenti patriottici del secolo scorso. Il patriottismo torna a riunire in sé la volontà di lotta contro l'oppressore straniero, la profonda aspirazione democratica e progressiva dei popoli, la protesta contro la soggezione delle masse popolari, contro l'oppressione di classe e contro lo sfruttamento dei lavoratori da parte degli elementi parassitari della società. Ai nostri giorni non può esservi effettivo patriottismo che non abbia un netto carattere antifascista e anti-imperialista, e non persegua la distruzione delle ultime vestigie del fascismo e del nazismo.

Il patriottismo dei nostri giorni è una dura lotta per il libero e felice avvenire del proprio popolo. Numerosi paesi hanno offerto, durante l'occupazione tedesca grandi esempi di eroismo civile, di nobile fierezza sia da parte degli operai, che da parte degli intellettuali e dei contadini. È naturale che i comunisti, animati da un ideale di liberazione nazionale e sociale abbiano preso il loro posto nella prima fila di questo movimento patriottico. Ed è naturale che le masse popolari diano ai partiti comunisti, in Francia come in Italia, in Jugoslavia come in Romania, in Polonia come in Finlandia o in Bulgaria, un così vasto e fiducioso appoggio nella lotta per la democrazia, per la pacifica collaborazione tra i popoli, per l'indipendenza nazionale di tutti i paesi e per assicurare al popolo che lavora una vita migliore.

I C. L. N. nel sistema della democrazia

Ferve il dibattito attorno ai Comitati di Liberazione Nazionale. La funzione, la struttura, la composizione e l'avvenire dei C. L. N. sono da varie parti oggetto di studio e di polemiche. Intanto, mentre si va così discutendo, i C. L. N., a più di tre mesi dalla liberazione di tutto il paese, continuano a lavorare, ad assolvere, in gran parte d'Italia, a compiti molteplici e importanti; e, pur nell'ambito delle funzioni consultive che sono state loro riconosciute, si rivelano, sempre più, come gli organi essenziali della nuova democrazia italiana.

I punti più controversi non sono, del resto, malgrado le apparenze, che secondari, rispetto al centro del problema. Che i C. L. N. abbiano funzioni consultive, a fianco dei normali organi dello Stato, e non esecutive; che essi siano organizzati in modo da rispettare, ancora, l'assurdo e antidemocratico principio della pariteticità; che essi non debbano prendere decisioni se non all'unanimità; sono, tutte queste, in fondo, questioni secondarie e formali di fronte all'importanza del fatto nuovo, alla creazione cioè, in Italia, di organismi che assicurano, nel riordinamento costituzionale dello Stato democratico italiano, la partecipazione delle più larghe masse popolari alla vita politica. In realtà, anche così impastoiato e costretto entro le rigide sbarre della diffidenza reazionaria, il movimento dei C. L. N. si rivela come una creazione originale della rivoluzione democratica antifascista e come l'espressione stessa della partecipazione diretta e continua, del popolo tutto alla costruzione della nuova democrazia italiana.

Sarebbe più esatto dire, creazione originale della rivoluzione democratica che si è venuta sviluppando, nel corso della guerra antinazista, nei paesi europei che sono stati sottoposti all'occupazione tedesca.

Crollata ovunque, per il tradimento della vecchia classe dirigente, la fradicia impalcatura dello Stato reazionario e antidemocratico, è sorta e si è affermata nel corso della lotta, in questi paesi, una nuova classe dirigente, popolare e nazionale.

I popoli, in lotta per la indipendenza e la libertà, in lotta per la stessa loro vita, hanno teso tutte le loro energie, in un supremo sforzo di salvezza dalla barbara oppressione nazista. Sono così sorte dalle profondità dei popoli, ed emerse alla direzione della nazione, forze nuove, intatte, una nuova classe dirigente di operai, di contadini, di intellettuali. Questa, attraverso i Comitati di Liberazione, ha assunto una forma di organizzazione atta a permettere sia una efficace concentrazione della direzione della guerra, sia una larga e capillare mobilitazione del popolo, in un sistema che permette, con uno scambio rapido e diretto, un confluire immediato di esperienze e di esigenze dalla base al centro, un diramarsi di direttive e di istruzioni dal centro alla periferia. Patrioti di diverse opinioni politiche, appartenenti a vari strati sociali — operai, contadini, intellettuali, tecnici e impiegati — si sono uniti in comitati unitari che hanno preso la direzione della lotta. Questi comitati si sono moltiplicati e sono diventati gli strumenti unitari della mobilitazione popolare contro l'invasore. Fatti sempre più complessi i compiti della guerra nazionale contro l'oppressore, man mano che la resistenza nazionale si rafforzava e si allargava, i comitati hanno esercitato, in maniera sempre più evidente e consapevole, nuove

funzioni di governo, sia per quanto riguardava la direzione della guerra che l'organizzazione della vita della popolazione e la soluzione dei suoi problemi quotidiani.

Così, i Comitati di Liberazione hanno formato la base di nuovi ordinamenti democratici; e la rivoluzione democratica e progressiva si è affermata tanto più completamente, quanto più la struttura del nuovo Stato si è venuta impernando su questi organismi. Nel corso della lotta il popolo ha imparato a governarsi da sé, e la nuova democrazia è sorta come espressione della capacità di autogoverno delle masse popolari.

Questo processo non ha avuto in Italia che uno sviluppo parziale, a causa del modo con cui si determinò, nel luglio '43, il colpo di stato monarchico-badoglioiano e per le particolari vicende della nostra liberazione. Tuttavia — anche in Italia — la linea generale del processo, seppure spezzata, ha portato alla creazione di un organismo nuovo, il quale esprime le esigenze fondamentali delle masse popolari che, protagoniste del movimento di resistenza nazionale all'oppressore, vogliono anche diventare le protagoniste della nuova democrazia italiana.

Dal primo Comitato d'Azione per l'unione del popolo italiano, formato in Francia, nel settembre 1941 e che lanciò a tutti gli italiani la parola dell'unione per la salvezza del paese; ai Comitati del Fronte nazionale, creati illegalmente tra il novembre '42 e la primavera '43; ai Comitati nazionali dell'opposizione antifascista già riuniti clandestinamente a Roma e a Milano nel giugno e luglio '43, con la partecipazione dei dirigenti dei partiti antifascisti in ricostruzione e che si rivelarono pubblicamente il 26 luglio, come organi di intesa e di contatto fra i partiti, si giunse, nelle tragiche giornate del settembre, alla formazione del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale che, di fronte alla fuga del governo badoglioiano ed al crollo vergognoso dello Stato monarchico, assunse la direzione della lotta contro l'oppressore e intese agire di fatto come il governo della resistenza italiana.

La formazione del governo di unità nazionale, nell'aprile '44, permise di superare il dualismo esistente tra governo e Comitati, restando a questi, in rappresentanza del governo, il compito della direzione della lotta nei territori occupati. Dopo la liberazione di Roma, la formazione del primo governo del C. L. N. aumentò il valore di questa rappresentanza che, nelle regioni settentrionali, fu affidata al C. L. N. A. I.

Nel Nord il prolungamento della lotta determinò l'ulteriore sviluppo dei C. L. N.; e questo sviluppo si realizzò non sulla base di un preordinato piano politico, ma sotto la pressione stessa delle esigenze imposte dalla continuazione della resistenza.

I C. L. N. regionali e provinciali consolidarono, malgrado i colpi della reazione, la loro struttura. L'obiettivo insurrezionale, posto per primo dal nostro partito al movimento di liberazione, e adottato, malgrado le manovre e gli intrighi dell'attentismo capitolardo, da tutti i C. L. N., pose a questi nuove esigenze. Mentre si completava l'unificazione delle formazioni partigiane nel Corpo dei Volontari della Libertà, i C. L. N. si organizzavano per far fronte ai nuovi compiti; provvedevano a nominare, con l'accordo di tutti i partiti, le varie cariche provinciali e cittadine; creavano commissioni economiche, finanziarie, di epurazione; assumevano insomma una nuova struttura, corrispondente alle funzioni nuove di governo da essi esercitate in nome del governo centrale.

Nello stesso tempo l'andamento delle operazioni della guerra partigiana determinava la liberazione di vasti territori nell'Alta Italia. In altre zone, nelle quali

si svolgeva una dura guerra di movimento tra partigiani e fascisti, i rappresentanti dello pseudo governo repubblicano scomparivano dalla circolazione e le popolazioni, abbandonate a se stesse, dovettero ricercare delle forme di autogoverno per risolvere i più urgenti problemi della loro vita quotidiana. Molto spesso, in queste zone, i partiti erano assenti o debolmente rappresentati; ma ovunque i C. L. N., spesso composti da cittadini senza partito, assumevano la direzione della cosa pubblica e provvedevano ad amministrare e a risolvere i gravi problemi dell'economia e dell'alimentazione, dell'igiene e dell'ordine pubblico. Da questa esperienza, che assunse particolare rilievo nelle Langhe, a Domodossola, in Carnia e nell'Appennino tosco-emiliano, il movimento dei C. L. N. trasse nuovo vigore. Si formarono, accanto ai C. L. N. comunali e di villaggio, dei C. L. N. nei rioni delle grandi città per la lotta popolare contro il freddo e la fame, e nelle aziende per realizzare una solidarietà nazionale contro le razzie di lavoratori e il saccheggio delle macchine e delle materie prime. Così anche nelle città, malgrado la maggiore complessità dell'ambiente sociale e le più grandi difficoltà conspirative, il popolo stesso si organizzò attorno ai C. L. N. per risolvere i problemi della vita e della resistenza all'oppressore.

L'esperienza delle zone liberate nell'estate '44 ha avuto una grande importanza per chiarire il significato politico del rivolgimento democratico che si andava compiendo. La formula della democrazia progressiva prese allora corpo e si concretò nella creazione di una democrazia diretta, nella quale le masse popolari avessero la possibilità di una partecipazione immediata e continua alla soluzione dei problemi nazionali. Questo sorgere di una nuova vita democratica in zone politiche arretrate, questo adunarsi del popolo a comizio per eleggere i suoi rappresentanti, questo legame diretto e personale tra rappresentanti e rappresentati, dava alla nuova democrazia italiana, che nasceva nel fuoco della battaglia insurrezionale, il carattere inconfondibile di una democrazia diretta e popolare che, particolarmente nei comuni rustici degli Appennini e della Carnia, si ricollegava alle semplici e ingenui forme di quella democrazia comunale che, nella tradizione politica italiana, corrisponde al periodo del maggior fiorire della nostra civiltà. Saper realizzare questo principio di una democrazia diretta, nell'ambiente politicamente e socialmente vario e complesso della Italia d'oggi, apparve così come il problema politico che stava in Italia alla base del processo creativo di una nuova democrazia, immune dalle tare che determinarono il crollo della vecchia democrazia prefascista.

Nel secondo inverno di occupazione i C. L. N. periferici si fecero le ossa, si moltiplicarono, offrirono ai C. L. N. regionali e provinciali lo strumento necessario per realizzare e far applicare, malgrado l'occupazione nemica, le direttive e i decreti emanati dal C. L. N. A. I. L'insurrezione vittoriosa e il breve periodo di governo dei C. L. N. collaudarono le capacità del movimento, che ha continuato, poi, con funzioni consultive, accanto ai governatori alleati, ad assumere di fatto la rappresentanza della sovranità nazionale nei territori occupati dagli Alleati. Questa capacità di governo dei C. L. N. regionali e provinciali e dello stesso C. L. N. A. I. fu permessa appunto dalla larga ramificazione dei Comitati di liberazione periferici che, in ogni centro di vita, permisero l'affermazione della maturità politica e delle capacità di autodisciplina del popolo italiano.

Il C. L. N. regionale piemontese, ad esempio, che esercitò funzioni di governo dal 26 aprile all'11 maggio, nelle condizioni particolarmente difficili create da un'insurrezione combattuta per tre giorni nelle strade della città, riuscì a risolvere gli ardui problemi del momento e presentare agli alleati una situazione già

normalizzata, perchè potè, appunto, contare sull'appoggio del popolo, organizzato e mobilitato attorno ai C. L. N. periferici. Nel crollo di tutto il vecchio apparato del governo, il nuovo governo popolare si potè affermare, con un apparato ridottissimo e improvvisato, perchè esso utilizzava uno strumento di direzione articolato attraverso i C. L. N. periferici, e perchè questi agivano per risolvere i diversi problemi senza attendere passivi le istruzioni dall'alto, ma utilizzando invece le iniziative originali dal basso.

Negli ultimi mesi, praticamente, il movimento dei C. L. N. ha mantenuto nel Nord le sue posizioni, malgrado il moltiplicarsi dei tentativi reazionari intesi a discuterne l'operato e a presentarli come fonte di disordine e di anarchia. I governatori alleati, inizialmente diffidenti, hanno, nel complesso, valutato sempre meglio l'opera compiuta dai C. L. N. Le persone nominate dai C. L. N. agli incarichi di Sindaco, di Prefetto, Questore, Presidente della Deputazione provinciale, sono state quasi sempre confermate dagli Alleati. I prefetti, in particolare, hanno saputo quasi tutti resistere ai vari allettamenti e reagire alla tentazione di assumere la tradizionale figura del prefetto napoleonico per mantenersi invece fedeli ai C. L. N. da cui sono stati nominati e da cui traggono autorità. L'esperienza realizzata in questo campo sarà validissima per una revisione generale dello stesso istituto prefettizio. L'autorità esercitata dai presidenti dei C. L. N. ha confermato infatti la possibilità che la figura stessa dei prefetti scompaia e che la democrazia italiana si organizzi senza questo istituto, sconosciuto sia alle democrazie anglosassoni, che alla democrazia sovietica.

A questa collaborazione tra prefetti e C. L. N. si deve se l'ordine pubblico, malgrado gli inevitabili strascichi di una guerra partigiana combattuta con intensità, è stato mantenuto e se non si sono verificati fatti che invece si producono dove regna assoluto il prefetto classico e dove i C. L. N. sono tenuti in disparte e non possono esercitare una funzione generale di direzione politica unitaria.

Le nomine dei Commissari ad Enti, Società, Aziende, tranne pochi casi, si sono dimostrate buone ed hanno assicurato, grazie alla collaborazione dei C. L. N. aziendali, la continuità del processo produttivo. L'attività economica degli organi centrali del C. L. N. A. I., malgrado molte grosse deficienze, è stata tuttavia l'unico tentativo di esercitare, di fronte alle tendenze centrifughe delle autarchie provinciali e allo sfrenarsi degli egoismi dei grossi possidenti, una certa direzione di politica economica.

Il C. L. N. A. I. ha esercitato di fatto in Alta Italia un'azione di coordinamento generale, apprezzatissima dagli Alleati e utilissima per il governo che su di esso si appoggia per esercitare il collegamento tra Nord e Sud e che ad esso ha concesso una vera delega di rappresentanza.

I congressi provinciali e regionali del C. L. N. A. I., che si stanno svolgendo nel Nord e che preparano il congresso dell'Italia settentrionale, dimostrano il persistente sviluppo del movimento e la sua grande e concreta capacità realizzatrice. Essi provano, che, malgrado le posizioni di critica assunte dagli organi centrali dei partiti liberale e democristiano, i rappresentanti di questi partiti, che hanno partecipato a creare, con i comunisti, i socialisti e gli azionisti, questo grandioso movimento unitario, intendono continuare a darvi la loro importante collaborazione.

A questo sviluppo non hanno potuto partecipare i C. L. N., dell'Italia centro-meridionale. In questa parte d'Italia, che ha avuto la fortuna di essere per prima liberata dall'occupazione tedesca, è mancato lo

sviluppo dei C. L. N. periferici; ed i C. L. N. provinciali non hanno saputo andare oltre a semplici, se pure utili, funzioni di collegamento unitario tra i partiti. Una certa attività vanno svolgendo in alcune provincie in collaborazione coi prefetti per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la soluzione di certi problemi amministrativi (nomina dei Sindaci, inchieste, ecc.). A questa diversa situazione corrisponde diversa attività del Comitato centrale che si riunisce a Roma raramente e che non svolge un piano organico di lavoro come fa invece il C. L. N. A. I.

Il problema che si pone oggi, per il movimento dei C. L. N., è dunque quello della saldatura fra il Nord e il Sud. Le situazioni politiche diverse esistenti nel Nord e nel Sud, prodotto di una diversa esperienza politica, sono destinate a fondersi e, del resto, il cristallizzarsi di questa diversità potrebbe creare, alla lunga, una pericolosa incrinatura nell'unità della nazione e permettere alle forze reazionarie di cercare, come fanno attualmente, di mettere il Nord contro il Sud ed il Sud contro il Nord. Bisogna perciò cercare di operare, pur con gli inevitabili adattamenti, un solo allineamento nazionale delle forze popolari. Questo allineamento deve svolgersi sulla linea attualmente occupata dal Sud o su quella del Nord? Dopo essere stati in un primo tempo organi di governo, e avere poi assolto a importanti funzioni consultive, debbono i C. L. N. tornare ad essere semplici organi di collegamento tra i partiti, una specie di stanza di compensazione per risolvere gli urti e le crisi che scoppiano qua e là tra i diversi partiti? Nella fase attuale, che è di preparazione alla Costituente, i C. L. N. hanno una funzione utile da assolvere o sono condannati ad un progressivo svuotamento delle loro attività, per perire finalmente, prima o poi, come un organismo che ha fatto il tempo suo?

Noi siamo fermamente convinti della vitalità dell'organismo, che può e deve continuare a esercitare una funzione essenziale nella vita italiana. Non si pensa affatto a contrapporlo, come pretende la polemica reazionaria, agli organi tradizionali della democrazia, ma di questa esso deve diventare un indispensabile elemento integrativo. In ogni paese la rivoluzione democratica assume caratteristiche particolari: tra la Jugoslavia di Tito, dove il nuovo Stato si è fondato sui C. L. N., e la Francia, dove le vecchie forme della Repubblica parlamentare contendono ostinatamente il passo al movimento dei Comitati di resistenza, si può realizzare in Italia una combinazione originale tra alcune forme democratiche tradizionali e i nuovi istituti creati nel corso della lotta.

La dichiarazione programmatica del nuovo governo, che è l'espressione dei C. L. N., ha riconosciuto a questi una funzione consultiva. C'è quindi, anche oggi, ampio campo di lavoro per organismi giovani, capaci di sviluppo e che rispondano a reali esigenze della situazione italiana. La presenza accanto al governo, ai prefetti, ai Sindaci, nei villaggi e nelle aziende, di organismi sia pure consultivi, ma direttamente legati alle masse popolari e capaci di esprimerne, in modo unitario, la volontà e le aspirazioni, è di particolare importanza. Vi è infatti un diverso modo di assolvere a funzioni consultive. Si può aspettare, dormendo, che qualcuno venga a svegliarci per domandare il nostro parere; e si può invece avanzare per fornire un parere, anche senza aspettare di essere chiamati a fornirlo, anche a costo di essere indiscreti, con larghe capacità di iniziativa, realizzando, in questo modo, una consultazione attiva che permetta ai C. L. N. di agire come forza motrice propulsiva, accanto al Governo e agli organi regolari dello Stato.

In Italia c'è bisogno di organi simili. Il paese è liberato, ma ci troviamo ora di fronte all'immane

compito della sua ricostruzione morale e materiale. Il governo, con un apparato burocratico pesante, spesso refrattario, inadeguato per formazione e educazione alle nuove esigenze, è impotente a far fronte, da solo, ai gravissimi compiti che incombono su di esso. Perché possa agire, e l'autorità dello Stato democratico affermarsi di fronte al Paese, è necessario che possa contare sull'appoggio e sull'aiuto delle masse popolari; ha bisogno che la sua azione sia integrata dalla pronta iniziativa locale, che non si aspetti tutto dall'alto, ma che si cerchi invece, con le risorse disponibili, di mettersi subito al lavoro. Ha bisogno cioè che si verifichi un forte decentramento di funzioni. La macchina statale deve essere alleggerita. Perché ciò non si traduca in una sfacciata libertà concessa agli speculatori e alle forze reazionarie, bisogna che le funzioni di controllo che lo Stato non riesce ad esercitare siano affidate a organismi nuovi, popolari, che utilizzino la collaborazione volontaria della parte migliore e più consapevole del popolo.

I C. L. N. possono, essi soli, adempiere a queste funzioni unitarie di mobilitazione popolare in appoggio all'azione del governo. Ad esempio, nel campo della disciplina annonaria, della lotta contro la speculazione, dell'accaparramento delle merci per il conferimento dei prodotti agli ammassi, i C. L. N. possono arrivare dove non potrà mai arrivare l'opera dei servizi ufficiali di polizia.

I C. L. N. possono agire come la sola forza unitaria, capace di creare nel Paese le condizioni di libertà e legalità che sono indispensabili per assicurare le possibilità delle elezioni alla Costituente. È questo, oggi, il principale compito che spetta ai C. L. N., ed esso risponde pienamente alla loro origine e composizione e alle funzioni che essi fin dal primo momento hanno avuto, di realizzare l'unione del popolo. Oggi questa unione è più che mai necessaria per iniziare, contro ogni forma di sabotaggio e di attesismo economico, la ricostruzione del Paese, per consolidare e sviluppare la democrazia, per scacciare definitivamente la reazione ed il regime fascista.

Noi intendiamo reagire energicamente contro la crescente stanchezza e quella specie di scettico fatalismo che si va manifestando circa la possibilità di conservare, anche nella fase attuale, l'unione del popolo. Ci rifiutiamo di assistere passivi al logorio di quella unità che ha condizionato l'inizio della nostra rinascita nazionale. Crediamo che ci sia in Italia, nel popolo, tra i lavoratori e in tutti i partiti antifascisti, una maggioranza di cittadini onesti e intelligenti che — come noi — non intendono permettere sia distrutta l'unità nazionale che è stata la conquista più preziosa di questi ultimi anni di sofferenze e di lotte e la più sicura garanzia di un migliore avvenire.

Il Paese, lacerato da mille ferite, vede oggi moltiplicarsi i motivi di frizione e di rottura. Le forze antagonistiche si fanno sempre più minacciose. La gravità della situazione economica e l'inasprirsi della lotta dei partiti sopra un piano elettorale accentua gli antagonismi e accelera il crescente processo di disgregazione. La reazione soffia sul fuoco e spinge la situazione verso lo sbocco di nuove violente crisi. Numerosi e gravi sono ormai i fatti che denunciano la esistenza di una vasta manovra provocatoria che cerca, in ogni modo, di impedire la normalizzazione della situazione, il rispetto della legge e dell'ordine, e che si sforza di spezzare l'unione del popolo e di scatenare la guerra civile.

È in giuoco la possibilità stessa di assicurare al nostro Paese un ordinato e progressivo sviluppo democratico e una graduale ripresa economica. In questa situazione i C. L. N. sono l'unico organismo esistente

capace di assicurare l'ordine e la legalità. Solamente i C. L. N., moltiplicati in tutti i paesi, rioni, fabbriche e riuniti attorno ai Comitati nazionali, provinciali e regionali, possono, unendo i rappresentanti dei partiti antifascisti in un lavoro pratico e quotidiano, nella quotidiana ricerca della soluzione dei più urgenti problemi delle masse popolari, rafforzare quei legami unitari tra i partiti antifascisti, che possono evitare lo sviluppo del processo di disgregazione e salvare il paese dal caos, permettendogli di liberamente decidere le sue sorti in ordinate e libere elezioni alla Costituente.

La rivoluzione democratica è troppo avanzata perché « l'ordine » si possa mantenere con normali misure di polizia. L'ordine dipende essenzialmente dalla capacità del sistema di assicurare alle grandi masse popolari, che sono entrate ora nella vita politica, la possibilità di esercitarvi una partecipazione quotidiana e consapevole. L'ordine si mantiene soltanto organizzando questa partecipazione, organizzando la democrazia.

Fu questo il problema di fronte al quale fallì la vecchia democrazia prefascista.

Prodotta da una rivoluzione democratica borghese che non fu portata a compimento, dominata dalle influenze nazionali della Corte e della grossa proprietà agraria di tipo semif feudale, alleata al nuovo famelico capitalismo monopolistico, la vecchia democrazia italiana non affondò profonde radici tra le masse popolari, escluse da ogni partecipazione effettiva alla vita politica. Particolarmente nel Mezzogiorno la vita politica fu monopolizzata dalle cricche legate alla grossa proprietà agraria, e nessun tentativo serio di immissione in essa delle masse popolari poté essere effettuata, malgrado alcuni sforzi generosi quanto isolati e sterili.

Si determinò così fra istituti e popolo quella separazione che causò la debolezza dei primi.

Tolte ogni quattro anni dalla passività e dall'inerzia, per dare, senza preparazione, il voto a un candidato, le masse popolari non poterono riuscire a far sentire il peso della loro volontà nella soluzione dei problemi che le riguardavano. Questa separazione fra masse e istituti provocò la crisi della democrazia italiana che, non presidiata dalla classe operaia e dalle forze popolari, crollò di fronte al primo attacco della reazione, allarmata dal minaccioso avanzarsi delle forze popolari nell'altro dopo guerra. Incapace ad assicurare un sicuro e ordinato progresso politico e sociale, la vecchia democrazia crollò ignominiosamente senza difendersi di fronte al fascismo. E il sangue dei più generosi non valse a riscattare l'onta di questa capitolazione.

Questa esperienza, tragica per le sorti del nostro Paese, deve esserci sempre presente nella faticosa opera di ricostruzione di un nuovo ordinamento democratico. Il problema è sempre quello di assicurare un profondo rinnovamento democratico del Paese con la immissione nella vita politica delle forze popolari e con il passaggio della direzione del Paese dalle vecchie classi dirigenti, che hanno fatto fallimento, alle nuove forze espresse dal popolo.

Ciò esige che la democrazia si organizzi in modo tale da permettere questa reale immissione. Un regime democratico è, nell'accezione letterale del termine, un regime di popolo, un regime di autogoverno popolare.

Vi possono però essere istituti vari i quali si richiamano alla democrazia e vari, effettivamente, sono stati nella storia d'Europa.

Da una democrazia diretta, come si è realizzata nei Comuni italiani e nelle primitive forme di *self-government* in Inghilterra e negli Stati Uniti, si è passati alle forme di democrazia indiretta e rappresentativa, dove attraverso il voto alle elezioni il cittadino delega

a un rappresentante la facoltà di controllare nel Parlamento l'opera del Governo.

È stata già dimostrata la incapacità del sistema rappresentativo ad assicurare, da solo, una piena partecipazione delle masse popolari alla direzione dello Stato. È questa incapacità che ha determinato, con lo sviluppo del movimento operaio e la formazione dei partiti di massa, la crisi del sistema parlamentare. A misura che lo Stato ha aumentato il suo apparato accentratore e burocratico, lo stesso Parlamento ha del resto visto diminuire la sua capacità di esercitare una funzione di controllo sulla azione del governo. La critica liberale dello Stato accentratore e burocratico ha più volte già denunciato questa impotenza parlamentare a frenare quella che è diventata la dittatura della burocrazia e, in definitiva, del grosso capitalismo monopolistico che manovra, per mille file ed interessi, burocrazia e Parlamento.

Alla forma di partecipazione indiretta e mediata che si realizza attraverso un atto che si compie ogni quattro anni, è perciò desiderabile, per permettere un'effettiva e continua partecipazione delle masse popolari alla vita politica, che si aggiunga un istituto che organizzi questa partecipazione in modo diretto e immediato e permetta a ogni cittadino di contribuire con la propria esperienza personale alla soluzione di determinati problemi e alla scelta di rappresentanti personalmente conosciuti e stimati.

Perché la democrazia viva si deve realizzare un decentramento non solo geografico ma anche funzionale; non si tratta, cioè, di operare soltanto un decentramento regionale, ma di attribuire ad organi nuovi funzioni che sono oggi monopolizzate dalla burocrazia statale. Liberato dalla pesante bardatura burocratica, il governo, espressione della volontà popolare, potrà meglio assolvere alla sua opera di direzione del Paese. Il corpo politico della Nazione sarà così percorso da sangue nuovo e le masse popolari potranno trovare ampie possibilità per recare un diretto contributo alla sua direzione.

Questo indirizzo non corrisponde a concetti dottrinali, ma nasce dalle cose stesse, sgorga dalla osservazione del modo con cui, in mezzo alla tragedia provocata dal fascismo, sta risorgendo in Europa la democrazia; risponde alle esigenze immediate dell'attuale situazione italiana. Questa è infatti dominata da gigantesche difficoltà economiche e politiche. Il governo è impotente da solo a risolvere tutti i problemi. L'Italia si risolleverà se non si aspetterà passivi la soluzione di ogni problema dall'alto e se, in ogni fabbrica, villaggio, rione, i migliori rialzeranno le maniche e si metteranno risolutamente al lavoro. I C. L. N. periferici possono essere i promotori e gli organizzatori di questa mobilitazione. Dalla consegna del grano agli ammassi alla sottoscrizione nazionale per il prestito, dall'assistenza ai reduci alla lotta contro il mercato nero, non c'è problema arduo e complesso che non esiga, per essere avviato alla soluzione, un concorso popolare che solo i C. L. N. possono promuovere e organizzare.

Così, la partecipazione popolare alla vita politica si realizza, non sopra un astratto piano di controversie ideologiche ma nel vivo di un lavoro inteso a migliorare le condizioni di tutti; ed è questa concretezza di problemi immediati, questa gravità dei problemi affrontati, che determina il carattere unitario del movimento dei C. L. N. e fa di questi quella forza che costituisce oggi il principale tessuto connettivo della Nazione.

Davanti a un ponte distrutto o ad uno speculatore che si arricchisce sulla fame del popolo, non vi può essere differenza di atteggiamento tra un democristiano ed un comunista, tra i cittadini onesti di tutti i

partiti antifascisti. Ciò permette il formarsi, attraverso il C. L. N., di una nuova classe politica che disprezzi la fraseologia demagogica e si adegui alla scuola realistica dei fatti. Basta assistere a un congresso dei C. L. N., — dove è difficile cogliere, nell'intervento dei delegati, l'appartenenza a questo o a quel partito dell'oratore, — per sentire tutta la grandezza di questo processo profondamente e sinceramente liberale per cui, dalla selezione dei migliori, operata nel corso di un lavoro comune per il bene del Paese, si va formando il nuovo quadro politico a cui saranno affidate le sorti della nuova democrazia.

Questo processo non deve essere interrotto; esso deve continuare nel Nord, esso deve più largamente svilupparsi nel Sud. Qua il problema di una partecipazione alla vita politica è reso ancor più urgente ed acuto. Tutto il rinnovamento democratico del Mezzogiorno e il superamento degli ostacoli di carattere feudale che hanno impedito lo sviluppo economico e politico dell'Italia meridionale, è condizionato alla possibilità di realizzare, infine, quella immissione delle grandi masse popolari nella vita dello Stato che è l'essenza stessa della democrazia. Solamente l'estensione al Sud del sistema dei C. L. N. può assicurare questa immissione e porre solide basi al formarsi di un solido regime democratico nell'Italia meridionale. Questa estensione deve però operarsi con urgenza, per porre un argine al processo di disgregazione che sta realizzandosi in quelle regioni e che aumenterebbe necessariamente se la preparazione alla Costituente non dovesse avere luogo controllata e inquadrata dal movimento del C. L. N.

Il Congresso nazionale dei C. L. N., già deciso a suo tempo dal C. L. N. centrale, dovrà al più presto permettere di operare la saldatura del movimento dei C. L. N. del Nord con quelli del Sud, fissando il consuntivo dell'opera svolta da tutto il movimento per la liberazione del Paese, e dopo. Siamo certi che sulla base di questo consuntivo tutti i sinceri democratici non potranno non comprendere il valore unitario e democratico dell'azione compiuta dai C. L. N., che si rileveranno alla luce di questa esperienza, sempre più destinati ad affermarsi come organi essenziali della nuova democrazia italiana.

GIORGIO AMENDOLA

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

- VASCO PRATOLINI, *Il Quartiere*. Romanzo. La Nuova Biblioteca, Milano, 1944.
- CORRADO PERRIS, *La Costituzione Sovietica*. Principi - Critiche - Documenti. La Nuova Biblioteca, Milano 1944.
- ROBERT LOUIS STEVENSON, *Il Giudice*. Romanzo. La Nuova Biblioteca, Milano, 1945.
- A. POLJAKOV, *Alle spalle del nemico*. Vita di guerra nell'U. R. S. S. La Nuova Biblioteca, Milano, 1945.
- RETIF DE LA BRETONNE, *Notti rivoluzionarie*. La vita di Parigi durante la rivoluzione. La nuova Biblioteca, Milano 1945.
- ILJA EHRENBURG, *La caduta di Parigi*. Romanzo. Premio Stalin. La Nuova Biblioteca, Milano 1945 (tre volumi).
- BORIS GARRATOV, *Gli Indomabili*. Romanzo. La Nuova Biblioteca, Milano 1945.
- FELICE BALBO, *L'uomo senza miti*. Einaudi, Roma, 1945.
- GIACOMO PERTICONE, *Storia del socialismo*. Edizioni Leonardo Roma, 1945.
- PAOLO TREVES, *Quello che ci ha fatto Mussolini*. Einaudi, Roma, 1945.
- ROBERT LOUIS STEVENSON, *La Cassa sbagliata*. Documento. Roma, 1944.
- SAINT SIMON, *Scandali*. Documento. Roma, 1944.
- FILIPPO MAZZEI, *Libro mastro di due mondi*. Documento, Roma, 1944.

○ il socialismo o la morte

Sotto due aspetti può essere considerata l'invenzione della bomba cosiddetta « atomica ». Il primo riguarda l'innegabile e spaventoso progresso dei mezzi di distruzione materiale impiegabili in un conflitto armato fra i popoli e gli Stati. Il secondo riguarda la possibilità che l'invenzione si accompagni alla scoperta di una nuova sorgente di energia a scopi di produzione, il che potrebbe significare, a breve scadenza, una nuova rivoluzione industriale, analoga a quella che fu causata dalla scoperta della macchina a vapore. I rapporti della stampa, evidentemente tendenziosi e privi per forza di ogni carattere scientifico, non permettono di dire nulla a proposito di questa seconda ipotesi. Rimane il fatto, che sembra non possa essere messo in dubbio, della scoperta di un esplosivo il quale rende possibile la distruzione istantanea di una città intera o quasi, e di un agglomerato di centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini. Che questa scoperta sia di per sé destinata a rendere impossibili le guerre, non è però cosa da crederci. Non hanno avuto questo risultato né la scoperta della dinamite, né quella della nitroglicerina, né alcun altro degli improvvisi progressi della tecnica di guerra. Altrettanto inammissibile è l'affermazione che il possesso del « segreto » della bomba « atomica » renda definitiva la supremazia mondiale di determinate Potenze. Il progresso scientifico non si produce mai a salti, né vi è scoperta la quale, corrispondendo allo sviluppo generale della indagine tecnica e del pensiero, possa rimanere a lungo un « segreto ». La bomba « atomica », segreto di guerra angloamericano oggi, sarà senza dubbio entro un periodo di tempo più o meno lungo patrimonio comune di tutti quei popoli e di quegli Stati che, volendo fare la guerra, saranno in grado di procurarsi i mezzi a questa adeguati.

Rimane dunque certo soltanto che la nuova scoperta aumenta in modo impressionante e sino ad oggi impreveduto il potere distruttivo delle armi moderne. Essa tende, più di quanto non sia avvenuto sino ad ora, a far perdere alla guerra il carattere di combattimento, per farle acquistare il carattere di distruzione cieca di ogni traccia di vita civile organizzata. Se la guerra attuale ci ha fatto assistere alla devastazione non solo delle zone di battaglia e delle retrovie immediate degli eserciti, ma anche delle retrovie lontane, una guerra nella quale verranno applicate in massa armi analoghe a quelle che hanno prodotto la distruzione di Hiroshima e di Nagasaki si chiuderà con la trasformazione in inabitabili deserti di zone intere della superficie terrestre, se non di tutti i paesi che fino ad oggi continuiamo a chiamare civili.

La distruzione completa della civiltà umana come risultato della volontà di rapina e distruzione di un imperialismo aggressivo si presenta dunque oggi come una prospettiva concreta, come una scadenza alla quale l'umanità è chiamata a far fronte, se non riesce a distruggere il regno della guerra per sempre, attraverso una nuova organizzazione delle società umane. Ed è vano invocare freni morali, freni religiosi. Essi sono sempre esistiti, sono stati in certi periodi molto più forti che ora, e ciononostante vi sono state guerre di conquista, guerre di rapina, guerre imperialistiche di distruzione, e continueranno ad esserci, se la società e gli Stati non verranno costruiti su una base nuova, diversa, non più di egoismo privato o di gruppo, ma di

solidarietà collettiva di tutti gli uomini e di organizzazione razionale della produzione e della vita collettiva. Per questo la maggioranza degli uomini è scettica circa i piani e le realizzazioni di un'associazione internazionale tra gli Stati. La via fu già tentata una volta, e si arrivò al fallimento, perchè non erano cambiate le fondamenta su cui si era tentata la nuova costruzione. Si riuscirà questa volta? È dovere di tutti i popoli di dare tutto il contributo che sta in loro affinché questa volta la prova riesca; ma i popoli sentono che essa non potrà riuscire se, insieme con il rispetto assoluto della libertà delle singole nazioni, non prevarranno, nell'interno di ognuna di esse e internazionalmente, assolutamente nuovi principi di solidarietà economica, politica, umana. Fino ad oggi, esiste un solo esempio di una collettività di 200 milioni di uomini la quale ha voluto e saputo organizzarsi sulla base di questi nuovi principi. Essa è una comunità internazionale, perchè comprende decine di popoli profondamente diversi; ma è la sola nell'interno della quale nel corso degli ultimi venticinque anni la scintilla della guerra non abbia potuto aver presa, e mai non potrà. I principi su cui essa si fonda sono infatti quelli del socialismo, in cui la fratellanza tra gli uomini e la collaborazione loro alla costruzione di un mondo civile sono il coronamento di un ordine economico e sociale nuovo, che esclude la guerra di conquista, di rapina, di distruzione imperialistica, perchè esclude l'egoismo e lo sfruttamento come base dei rapporti tra gli uomini viventi in società.

L'umanità non ha più scelta. O verso il socialismo, o verso la distruzione. Schiacciando gli aggressori fascisti si è ottenuta una grande vittoria; si coronerà questa vittoria, speriamo, con la creazione di un'organizzazione internazionale che aiuterà i popoli a curare le piaghe del flagello da cui escono. Ma il radicale cambiamento di prospettiva — verso la vita e non verso la morte — non potrà venire che da una trasformazione economica e politica altrettanto radicale.

Venti anni di vita italiana

*Stavamo tutti al buio, altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati raddolciano il sonno infame:
Altri vegghianti rapivan gli onori,*

*La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la faultrice tolta notte*

*Sopra me a vendicar, ladri e gelosi;
E que' le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:*

*Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contro i can valorosi.
Poi restar preda di lor ventre ingordo.*

CAMPANELLA

La politica estera russa tra il 1939 e il 1941

I

Gli irriducibili avversari del comunismo, e conseguentemente dell'Unione Sovietica, ritengono di avere ottime carte nel loro giuoco propagandistico, rappresentate da argomenti tratti dall'esame della politica estera russa negli anni immediatamente precedenti l'aggressione tedesca.

La Russia, si dice, è responsabile della guerra perchè nell'agosto del 1939 sottoscrisse il patto di non aggressione con la Germania.

La Russia, si dice ancora, ha praticato nel periodo dal 1939 al 1941, in contrasto con il suo proclamato pacifismo, una politica di aggressioni nei confronti della Polonia, Finlandia, Paesi Baltici e Romania, nè più e nè meno come andava facendo la Germania.

Si tratta di due argomenti sommamente insidiosi, specie quando i fatti relativi non vengono, di proposito, inquadrati nella complessa situazione politica dell'epoca.

È pertanto necessario illustrare la politica sovietica del periodo in questione perchè il lasciare, come troppo spesso accade, siffatte ingannevoli interpretazioni senza esaurienti risposte avvalora sempre più una fondatezza di argomentazioni che non esiste.

Prendiamo ora in esame la questione del patto con la Germania: in quell'occasione la politica sovietica sarebbe dunque stata la causa immediata della seconda guerra mondiale!

L'avvenimento va, innanzi tutto, collocato nel quadro generale della politica sovietica, sempre decisamente orientata al pacifismo. Dall'ingresso nella Società delle Nazioni (15 settembre 1934) troviamo la Russia tra i più ardenti sostenitori di ogni provvedimento atto a frenare lo scatenamento della guerra: patrocinatrice, quindi, della ortodossia societaria, propugnatrice dello spirito del patto, faultrice appassionata della sicurezza collettiva e delle sanzioni contro gli aggressori. La Russia è sinceramente disposta a battersi per gli Stati aggrediti ed avanza numerose proposte per una politica più realistica, ultima quella di Litvinov, nel marzo 1939, per una conferenza fra gli Stati « non aggressori », proposta che Inghilterra e Francia respingono su insistenza dei governi polacco e rumeno.

La Russia, d'altra parte, è sempre pronta a concludere patti di amicizia, di neutralità e di non aggressione con qualunque Stato lo desideri, anche se trattasi di un accanito antagonista dello Stato sovietico o di un sistematico oppositore delle ideologie comuniste. Si vedano in proposito il trattato di neutralità tedesco-sovietico del 27 aprile 1926, rinnovato nel maggio 1933, il patto di non aggressione italo-sovietico del 2 settembre 1933 e quello russo-giapponese del 14 aprile 1941.

Nello spirito di questi precedenti, si deve interpretare il patto del 1939, patto richiesto dalla Germania e non sollecitato in alcun modo dalla Russia, la quale anzi, era sempre in trattative con gli anglo-francesi per la conclusione di una alleanza.

Poteva il governo sovietico respingere la proposta tedesca? A questa domanda, nel suo radio discorso del 3 luglio 1941, Stalin così risponde: « Io credetti che uno Stato pacifico non potesse respingere una convenzione di pace con uno Stato vicino, naturalmente a condizione che questa convenzione di pace non violasse nè direttamente nè indirettamente la sovranità territoriale, l'indipendenza e l'onore di uno Stato

pacifico. Il patto di non aggressione tedesco-sovietico era appunto un trattato del genere ».

Per aver meglio chiarita la linea della politica estera dell'Unione Sovietica, giova anzitutto esaminare il rapporto di Stalin al 18° Congresso del Partito Comunista dell'U. R. S. S., tenuto il 10 marzo 1939. Nel suo discorso, Stalin, fissando i punti fondamentali della politica estera dell'Unione, ha detto:

1) noi vogliamo la pace e il rafforzamento dei rapporti d'affari con tutti i paesi;

2) noi cerchiamo di intrattenere rapporti pacifici, amichevoli e di buon vicinato con tutti i paesi che hanno un confine comune con l'U. R. S. S.

Inoltre, determinando i compiti del partito nel campo della politica estera, egli ha invitato a essere prudenti e non lasciar trascinare l'Unione in conflitto dai provocatori di guerra abituati a far cavare dagli altri le castagne dal fuoco.

Considerando tale indirizzo politico solennemente proclamato in tante occasioni, non può destare sorpresa l'accettazione russa dell'offerta tedesca. Non se ne meraviglia infatti l'ambasciatore americano Joseph E. Davies che nell'interessante rapporto a Sumner Welles del 22 agosto 1939 invita a riscontrare i suoi precedenti rapporti inviati da Mosca (vedasi il volume « Mission to Moscow »). D'altra parte, la Russia col rifiuto di un patto del genere — mentre analoghi patti aveva stipulato con chiunque avesse dimostrato desiderio di concluderli — avrebbe assunto un atteggiamento ostile alla Germania, favorendo, probabilmente, i piani di coloro che avrebbero visto con piacere lo scoppio di una conflagrazione tra questa e l'U. R. S. S.

La Russia non voleva, come ha detto Stalin, « cavare per gli altri le castagne dal fuoco ». Il patto evitava alla Russia appunto questo brutto affare.

Bisogna anche considerare che la linea politica fissata dal predetto discorso di Stalin è stata successivamente, tra il marzo e l'agosto '39, in ogni occasione riconfermata. Nel discorso del 31 maggio 1939, dopo aver fatto rilevare le difficoltà delle trattative per la conclusione di un accordo con le potenze occidentali, in quanto le proposte di queste non contemplavano un'assoluta reciprocità di eguaglianza di obblighi, Molotov raccomanda: « Noi siamo sempre per la pace; ma dobbiamo essere molto prudenti... Dobbiamo ricordarci l'avvertimento di Stalin secondo cui dobbiamo evitare di tirare fuori le castagne dal fuoco col nostro zampino per conto d'altri ».

Il motivo delle castagne è ripreso anche da Sdanov in un articolo sulla « Pravda » del 29 giugno 1939: « Inglesi e francesi non vogliono un patto con l'Unione Sovietica sul principio dell'uguaglianza e della reciprocità. Vorrebbero un patto, nel quale l'Unione Sovietica rappresentasse la parte dell'uomo di fatica, che porta sulle sue spalle l'intero fardello degli impegni. Ma nessun paese che si rispetti consentirà mai ad un simile patto, se non vuol diventare lo strumento di coloro che desidererebbero fargli tirare le castagne dal fuoco a loro esclusivo beneficio ».

La questione del mancato accordo con la Francia e l'Inghilterra, che ha naturalmente favorito la mossa tedesca, è quindi strettamente legata a quella del patto tedesco-sovietico.

L'accordo con le democrazie occidentali avrebbe costituito infatti la logica conclusione di tutta la politica estera dell'Unione Sovietica, che, in ogni occasione ha mirato a organizzare la sicurezza collettiva contro la Germania nazista, che ha sempre condannato la politica del non intervento e che è infine entrata in trattative con la Francia e l'Inghilterra, malgrado il patto di Monaco.

Perchè l'accordo non è stato concluso? Il Ministro Eden ha recentemente, ai Comuni, indicato la Polonia

quale responsabile del mancato accordo. Questa dichiarazione concorda, in parte, con quella di Molotov nel suo discorso del 1° settembre 1939 al Soviet Supremo. Il ministro degli esteri russo ha fissato la causa del mancato accordo nei due punti seguenti: 1) la domanda di assistenza militare alla Polonia in caso di aggressione, presentata dai franco-inglesi, ma nettamente rifiutata dalla Polonia stessa; 2) le troppe riserve, di cui i medesimi franco-inglesi avrebbero circondato la loro garanzia all'U. R. S. S. in caso di aggressione indiretta, sì da ridurre la garanzia a pura finzione. Il parere dell'Ambasciatore americano Davies concorda sostanzialmente con la tesi di Molotov. Nel rapporto già citato del 22 agosto 1939 egli infatti scrive che « le proposte sovietiche per una alleanza — realistica — contro Hitler venivano respinte dall'Inghilterra e dalla Francia per un riguardo ai polacchi e agli Stati baltici ».

Per esaurire l'argomento e rispondere compiutamente alle critiche di coloro che additano la Russia fra i responsabili della guerra mondiale per aver stipulato il patto nel settembre 1939, poniamoci ancora una domanda. È proprio vero che la guerra mondiale, o quanto meno quella europea, sia cominciata nel settembre del 1939?

Mi pare sia difficile sostenerlo. Nel settembre 1939 c'è stata l'aggressione tedesca alla Polonia, come nel 1938 c'erano state quelle all'Austria e alla Cecoslovacchia. La differenza sta in ciò, che nel 1939 Francia e Inghilterra intervennero in favore della Polonia, mentre nei casi precedenti cedettero nonostante gli impegni assunti.

La guerra mondiale in realtà era cominciata molto prima. Era cominciata con le aggressioni in Cina, in Etiopia, con gli interventi in Spagna e infine con l'occupazione dell'Albania. In America c'è la tendenza a fissare l'inizio della conflagrazione mondiale il 18 settembre 1931 con l'attentato ferroviario di Mukden, incidente che porse al Giappone il destro per occupare l'intera Manciuria, cioè per intraprendere, come si è detto, la prima delle aggressioni imperialistiche. Ma comunque, per tenerci alla guerra europea, dobbiamo collocarne l'inizio nel luglio 1936, quando cominciarono gli interventi in Spagna italiani e tedeschi, o quanto meno nel marzo 1938, quando Hitler invase l'Austria.

Concludendo, non la Russia, ma il fascismo, nelle sue varie manifestazioni internazionali, e tutti coloro che in qualche modo lo hanno favorito, sono i veri ed unici responsabili della guerra attuale. L'Unione Sovietica non ha nulla a che vedere con costoro: il patto del 1939 deve ormai essere considerato, alla luce degli avvenimenti che seguirono, come l'atto politico, che, assicurando alla Russia un anno e mezzo di pace, le ha dato modo di preparare le forze per resistere al terribile attacco del giugno 1941.

II

L'altra tesi, quella che presenta la Russia come Stato aggressore, è sulla stessa linea della propaganda nazista, la quale affermava che la Germania era stata costretta ad attaccare la Russia per prevenire l'aggressione che questa stava preparando ai suoi danni. Si tratta, al solito, di un'affermazione gratuita, ma la Germania ha sempre agito così, escogitando le più assurde giustificazioni alle sue tristi imprese. Infatti, essa avrebbe occupato la Danimarca e la Norvegia perchè l'Inghilterra preparava uno sbatco in quei paesi, avrebbe invaso il Belgio e l'Olanda per prevenire gli alleati ed infine aggredito la Jugoslavia, rea di essersi lasciata sobillare da potenze nemiche.

Contro la Russia, ripetendo il giuoco, non ha saputo trovare alcun pretesto migliore di quello che la Russia

andava sempre più potenziando il suo esercito. Il fatto esisteva, ma proprio l'aggressione tedesca è venuta a giustificare in pieno la politica russa degli armamenti.

Contrariamente a quanto affermava la Germania e a quanto sostengono i suoi odierni epigoni, tutta la politica russa nel periodo di guerra europea che precede il 22 giugno 1941, sta a provare che l'Unione Sovietica non andava preparando alcuna aggressione, ma si preoccupava soltanto, e con ragione, della propria sicurezza. Se avesse meditato una politica di conquiste, non avrebbe studiato e attuato piani per spostare il più possibile all'interno le sue maggiori basi di produzione e di rifornimento, avrebbe potenziato diversamente il suo esercito (come era in grado di fare, e lo ha ampiamente dimostrato dopo i primi tre mesi dell'aggressione tedesca), e non si sarebbe infine lasciato sfuggire i momenti favorevoli in cui la Germania era occupata in imprese che l'assorbivano quasi completamente (campagna di Polonia, di Norvegia, di Olanda e Belgio, di Francia e dei Balcani).

Dall'esame degli avvenimenti che portarono la Russia a conseguire cospicui acquisti territoriali nel 1939-40, risulta ancor meglio il carattere difensivo della politica russa.

Per chiarire le nostre successive considerazioni, ricordiamo in succinto la storia delle occupazioni in parola che, è bene ricordarlo, hanno per oggetto territori sottratti alla Russia al momento della rivoluzione, territori — come la Polonia orientale e la Bessarabia — abitati prevalentemente da ucraini e piccoli russi, territori infine giudicati indispensabili per assicurare una efficiente difesa dell'Unione e per sollevarla dalla soggezione politico-economica in cui l'avevano posta i trattati di pace del 1918 e anni successivi. Ecco i fatti:

L'entrata delle truppe russe (settembre 1939) in Polonia — già irrimediabilmente sconfitta dalle armi tedesche — valse all'Unione Sovietica l'acquisto dei territori polacchi ad oriente dei fiumi Narew, Bug e San, con una superficie di 198.940 chilometri quadrati e circa 21 milioni di abitanti, che furono divisi fra le Repubbliche sovietiche di Ucraina e di Russia Bianca.

Contemporaneamente l'U. R. S. S. otteneva dalle Repubbliche di Estonia ((28 settembre 1939), di Lettonia (5 ottobre 1939) e di Lituania (10 ottobre 1939) la stipulazione di trattati di mutua assistenza mercé i quali poteva occupare le basi di Baltiski, Osel e Dago in Estonia, di Libau e Windau in Lettonia ed altre in Lituania, a cui cedeva quale compenso la regione e la città di Wilno.

Con la pace di Mosca, dopo un conflitto durato dal 29 novembre 1939 al 12 marzo 1940, la Russia otteneva dalla Finlandia l'istmo di Carelia, le isole della baia di Leningrado e del golfo di Vjppuri, che controllano il golfo di Finlandia, nonchè, in affitto, la penisola e il porto di Hangö.

Successivamente la Romania cedette all'ultimatum russo del 27 giugno 1940 per la riconsegna della Bessarabia (la cui annessione alla Romania non era mai stata riconosciuta dalla Russia) e per la cessione di parte della Bucovina. Le due regioni andarono ad incrementare l'Ucraina e in parte costituirono la Repubblica sovietica moldava. Infine, negli Stati baltici, dopo una breve occupazione militare russa, originata da violazioni dei patti di mutua assistenza da parte dei governi dei tre paesi, si indicavano le elezioni generali che davano vita a parlamenti i quali votarono il 21 luglio 1940 l'unione all'U. R. S. S. dei loro Stati come repubbliche indipendenti.

Con l'occupazione della Polonia orientale, la Russia veniva in definitiva a sottrarre metà dei territori polacchi alla Germania ed a costituire ai suoi confini una

nuova vasta barriera contro chi volesse minacciare l'Unione. Analoghe funzioni avevano le regioni cedute dalla Romania.

Con l'occupazione degli Stati baltici, Mosca veniva inoltre a soddisfare alla vitale necessità di possedere porti sul Baltico usufruibili anche durante l'inverno ed alle esigenze della difesa, insufficientemente assicurate da Kronstadt.

Oltre a ciò, la politica della Russia verso i tre Stati era motivata dalla continua e malcelata ostilità delle tre repubbliche verso di essa, cui faceva riscontro una viva simpatia per la Germania. In verità la Russia aveva di che essere preoccupata per i trattati conclusi dai tre Stati con la Germania, per la cessione di Memel e dall'accordo tedesco-lituano, e infine per il viaggio compiuto nel 1939 in Lettonia ed Estonia dal capo dello stato maggiore tedesco, generale Halder.

Tutti i successi russi sopra menzionati furono praticamente ottenuti senza alcun ricorso alla forza, meno, come è noto, quello relativo ai territori finlandesi per l'acquisto dei quali ebbe luogo un conflitto durato tre mesi e mezzo circa.

Per quanto possa sembrare paradossale, è proprio questo l'avvenimento che maggiormente comprova la volontà conciliante e la mancanza di tendenze egemoniche da parte dell'U. R. S. S. Su questo perciò vogliamo soffermarci.

Il 18 settembre 1939, l'Unione Sovietica invitava il governo di Helsinki a intavolare negoziati, spinta a ciò: a) dall'atteggiamento antisovietico sempre tenuto dal governo finnico e riconfermato dalla convenzione del 6 gennaio 1939 con la Svezia per la rimilitarizzazione delle isole Aaland (posizione chiave dello scacchiere politico del Baltico); b) dalla necessità di garantire la difesa di Leningrado, che distava soltanto 32 chilometri dalla frontiera finnica, e di Kronstadt, minacciata dai gruppi insulari del golfo di Finlandia.

Ciò premesso, valgono a dimostrare la nostra tesi circa la volontà di pace della Russia, le seguenti quattro considerazioni:

I. Mitezza delle richieste russe. — Per garantire in modo adeguato la sicurezza e la funzione di Leningrado e di Kronstadt (questa necessità fu riconosciuta giustificata anche da parte finlandese), in data 14 ottobre la Russia precisava le sue richieste, limitandole alla cessione in affitto per venti anni del porto di Hangö — indispensabile per bloccare, insieme a Baltiski in Estonia, l'entrata nel golfo di Finlandia — ed alla cessione di una parte dell'istmo di Carelia e di qualche isola del golfo, in cambio di altri territori che l'Unione Sovietica era disposta a dare in compenso;

II. Lunghetta delle trattative. — Malgrado la sua potenza e la sua privilegiata situazione politica — dato il momento in cui nessuna grande Potenza voleva o poteva intervenire apertamente in favore della Finlandia — la Russia, desiderosa di venire a un componimento pacifico della vertenza, consentiva a trattare per oltre due mesi e precisamente dal 18 settembre al 29 novembre, giorno in cui di fronte all'inutile tergiversare del governo finnico (probabilmente sospinto segretamente a ciò dalla Germania) denunciava il trattato di non aggressione e ordinava alle sue truppe di varcare la frontiera;

III. Impreparazione ad un'aggressione armata contro la Finlandia. — È un'altra riprova della mancanza di premeditazione da parte della Russia, convinta, data la mitezza e la fondatezza delle sue richieste, che esse sarebbero state prontamente accettate. Il continuo tergiversare della Finlandia, mentre veniva ammassando truppe al confine, spingeva il governo

di Mosca, anche per una ragione di prestigio, a rompere gli indugi ed a impartire ordini di marcia alla guarnigione di Leningrado. Probabilmente l'Unione Sovietica con questa mossa contava su di una immediata accettazione delle richieste da parte della Finlandia. Se la Russia avesse premeditato di far valere le sue ragioni con la forza, avrebbe senz'altro allestito adeguatamente l'impresa e non avrebbe iniziato le operazioni, in un paese così settentrionale proprio al principio dell'inverno. Di qui la sorpresa per la resistenza finnica, che indirettamente giovò alla Russia perchè valse a ingannare la Germania sulla effettiva efficienza della macchina bellica sovietica. Eppure vi erano stati i vittoriosi scontri con i giapponesi, nella lontana Siberia, che, sebbene definiti incidenti, furono vere e proprie battaglie fra potenti eserciti moderni, come quelle di Chang ku feng e di Nomon han!

In sostanza, in un primo tempo, la guerra di Finlandia fu la guerra della guarnigione di Leningrado. Poi la Russia si decise a far sentire il suo peso, sfondò la linea Mannerheim e costrinse la Finlandia a concludere la pace;

IV. Condizioni di pace conformi alle prime richieste. — Con sorpresa di tutto il mondo, la Russia vittoriosa, alla quale nessuno poteva praticamente impedire di occupare tutta la Finlandia — e come avrebbe fatto il suo interesse lo dimostrarono gli avvenimenti successivi — si limitava a richiedere l'attuazione delle prime proposte. Con il patto del 12 marzo 1940, la Finlandia cedeva quindi all'U. R. S. S. l'istmo di Carelia, le isole della baia di Leningrado e del golfo di Vjppuri, nonchè, in affitto, la base di Hangö.

Da quanto precede appare evidentissima la sostanziale difformità fra la politica espansionistica germanica e quella sovietica negli anni dal '39 al '41, brutale e ingiustificata la prima, difensiva e logica la seconda. La migliore ragion d'essere della politica russa di allora è data proprio dall'aggressione tedesca. L'utile funzione difensiva dei nuovi territori russi è stata ampiamente e pienamente dimostrata. Se i tedeschi fossero potuti partire nel loro attacco 300 chilometri più ad oriente, se la flotta tedesca fosse potuta entrare agevolmente e liberamente nel golfo di Finlandia, se Leningrado e Kronstadt fossero state fin dal primo momento poste sotto il tiro delle artiglierie nemiche, la campagna avrebbe forse avuto tutt'altro andamento. Non è da escludere che questi territori abbiano salvato la Russia e con essa l'Europa e la civiltà!

Il giorno della capitolazione tedesca, Ilya Ehrenburg ha scritto: « Noi non abbiamo salvato soltanto la nostra Patria; abbiamo salvato anche la cultura umana, le vecchie pietre dell'Europa, le sue culle, i suoi musei e i suoi libri ».

ANTONIO FERRI

PICCOLA BIBLIOTECA MARXISTA

LENIN, <i>Carlo Marx</i> (2ª ed.)	L. 40
ENGELS, <i>L'evoluzione del socialismo dall'Utopia alla scienza</i> (2ª ed.)	L. 40
LENIN, <i>L'estremismo malattia infantile del Comunismo</i>	L. 60
MARX, <i>Lavoro salariato e capitale</i>	L. 60
ENGELS, LAFARGUE, LIEBKNECHT, <i>Marx come pensatore e come uomo</i>	L. 40
MARX, ENGELS, <i>Il manifesto dei comunisti</i>	L. 36

Società Editrice l' "UNITA", - Roma

Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini

Da qualche tempo a questa parte, specie in seguito alla pubblicazione del decreto sulla concessione delle terre incolte ai contadini, si ha un'impressionante fioritura di scritti e di dissertazioni sui problemi agricoli in genere e in particolare su quelli del latifondo.

Il fatto non deve sorprendere, dato che la questione agraria si lega, forse più che ogni altra, al complesso problema della ricostruzione materiale e sociale del paese. V'è tuttavia da rilevare (e il fenomeno è oltremodo significativo) lo straordinario zelo col quale affrontano la questione coloro che trovano deprecabile che si dia luogo alla concessione di terre ai contadini, e lo sforzo col quale essi allineano, a giustificazione del loro avviso, elaborati motivi di natura tecnica, che, mentre dovrebbero escludere ogni preordinata avversione alle richieste dei contadini, starebbero lì a dimostrare che si vuole solo assumere la difesa dei superiori interessi della produzione nazionale.

Per quanto la facciata non inganni più e si sappia oramai anche troppo che cosa vi stia dietro, può esser nondimeno utile dimostrare come, anche dal punto di vista strettamente tecnico, le argomentazioni di questi zelanti custodi della nostra economia agricola, quando non siano infondate, sono per lo meno fuori posto e visibilmente tendenziose.

Si contesta, innanzi tutto, che esistano in Italia terre incolte o insufficientemente coltivate. È evidente che se ciò fosse vero, le norme sulla concessione di tali terre ai contadini verrebbero a perdere la loro essenziale ragion d'essere. Senonchè l'affermazione non risponde affatto alla realtà, come è dimostrato in pieno dalla prima applicazione delle norme stesse, attraverso la quale molte migliaia di ettari, sparse un po' dappertutto nelle varie regioni, sono già state assegnate alle cooperative richiedenti. E non è davvero da dire che le commissioni, cui è affidato il compito di deliberare le concessioni, siano animate da soverchia tenerezza per i contadini. Le concessioni, anzi, sarebbero state anche maggiori, se appunto un minore fiscalismo informasse il lavoro delle commissioni, e lo ispirasse invece un senso di più larga e vigile comprensione.

È inteso che la gratuita affermazione che terre incolte o insufficientemente coltivate non esistano non è affatto dovuta all'esigenza più o meno accademica di stabilire la limitata o addirittura inesistente sfera obbiettiva di applicazione delle norme, ma al concreto e preordinato proposito di dimostrare e valorizzare l'utilità sociale del diritto di proprietà privata della terra, il cui esercizio assicurerebbe il più razionale e redditizio sfruttamento della capacità produttiva del suolo.

È stata eseguita, attraverso gli ispettorati agrari provinciali, una prima e sommaria rilevazione di dati statistici sulle concessioni deliberate fino al 31 maggio u. s. Essa è tutt'altro che completa, sia perchè si limita ancora a poche provincie, e sia perchè con essa si ha soltanto la sola rilevazione dell'estensione complessiva per ciascuna provincia delle zone assegnate.

Mancano evidentemente, per un esame più approfondito della questione, altri e altrettanto necessari dati, quali quello sulla distinzione tra zone incolte e zone insufficientemente coltivate, tra zone in pianura e tra zone in collina o in montagna, quelli sulla natura del terreno, sulla provenienza di esso (se da privato o da ente pubblico), sulla proporzione tra superficie concessa e superficie richiesta ecc., ecc.

Comunque, da questa prima sommaria rilevazione, risulta che in 24 provincie al 31 maggio u. s. si era

proceduto all'assegnazione di circa 20440 ettari, così suddivisi:

Agrigento 567, Aquila 50, Bari 175, Brindisi 55, Caltanissetta 1600, Catanzaro 5405, Cosenza 1955, Enna 123, Foggia, 509, Grosseto 590, Lecce 53, Latina 273, Napoli 325, Palermo 80, Potenza 241, Ragusa 143, Reggio Calabria 120, Rieti 68, Roma 4400, Salerno 125, Sassari 1491, Siracusa 1304, Trapani 185, Viterbo 613.

In attesa di conoscere i risultati di rilevazioni statistiche più complete, pare a me che si possa essere autorizzati a trarre fin da ora, dai dati raccolti, alcune conclusioni, che è da ritenere non subiranno sensibili modificazioni dai successivi e più ampi accertamenti. E tali conclusioni non sono prive di interesse.

Fra le 24 provincie tolte in esame quelle che presentano maggiori estensioni di terre concesse ai contadini, e quindi incolte o insufficientemente coltivate, sono: Roma con ettari 4400, Catanzaro con 5405, Sassari con 1491, Siracusa con 1304, Cosenza con 1955 e Caltanissetta con 1600.

L'accertato primato di queste sei provincie, che sarà quasi certamente ribadito dalle successive indagini, dà senz'altro luogo ad una importante constatazione: tali provincie sono tra quelle dove esiste in maggiore misura il latifondo, il quale è, quasi sempre, sinonimo di grande proprietà. Era cosa già nota che è appunto il latifondo che si accompagna costantemente con i più insufficienti metodi di coltivazione, ma non è male che tale verità abbia avuto ancora una volta una così ineccepibile conferma. La quale in tanto assume una più decisa significazione in quanto che dimostra in maniera categorica come sia privo di valore uno degli argomenti, cui i vigili custodi del privato diritto di proprietà fanno più costantemente ricorso. Affermano costoro che, date le condizioni obiettive che necessariamente determinano l'esistenza del latifondo, e quindi la particolare economia agricola che gli è propria, nulla può assicurarne il maggior rendimento quanto la proprietà di esso accentrata in poche mani. È appunto, essi dicono, questo accentramento che consente l'utilizzazione più razionale del terreno, la quale è garantita da un criterio unitario, che verrebbe meno ove la proprietà di esso fosse spezzettata.

Il ragionamento porterebbe diritto ad escludere fin la possibilità dell'esistenza di zone incolte o mal coltivate; senonchè i fatti attestano il contrario, come è sicuramente dimostrato dalle concessioni finora deliberate. È un punto fermo, questo, da aver sempre presente; se terre incolte ci sono, o terre che potrebbero essere meglio coltivate, cade di peso la boriosa ed interessata affermazione che la grande proprietà privata non solo non sia di ostacolo ma garantisca anzi la più redditizia utilizzazione del latifondo.

Ma è poi vero che concedere la terra ai contadini debba necessariamente importare lo spezzettamento del terreno e che, anche importando ciò, si venga con questo ad annullare i pretesi benefici che deriverebbero dall'accentramento in poche mani di vaste estensioni latifondistiche?

L'argomento è di quelli che possono far colpo soltanto su chi è ignaro delle vere condizioni del latifondo in Italia in genere e in specie nel mezzogiorno e in Sicilia, e viene maliziosamente valorizzato da chi, con esso, tenta di render vana ogni azione intesa a conseguire, insieme con una maggiore giustizia sociale, una più efficiente utilizzazione delle forze produttive del suolo.

Possiamo affermare che nella più parte dei casi è proprio il contrario che accade; è il grande proprietario, appunto, che è la causa prima di un'economia agricola, che non ubbidisce a nessun sano e razionale criterio direttivo. Quello spezzettamento culturale,

infatti, che viene indicato come sicuro effetto della concessione della terra ai contadini, e quindi come un male da evitare evitando la concessione, è invece la caratteristica quasi costante dell'attuale economia latifondistica, abbandonata all'arbitrio dei singoli, pressochè sempre in contrasto con le più elementari esigenze dell'interesse collettivo. Il grande proprietario è novanta volte su cento un *gran signore* che vive lontano dalle sue terre, dalle quali egli sa di poter trarre un pingue e sicuro reddito concedendole ad un fittuario speculatore, che prende su di sé la cura di amministrare il terreno con l'unica prospettiva di togliere ad esso quanto più gli è possibile e nel minor tempo. E ciò fa senza preoccuparsi affatto di informare la coltivazione a criteri razionali di sfruttamento, specie nel senso di un progressivo potenziamento della capacità produttiva del terreno e della bonifica di esso: tutte cose alle quali egli non ha alcun interesse di volgere la sua azione, data la precarietà del fitto e quindi la possibilità di dover lasciare il fondo prima che dalla costosa opera di miglioramento egli possa trarre alcun concreto beneficio.

È la vera ed autentica coltura di rapina, che, mentre vale ad isterilire il terreno, tiene i lavoratori in uno stato di medievale soggezione e di costante miseria. E sono essi appunto, questi eroi sferzati della speculazione terriera, che guardano con terrore ad ogni sia pur vago indizio, nonchè di industrializzazione agraria, anche di superficiali modificazioni culturali, legati come sono dalla sordida salvaguardia del loro egoistico interesse a metodi agrari che assicurano loro, con poco lavoro, larghi margini di facile guadagno.

E tali larghi e facili guadagni sono assicurati al grosso fittuario speculatore dal fatto quasi costante che egli spezzetta il terreno subaffittandolo o concedendolo ad altro titolo a singoli contadini, che taglieggia in ogni modo, appunto per ingrandire quanto più gli è possibile la differenza tra ciò che egli paga al proprietario e ciò che egli intasca dai concessionari.

Allo stato attuale, quindi, non solo non si evita il dannoso ed irrazionale spezzettamento, ma esso risulta aggravato dalla forma più esosa di sfruttamento di colui che dà alla coltivazione della terra tutta la sua attività.

E questo inumano taglieggiamento trova un'altra risorsa nel fatto che i contadini si sobbarcano ad ogni sacrificio pur di ottenere in fitto le zone più produttive o più vicine all'abitato, determinando così una gara che si risolve a beneficio del loro sfruttatore.

Di fronte ad una tale situazione, la concessione delle terre ai contadini raccolti in cooperative e per un non breve numero di anni, può costituire un primo e decisivo passo verso una vasta azione di trasformazione fondiaria, alla quale dovranno, s'intende, concorrere con maggiore efficacia altri e più radicali provvedimenti.

Intanto, allo stato attuale della legislazione, che va considerata in funzione di fase iniziale di una molto più ampia e profonda riforma, si mira a conseguire due risultati di innegabile efficacia miglioratrice. Il primo, è che la terra venga concessa non al singolo contadino, ma alla cooperativa di contadini, ossia ad un'associazione la quale, poichè intende a convogliare le singole attività per attingere con maggior vantaggio una mèta comune, lascia fondatamente sperare che verranno realizzate forme di conduzioni collettive, le quali costituiscono la sicura base di più razionali e moderni metodi culturali. L'altro risultato è che, assicurando la terra alle cooperative per un considerevole numero di anni, si rendono possibili quelle opere, più o meno vaste, di trasformazione e di miglioramento, che il monopolio dei grandi proprietari terrieri non ha mai potuto nè saputo realizzare.

FAUSTO GULLO

Uomini e no

(Dall'ultimo romanzo di Elio Vittorini)

XCIX. - Giulaj fu tolto alla vista dei militi, fu fatto passare, dietro un cancello, in un androne, poi in un corridoio.

« Dove lo conducete? » gridò un graduato dei secondini.
« Toh! Alla visita ».

« Ma non occorre », gridò il graduato. « Dobbiamo tenerlo da parte per il capitano ».

« Lo abbiamo già registrato ».

Il graduato bestemmiò. « Chi vi ha detto di registrarlo? ». Di nuovo egli bestemmiò. Di nuovo disse che si trattava di tenerlo qualche ora fino all'arrivo del capitano.

« Dobbiamo pur tenerlo in un posto o in un altro », rispose il secondino.

Decisero di tenerlo nel ricovero antiaereo.

Diviso in gabbioni, il ricovero era pieno di detenuti non registrati, per lo più operai fermati durante l'ultimo sciopero.

« Di qua », disse il secondino.

Lo chiusero nel primo dei gabbioni, e, alla luce elettrica che lo illuminava, Giulaj vide seduti in terra, a ridosso delle pareti, quattro persone da un lato, tre da un altro, e un numero imprecisato ne vide che si muovevano verso il fondo.

Tutti erano in turchina, e uno soltanto, un uomo di corporatura gigantesca che sedeva in terra il più vicino al cancello, sollevò il capo a guardarlo.

« Aspettate anche voi altri? » Giulaj chiese, « il capitano? ».

Gli rispose l'uomo dalla corporatura gigantesca.

« Noi aspettiamo il capotreno », rispose.

« Io aspetto il capitano » disse Giulaj. « Tra un'ora o due forse mi rimettono fuori », soggiunse. « Non volevano nemmeno registrarci ».

L'uomo dalla corporatura gigantesca si rivolse agli altri, prima a quelli seduti dalla sua stessa parte, poi a quelli seduti di faccia, infine a quelli di fondo.

« Che sia scemo? » disse.

Qualcuno degli altri allora lo guardò, ma per un secondo, e Giulaj vide le facceloro.

Dove le aveva già vedute? Gli pareva di averle tutte già vedute, ma in qualche cosa di spaventoso e d'un tratto gli parve che fossero le facce vedute morte quella mattina sui marciapiede. Erano le stesse, con gli occhi viventi invece che di morti. Arrossì e si appoggiò al muro, mettendo l'uno sull'altro i suoi piedi calzati di pantofole.

« Credevo che vi avessero preso oggi », disse.

E tirò fuori le due manciate di castagne che ancora aveva in tasca, le porse loro. « Volete? » disse loro. « Non le volete? ».

C. - Di sopra, il gruppetto di militi che parlava di lui, si era portato nel primo cortile. C'era, all'aperto, il sole; vi faceva meno freddo che negli interni riscaldati.

« Pensare », disse uno. « Eravate quasi amici e ora siete uno contro l'altro ».

« Perché siamo », disse Manera, « uno contro l'altro? ».

« Non siete uno contro l'altro? Tu sei di qua, e lui è di là ».

« Io sono di qua, e lui di là? ».

« Non sei nella milizia tu? Tu sei nella milizia e lui è contro la milizia ».

Les ouvriers

*En tous pays, depuis toujours, les ouvriers
meurent. Le sang des ouvriers baigne les rues.
Les ouvriers crient et tombent dans la fumée.
Le feu, le froid, la faim, le fer et la roue tuent*

*les ouvriers. En tous pays de pierres nues,
d'arbres pourris, de grilles d'hospices rouillées,
depuis toujours, par la misère des journées,
le troupeau des journées saignées et abattues...*

*O Dieu de justice qui régniez, non aux cieux,
mais dans le cœur de l'homme, au cœur de sa colère,
ne vous répandez-vous donc jamais sur la terre?*

*Seigneur des forts et de la force, ouvrez les yeux!
Les bouches sont muettes, les poings sont liés,
et la chaîne est très longue. Mais les ouvriers?*

Dal volume:
33 sonnets composés au secret, Parigi, 1944.

JEAN NOIR
(Jean Cassou)

« Oggi », disse un terzo, « anche due fratelli possono trovarsi uno contro l'altro ».

« Ma noi non siamo due fratelli », disse Manera.

« Pure è un esempio », disse il terzo, « che questa è una guerra civile ».

Andarono avanti a parlare il primo milite ed il terzo. Perché si chiamava civile una guerra in cui due fratelli potevano trovarsi uno contro l'altro?

Non si sarebbe dovuto chiamarla, anzi, incivile?

Disse un quarto milite: « Si chiama civile perché non è militare ».

« Come non è militare! » disse il terzo. « Non siamo militari noi? Non siamo militari? ».

« Ma quelli che sono contro di noi », disse il quarto, « non sono militari. Per questo noi li fuciliamo. Perché non sono militari ».

Manera ascoltava, fuori ormai dal discorso. Aveva castagne in tasca, e ne prendeva in mano una, la sgusciava, la masticava. « Non so », diceva ogni tanto. A lui non pareva che lui e quel Giulaj fossero l'uno contro l'altro. Era contro di lui Giulaj? Ed era contro Giulaj lui? Come? In qual modo? A lui pareva soltanto che lui riceveva uno stipendio, e Giulaj non lo riceveva.

« Mettiamo » disse un quinto, « che dovessero fucilare questo Giulaj... ». Si rivolse a Manera. « E mettiamo che tu », soggiunse, « fossi scelto a far parte del plotone di esecuzione per fucilarlo ».

« Giusto! » disse il terzo. « Questo appunto io volevo dire ».

« Come? » Manera disse.

« Non ti seccherebbe », disse il quinto, « di doverlo fucilare tu stesso? ».

Manera masticava.

« Oh! » disse egli. « Credo che a me seccherebbe di fucilare anche uno che non conosco ».

« Secca a tutti finché non si comincia », disse il terzo.

« Io » disse il primo, « non mirerei. Io sparerei fuori ».

« Cose della prima volta », disse il terzo.

« Io ho mirato e sparato dentro anche la prima volta », disse il quarto.

CI. — Suonò allora l'attenti dall'androne dell'ingresso, un'automobile si fermava; e Giulaj, di sotto, finiva di spiegare il suo metodo per tenersi caldi i piedi.

Soltanto l'operaio dalla corporatura gigantesca lo ascoltava. Era stato lui che aveva accettato da Giulaj le castagne, era stato lui che aveva risposto a qualche domanda che Giulaj, sempre appoggiato al muro, sempre coi suoi piedi l'uno sull'altro, aveva fatto. Così Giulaj, saputo che essi dormivano sulla terra nuda, si era messo d'un tratto a parlare del suo metodo per tenersi caldi i piedi anche se non si avevano coperte.

« Tutto quello che occorre è un po' di cotone », disse.

Ma mentre ancora parlava arrossì di nuovo, parve capire di aver detto delle cose inutili, di nuovo si ricordò che aveva veduto morte le facce loro.

Si strofinò l'uno contro l'altro i suoi piedi calzati di pantofole, e abbassò lo sguardo.

In basso il suo sguardo camminò. Andò da piede a piede, e su due piedi che stavano ignudi sopra la fredda terra si fermò; li vide grigi, enormi, con qualcosa di nero e lento che colava dal dorso loro.

« Guardi i miei piedi? » domandò l'operaio dalla corporatura gigantesca.

Egli non rispose; vide accanto ai piedi, più piccole di essi, le scarpe vuote, e di nuovo pensò a quello che aveva veduto sui marciapiedi del largo Augusto e sotto il monumento: i morti in fila, i piedi dei morti in fila, e il vecchio tra essi, padre dell'uomo.

E qui che cos'era? Era lo stesso: morente ancora quello che laggiù aveva veduto morto.

« Perché non te li copri? » disse.

Si chinò come dinanzi al vecchio, e il cancello venne aperto.

« Eccolo », dissero, dietro di lui.

Due uomini erano entrati, e gli altri erano fuori, in uniformi di colori diversi, grigie, grigio-verdi, marron. Dei due ch'erano entrati uno era alto, e gli parve, nell'uniforme tedesca, un bell'uomo. Pensò che non sembrava nemmeno un tedesco, doveva essere il capitano di cui gli avevano detto, e non pensò che fosse venuto per liberarlo.

Egli non pensava più a una propria liberazione: come se non la desiderasse più. Si rialzò, e vide che il bell'uomo in uniforme tedesca lo guardava; gli parve che lo guardasse con un'esagerata attenzione, con grande serietà.

« Sì, è lui », sentì che l'altro diceva.

Gli dissero di uscire, ed uscì, e intanto il capitano comandava chi fossero quegli operai.

« Sono operai dello sciopero », l'altro rispose.

« Da quando sono qui? ».

« Da metà dicembre. Dall'ultimo sciopero ».

Il capitano ordinò che uscissero tutti.

« Tutti fuori » l'altro disse.

« Un momento », disse il capitano. Zimmermann voleva che i più giovani fossero lasciati da parte per gli invii di lavoratori in Germania. « Fuori solo i più vecchi » disse. « Dai trentacinque anni in su ».

Solo tre degli operai si mossero, due dal fondo, uno da terra, e uno aveva i capelli bianchi.

« Perché non ti muovi tu? », chiese il capitano all'operaio dalla corporatura gigantesca.

« Egli ha i piedi malati », rispose l'altro in uniforme.

Il capitano chiamò due degli uomini ch'erano fuori.

« Portarlo », disse.

Poi passò davanti a tutti, salì per primo la scala, e fu una colonna di uomini che attraversò i corridoi e uscì nel cortile dov'era Manera; il capitano per primo, Giulaj subito dietro, gli altri detenuti nel mezzo, e in ultimo, portato sulle spalle da due uomini, l'operaio dalla statura gigantesca.

CII. — « Oh chi portano a quel modo? » Manera esclamò.

Quattro camion erano adesso nel cortile, coperti; e di militi, tre o quattro gruppi. Un quinto gruppo era di uomini con la testa di morto sul berretto basco. Un ragazzo della S.S. stava in disparte coi due cani al guinzaglio. E un tale dal grande cappello, la giacca di cuoio e uno scudiscio nero venne all'improvviso fuori da una porta, si avvicinò in fretta al capitano Clemm.

« Cento in tutto » gli disse il capitano.

« Quanti già qui? » disse l'altro.

Egli era più alto del capitano, largo nella giacca di cuoio, e contò i detenuti di sopra alla testa del capitano. Indicò l'operaio che portavano in ispalla.

« Lui pure », disse il capitano.

L'uomo rientrò nelle prigioni, il suo passo pesante attraverso il cortile, un po' ondulato. Come d'un sensale a una fiera. Nelle prigioni egli scese e salì, andò giù nel ricovero, andò nelle celle, e aveva dietro a lui uomini con la testa di morto sul basco nero.

Gli aprirono una prima porta.

« Quanti? ».

« Dieci ».

Quattro erano seduti sull'unica branda della cella.

« In piedi », egli gridò.

Li mandò fuori, e guardò di nuovo. Uno masticava pane, appoggiato al muro sotto la finestra; e lo mandò fuori. Un altro, mentre lui guardava, si grattò un gomito; e lo mandò pure fuori. Mandò fuori un terzo che stava immobile con le mani dietro la schiena e un quarto ch'era per terra, avvolto in una coperta, domandò:

« Che hai? Sei malato tu? ».

Quello lentamente si alzò, la coperta sulla testa, e lui gli disse: « Tu rimani ».

Lui stesso richiuse la porta sull'uomo della coperta e l'altro, ma alla prossima cella quando vide rannicchiato in branda uno barbuto e giallo, la bocca aperta, gridò:

« Sei malato anche tu? Siete tutti malati qua dentro? ».

Lo fece tirar fuori dalla branda; e si vide che un secondo era ai piedi del primo, stando allungato contro il muro, più giallo e magro, piccolo.

« Fuori, fuori » disse egli.

L'uomo fu messo in piedi, quasi un ragazzino, la testa grossa di neri capelli ricciuti.

« Chi altri qui sta male? » chiese egli.

Uno alzò timidamente la mano, ma un quarto che gli era accanto gli diede una gomitata.

« Che c'è » egli disse.

« Io ho mal di denti ».

« Fuori allora ».

Lo fece uscire e guardò quello della gomitata.

« Che volevi dirgli tu? Fuori anche tu ».

Di nuovo sbattè lui stesso la porta sopra i rimanenti, e i detenuti erano condotti via, ammanettati a due a due, riempiendo il corridoio. Egli continuando scelse un po' con cura; uno o un paio per cella. Guardava lungamente, e a una faccia che lo fermava per una qualunque cosa, e

perchè più giovane delle altre, o perchè più vecchia, o perchè quasi sorridente, o perchè troppo afflitta, « quello » diceva, « quello ». Una volta guardò e non scelse nessuno, fece rinchiudere senza aver preso. Ma in ultimo, tra gli operai del ricovero antiaereo, si limitò ad ordinare che venissero fuori tutti coloro che avevano più di quarant'anni.

E ormai il suo scudiscio fischiava, egli lo agitava di sopra al capo, egli aveva cominciato ad alzare la voce che risuonava nelle vie di Milano quando si chiudevano portoni e negozi, e la gente diceva:

« Cane Nero! Cane Nero! ».

CIII. - Nel cortile i detenuti arrivavano in fila, a due a due, il capitano li osservava, a due a due essi salivano sui camion.

« Presto » diceva il capitano. « Presto ».

Si rivolgeva ai suoi ragazzi biondi che guardavano dai camion e diceva loro. « *Man muss sich beeilen. Es ist fast dunkel* ».

« *Wie viele!* » dicevano tra loro i ragazzi biondi.

« *Warum so viele?* ».

« *Wie viele!* ».

« *So viele auf einmal?* ».

L'operaio dalla statura gigantesca era stato messo a posto, ma c'era sempre qualcuno che veniva portato a spalla: ed era, nel cortile senza più sole, come se sempre fosse lui; era come se fosse la testa di quegli uomini, alta, di loro, per andare incontro ai morti.

A due a due salivano, e ora avevano movimenti rapidi, una strana agilità nata in quel momento; anche loquacità l'uno con l'altro, e anche una specie d'allegria.

« Novantanove » contò uno che segnava cifre in un foglio di carta tenuto su un cartone.

« Così basta », disse il capitano.

« E lui? » chiese l'uomo dallo scudiscio nero.

Indicò Giulaj ancora a terra, fermo, contro il muro, dietro il capitano.

« Lui no », il capitano disse. « Andate ».

Col suo passo da sensale, l'uomo dallo scudiscio lasciò il cortile; e il grande cancello fu spalancato, i camion avviarono i motori, cominciarono, fari accesi, a muoversi.

La luce dei fari mostrò che presto, tra una decina di minuti sarebbe stato buio. Passò sul cortile, quasi marziale, con festa. E mentre passava, da un camion già sotto l'androne, una voce d'uomo si isolò, e si alzò nitida, innocente, com'era la stessa luce.

« Viva! » gridò.

Da tutti i camion rispose il coro che sempre ha risposto, tutti gli uomini all'uomo. « Viva », rispose.

E Giulaj non esitò. Si strofinò l'uno contro l'altro i suoi piedi calzati di pantofole, e anche lui, nel cortile quasi buio, quasi vuoto, disse:

« Viva! ».

CIV. - « Viva che cosa? » Manera disse.

Tutti i militi del suo gruppo erano lì ancora: quello che aveva parlato per primo, e quello che aveva parlato per terzo: il Primo, il Terzo, il Quarto, il Quinto.

« Sono comunisti », disse il Terzo. « Non sono comunisti? ».

« Comunisti o quasi », il Primo disse.

« Se non lo sono lo diventeranno », disse, e rideva, il Quinto.

« E dunque! » disse il Terzo. « Hanno voluto dire viva il comunismo ».

« Chi lo sa », il Quinto disse.

Manera guardava, verso l'altro lato del cortile, Giulaj.

« Io non so », egli disse.

Aveva voluto dire viva il comunismo, Giulaj?

Anche il capitano guardava Giulaj. Si era voltato subito al suo viva: lo guardò a lungo, con la seria attenzione di prima, e gli chiese.

« A chi, viva? ».

Giulaj non rispose; stava sempre appoggiato al muro, e sempre si strofinava, l'uno contro l'altro, i piedi calzati di pantofole.

« Il tuo amico », disse a Manera il Primo, « l'ha scampata per miracolo ».

« Mahl! » disse Manera. « Credo che non abbia fatto nulla ».

« Pure ho paura che guasti le cose », il Quarto disse.

« Perché? » Manera chiese.

Il capitano non si avvicinò a Giulaj, lo chiamò.

Giulaj si staccò, con le spalle, dal muro, ma vi rimase appoggiato con uno dei piedi che aveva a poco a poco sollevato da terra fin quasi all'altezza delle ginocchia.

« Non lo vedi », disse il Quinto, « come si comporta? ».

Di nuovo il capitano lo chiamò.

« Vieni qui », gli disse.

E Giulaj lasciò il muro anche col piede.

« Sei tu », disse il capitano « che hai ucciso la mia cagna Greta? ».

« Capitano » cominciò Giulaj.

Egli voleva raccontare che cos'era accaduto, ma il capitano ripeté la domanda. « Sei stato tu? » domandò.

« Sono stato io » Giulaj rispose.

Vedeva serietà in quell'uomo, e per questa serietà nella sua faccia, non per altro, gli pareva che dovesse rispondergli.

« Era » soggiunse, « vostra? ».

Il capitano aveva un frustino in mano; sottile, con una orecchia di cuoio. Si voltò, e chiamò il ragazzo delle S.S. che teneva al guinzaglio i cani.

« *Führe die Hunde her* », gli disse in tedesco.

Il ragazzo biondo gli portò i due cani, Blut e la lupa nera.

« Gudrun », disse il capitano. « Kaptän Blut ».

Si chinò su di loro a liberarli dal guinzaglio, e intanto che li liberava li accarezzò. « Gudrun », disse di nuovo. « Gudrun ». Strinse i suoi denti, carezzando i cani, fino a farseli risuonare come se rompesse noci in bocca: poi liberò i cani della museruola.

« Anche questi due cani », disse a Giulaj, « sono miei ».

« Ma che cosa vuol fare? » Manera disse.

Coi suoi quattro compagni militi egli era sull'altro lato del cortile, il cortile era quasi buio, e da un lato all'altro si vedeva ormai poco, nè si sentiva tutto quello che veniva detto.

« Avete molti cani? » Giulaj domandò.

« Molti », disse il capitano. « Centinaia ».

Si avvicinò a Giulaj e gli strappò via la giacca, mise a nudo le maniche a brandelli della camicia.

« Che hai sulle braccia? » chiese.

Giulaj aveva segni rossi sulle braccia, sotto gli strappi.

« È stato in caserma » rispose.

« Te l'hanno fatto in caserma? » disse il capitano. Lo guardò, soggiunse: « E questi segni sul collo te li hanno fatti pure in caserma? ».

« Questo è stato in piazza » Giulaj rispose.

I due cani annusavano i piedi di Giulaj, ed egli se li mise, pur senza appoggiarsi, l'uno sull'altro. Il capitano

diede ai cani la giacca di Giulaj. « Spogliati », poi gli disse.

« Come capitano? » chiese Giulaj. « Debbo spogliarmi? » Egli era, forse, arrossito; ma non si vedeva, in quell'aria scura. « Debbo spogliarmi? » disse.

Cominciò a spogliarsi, e pensava che il capitano volesse vedere come lo avessero pestato in caserma.

Era la sua grande serietà che lo vinceva.

« Ma perchè? Fa un po' freddo », disse.

« Già », disse il capitano.

CV. — Lentamente, Giulaj si spogliava, e il capitano prendeva i suoi stracci, li gettava ai cani.

« Strano », Manera disse. « Ma che gli vuol fare? ».

« Dicono », disse il Terzo, « che sia un burlone ».

« E che burla vuol fargli? » Manera disse.

I cani annusavano gli indumenti; Gudrun si mise a lacerare la giacca.

« Perchè », disse Giulaj, « date la mia roba ai cani? ».

Si chinò per togliere a Gudrun la sua giacca.

« Me la strappano », disse. Ma Gudrun saltò, ringhiando contro di lui; lo fece indietreggiare.

« Ja » gridò il capitano. « Fange ihn! ».

« Che dice? » Manera disse.

Ringhiando, Gudrun, le zampe sulla giacca, ricominciò a lacerare la vecchia stoffa impregnata dell'uomo. Essa si contentava di questo, ora.

« Fange ihn! » ordinò di nuovo il capitano.

Ma la cagna Gudrun non eseguì. Lacerava rabbiosa la vecchia giacca, e anche portò via la camicia a Blut che l'annusava.

« Non ti preoccupare », disse Manera a Giulaj.

« Ti darà il capitano altro da vestirti ».

Tutti e cinque i militi si erano avvicinati per vedere; facevano ormai cerchio. Guardavano Giulaj, ormai seminudo, e avevano voglia di riderne; guardavano i cani, Blut, come annusava, Gudrun come lacerava; e già ridevano.

« Oh! » disse il Primo.

« Oh! Oh! » disse il Terzo.

A grandi passi, dalla luce d'una porta, tornò nel cortile l'uomo dal grande cappello e dallo scudiscio nero. Guardò un momento quello che accadeva, poi andò al suo scopo; si avvicinò al capitano.

« Telefonano se non si può rimandare a domattina » gli disse.

« E perchè? ».

« Troppo buio ».

« Troppo che cosa? ».

« Buio. Non possono eseguire ».

« Buio? », il capitano disse. « Accendano un paio di riflettori. Non hanno riflettori all'Arena? ».

Si mosse per andare a telefonare lui.

Però tornò indietro dai due passi che aveva fatto, e rimise il guinzaglio ai cani, li diede di nuovo al ragazzo delle S. S.

« Non temere », disse a Giulaj il Manera.

Giulaj era solo in mutandine, con le pantofole ai piedi.

« Ma io ho freddo », rispose.

Stava dove il capitano lo aveva lasciato, e continuamente si passava le mani sul petto, sull'addome, sulle spalle, e l'un piede o l'altro sull'opposta gamba, fin dove poteva arripare. Faceva ridere, e i militi ridevano. Non troppo, ma ridevano.

« Oh! Oh! » ridevano.

E, al guinzaglio, i due cani, l'uno lacerava pur sempre giacca e camicia, accovacciato in terra. Blut si alzava e

si sedeva, girava intorno a sè stesso, annusava l'aria, guaiava.

L'altro, dal grande cappello e dallo scudiscio, guardava perplesso tutto questo, come per rendersi conto.

Che novità era questa?

Guardava.

« Ma quanto vuol tenermi così? » Giulaj disse. « Io ho freddo ».

« Non temere », Manera gli disse.

« Ma che cosa vuol farmi? ».

« Niente, Giulaj. Ormai è passata ».

« Ma io ho freddo. Morirò dal freddo ».

« Vuol farti solo paura » Manera disse.

Il capitano ritornò.

CVI. — Egli guardò i militi che facevano cerchio; Giulaj in mutandine, e si chinò a liberare i cani, di nuovo, dal guinzaglio. Restò, tra i due cani, chino, grattando loro nel pelo della nuca.

« Perchè non ti sei spogliato? » chiese a Giulaj.

« Capitano! » Giulaj rispose. « Sono nudo! ».

Col frustino dall'orecchia di cuoio Clemm indicò le mutande. « Hai ancora questo! ».

« Debbo togliermi », disse Giulaj « anche le mutande? ».

Quando l'uomo fu nudo del tutto, con solo le calze e le pantofole ai piedi, il capitano gli chiese: « Quanti anni hai? ».

« Ventisette », Giulaj rispose.

« Ah! » disse il capitano. Lo interrogava, da chino, tra i due cani fermi sotto le sue dita. « Ventisette? » E andò avanti a interrogare. « Abiti a Milano? ».

« Abito a Milano ».

« Ma sei di Milano? ».

« Sono di Monza ».

« Ah! Di Monza! Sei nato a Monza? ».

« Sono nato a Monza ».

« Monza! Monza! E hai il padre? Hai la madre? ».

« Ho la madre. A Monza ».

« Una vecchia madre? ».

« Una vecchia madre ».

« Non abiti con lei? ».

« No, capitano. La mia vecchia madre abita a Monza. Io invece abito qui a Milano ».

« Dove abiti qui a Milano? ».

« Fuori Porta Garibaldi ».

« Capisco », disse il capitano. « In una vecchia casa? ».

« In una vecchia casa ».

« In una sola vecchia stanza? ».

« In una sola vecchia stanza ».

« E come vi abiti? Vi abiti solo? ».

« Mi sono sposato l'anno scorso, capitano ».

« Ah! Sei sposato? ».

Egli voleva conoscere che cos'era quello che stava distruggendo; il vecchio e il vivo; e dal basso, tra i cani, guardava l'uomo nudo davanti a sè.

« È una giovane moglie che hai? ».

« È giovane. Due anni meno di me ».

« Ah, così? Carina anche? ».

« Per me è carina, capitano ».

« E un figlio non l'hai già? ».

« Non l'ho, capitano ».

« Non lo aspetti nemmeno? ».

« Nemmeno ».

Sembrava che volesse tutto di quell'uomo sotto i suoi colpi. Non che per lui fosse uno sconosciuto. Che fosse davvero una vita. O voleva soltanto una ripresa, e riscaldar l'aria di nuovo.

« E il mestiere che fai? Qual'è il mestiere che fai? »

« Venditore ambulante ».

« Giro e vendo ».

« Ma guadagni poco o niente ».

« Poco o niente ».

Qui il capitano parlò ai cani. « *Zu!* » disse loro.

Li lasciò e i due cani si avvicinarono a Giulaj.

« *Fange ihn!* » egli gridò.

I cani si fermarono ai piedi dell'uomo, gli annusavano le pantofole, ma Gudrun ringhiava anche.

« Vuol farti paura », Manera disse. « Non aver paura ».

Giulaj indietreggiava, e si trovò contro il muro.

Gudrun gli addentò una pantofola.

« Lasciale la pantofola », Manera disse.

Gudrun si accovacciò con la pantofola tra le zanne, lacerandola nel suo ringhiare.

« *Fange ihn!* » ordinò a Blut il capitano.

« *Zu! Zu!* » ripeté il capitano. « *Fange ihn!* ».

CVII. — Quello dal grande cappello e dallo scudiscio scosse allora il capo. Egli aveva capito. Fece indietreggiare i militi fino a metà del cortile, e raccolse uno straccio dal mucchio, lo gettò su Giulaj.

« *Zu! Zu! Piglialo!* » disse al cane. E al capitano chiese: « Non devono pigliarlo? ».

Il cane Blut si era lanciato dietro lo straccio, e appiè di Giulaj lo prese da terra dov'era caduto, lo riportò nel mucchio.

« Mica vorranno farglielo mangiare », Manera disse.

I militi ora non ridevano, da qualche minuto.

« Ti pare? » disse il Primo.

« Se volevano toglierlo di mezzo », il Quarto disse, « lo mandavano con gli altri all'Arena ».

« Perché dovrebbero farlo mangiare dai cani? » disse il Quinto.

Il capitano aveva strappato a Gudrun la pantofola, e la mise sulla testa dell'uomo.

« *Zu! Zu!* » disse a Gudrun.

Gudrun si gettò sull'uomo, ma la pantofola cadde; l'uomo gridò, e Gudrun riprese in bocca, ringhiando, la pantofola.

« Oh! » risero i militi.

Risero tutti, e quello dal grande cappello disse:

« Non sentono il sangue ». Parlò al capitano più da vicino. « No? » gli disse.

Gli stracci, allora, furono portati via dai ragazzi biondi per un ordine del capitano, e quello dal grande cappello agitò nel buio il suo scudiscio, lo fece due o tre volte fischiare.

« Fsci », fischiò lo scudiscio.

Fischiò sull'uomo nudo, sulle sue braccia intrecciate intorno al capo e tutto lui che si abbassava; poi colpì dentro di lui.

L'uomo nudo si tolse le braccia dal capo.

Era caduto e guardava. Guardò chi lo colpiva, sangue gli scorreva sulla faccia, e la cagna Gudrun sentì il sangue.

« *Fange ihn! Beisse ihn!* » disse il capitano.

Gudrun addentò l'uomo, strappando dalla spalla.

« *An die Gurgel!* », disse il capitano.

CVIII. — Era buio, i militi si ritirarono dal cortile, e nel corpo di guardia Manera disse: « Credevo che volessero fargli solo paura ».

Si sedettero.

« Perché poi? » disse il Primo. « Strano! ».

« Non potevano mandarlo con gli altri all'Arena? » disse il Terzo.

« Forse è uno di quelli di stanotte » disse il Quarto.

« E non potevano mandarlo con gli altri all'Arena? ».

« Oh! » Manera disse. « Verrebbe voglia di piantare tutto ».

« Ci rimetteresti tremila e tanti al mese ».

« Non potrei andare nella Todt? Anche nella Todt pagano bene ».

« Mica tremila e tanti? ».

« E poi è lavorare ».

« È lavorare molto? ».

Sedevano; un po' in disparte dagli altri militi che erano nel corpo di guardia, riuniti in quattro da quello che avevano veduto, e parlavano senza continuità, con pause; lunghe; e pur seguivano il loro filo, lo lasciavano, lo riprendevano.

« Questa », disse il Terzo, « è la guerra civile ».

« Far mangiare gli uomini dai cani? ».

« È uno di quelli di stanotte, senza dubbio ».

« Deve aver fatto qualcosa di grosso ».

Entrò e si unì loro il Quinto, ch'era rimasto fuori.

« Io non so », Manera disse. « Che poteva fare? Era uno che vendeva castagne ».

Il Quinto disse: « Ho saputo ».

« Che cosa? ».

« Quello che ha fatto ».

« Che cosa ha fatto? ».

« Ha ucciso », disse il Quinto, « un cane del capitano ».

« Certo », disse, « quei cani poliziotti valgono molto ».

Ricominciarono su questo a parlare. Valevano. Non valevano. Altri militi si avvicinarono, si unirono al discorso. L'uomo fu dimenticato. E venne l'ora che Manera smontava: si alzò in piedi, stirò le sue membra di milite, sbadigliò.

ELIO VITTORINI

Paul Valéry

Parlare di Paul Valéry — dare seppure in poche righe un giudizio sulla sua composta vocazione di poeta — significa entrare nel vivo dell'attuale dibattito sull'arte, o, meglio, sulla funzione civile dell'artista, dell'uomo: oggi che, ripensata dopo esperienze salutari per molti, la sua « poesia pura » rimane soggetta a più severe polemiche, obbligata a subire con l'umore più severo del critico, il progresso delle coscienze e del tempo.

Non ci sentiamo di aderire a tanti consensi sulla sua opera se ricordiamo quel suo rifiuto anche garbato ad impegnarsi come uomo nella poesia, l'assoluta mancanza di una partecipazione umana, soprattutto la sua calcolata indifferenza di fronte alle cose di tutti, ai dolori alle gioie, quel suo freddo ritegno di scienziato della poesia. Qui appunto è il suo limite: nell'aver considerato la sua arte come uno strumento di conoscenza, una sorta di attività filosofica per gusti coltivati: la riduzione poetica della filosofia di Bergson. La sua natura di teorico

mortifica l'ispirazione e forse i soli istanti di autentica poesia sono nelle sue cose meno controllate, laddove un improvviso entusiasmo riesce a forzare la forma chiusa del verso o dove l'immagine corrisponde a un sentimento o ad una emozione.

Poeta difficile, dunque, tra i più raffinati della letteratura contemporanea francese, ma anche tra i meno attuali, impegnato nella ricerca di una astratta perfezione che lo ha allontanato dal movimento vivo delle idee e della cultura. Anche i suoi critici meglio disposti — Alain o Solmi in Italia — finiscono col ricorrere leggendo la sua poesia ad interpretazioni eventuali o possibili, così che i testi di Valéry rimangono solo destinati a coloro che posseggono un bagaglio determinato di nozioni e di gusto, a coloro che hanno seguito assai da vicino lo sviluppo di una certa poetica da Baudelaire a Mallarmé. Non riusciamo a raccogliere altro insegnamento da lui — del resto insoddisfacente — se non questo impegno di gusto, questa educazione ostinata della propria ispirazione ad un canone di correttezza formale.

La sua prima opera critica, pubblicata nel 1895, l'« Introduction à la méthode de Léonard de Vinci » è una studiata interpretazione di Leonardo considerato come figura astratta di infinite possibilità razionali: ne vien fuori un manichino cartesiano, certamente lontano dalla vera personalità del grande artista italiano, così sensibile e aperto a tutti i fatti della natura e degli uomini. Intorno a Leonardo e a Monsieur Teste, altro suo personaggio, Valéry costruisce il suo alibi dalle passioni correnti, dedicandosi inoltre per lunghi anni allo studio della matematica. La sua ripresa poetica (la « Jeune Parque » del 1917, le « Cimetier marin », gli « Charmes ») segna ormai il distacco dalle correnti parnassiane e simboliste, a favore di un prezioso controllo dell'ispirazione. Quasi negli stessi anni la demagogia letteraria dei surrealisti apre le cateratte dell'incoscio: sembra rimanere solo Valéry a custodire la tradizione di Malherbe e Racine. In effetti la cultura francese di quegli anni, tra simboli e allusioni, liquida disordinatamente le ultime tesi romantiche e la sua insufficienza espressiva corrisponde puntualmente alla crisi profonda, alla carenza di sentimento della società che la genera. Gli onesti reagiscono, i più seri tra i surrealisti riprenderanno contatto più tardi con le voci e gli istinti del popolo, ma Proust Gide e Valéry seguiranno a subire l'impotenza di comunicare e di esprimersi di una classe.

Appunto l'innegabile serietà di Valéry non riscatta i limiti della astratta intelligenza borghese: anzi ci sembra che riduca ancora di più la possibilità degli incontri con la vita, certo rende impossibile ogni solidarietà con chi lotta e si batte per il lavoro ed il pane, per il progresso e la libertà di tutti. Ci piace solo di ricordare di Valéry il discorso pronunciato nel 1941 durante la feroce occupazione tedesca, per commemorare Bergson: fu il suo limitato contributo alla resistenza, il segno ad ogni modo del suo rifiuto alla dittatura fascista, la sua protesta in difesa della libertà dello spirito

MASSIMO CAPRERA

Appunti polemici

Marxismo, cultura, poesia

Da qualche tempo le frecciate polemiche di Croce contro il marxismo, sia come dottrina che come metodo d'azione politica, non si contano più. E poichè gli argomenti di cui egli si serve son sempre gli stessi, e mostrano il filosofo impigliato in una rete di annosi pregiudizi e di informazioni non aggiornate, così non mette conto forse di indugiare ogni volta in una sterile discussione con lui; e più spesso infatti si prende il partito di lasciarlo sfogare e discorrere a suo piacimento in quell'atmosfera di rispettosa solitudine che la storia è venuta a poco a poco creandogli intorno. Un caso abbastanza recente tuttavia può offrire lo spunto a qualche considerazione di ordine diverso e non del tutto inopportuna. Croce ha voluto insistere questa volta su un punto che ci tocca più da vicino, dico noi comunisti che siamo e non rinunciamo affatto ad essere e a sentirci uomini di cultura. Egli ha affermato in sostanza l'impossibilità di un'interpretazione dei fatti culturali alla luce del marxismo (vedi la « Città libera » del 15 febbraio). Le riviste marxistiche, a suo dire, « dovrebbero lasciare in pace poesia, filosofia e storia », materie da affidarsi con diritto di esclusiva ai periodici animati da « spirito liberale », e limitarsi ai problemi di politica immediata e contingente, nei quali è giusto che si manifestino in quotidiano dissidio le tendenze e i desideri dei diversi partiti. Questo, perchè mentre la politica attuale si colloca su un piano « pratico » e animato da « pratica passione », quegli altri valori invece appartengono ad un piano « contemplativo e teoretico e di scientifica critica », e cioè ci distolgono dalla « terrestre aiuola » delle nostre lotte e delle nostre ire e ci sollevano al « sereno cielo » del bello e del vero. In questo più nobile campo i giudizi dettati al lume di un'ideologia determinata non potranno che riuscire « apertamente tendenziosi... e di proposito o per ignoranza inintelligenti ».

Questo discorso di Croce è tale, mi pare, da lasciar perplessa ogni persona di buon senso; non tanto perchè suoni grave (chè anzi risulterà assolutamente innocuo) quel « veto » così reciso e inappellabile contro di noi, con il correlativo ed alquanto ameno diritto di esclusività per gli organi dotati di spirito liberale, quanto piuttosto per le ragioni con cui il « veto » stesso è motivato in sede teorica. Queste ragioni appunto meritano di essere pesate con un po' di attenzione. E vediamo anzitutto l'accusa di tendenziosità, che sarebbe inerente ad ogni giudizio pronunciato alla luce di una certa ideologia. A dire il vero, vorremmo sapere quali mai giudizi si possano dare, e di qualsivoglia oggetto, che non si ispirino a una determinata ideologia; e se poi esista una ideologia qualsiasi che non si leghi in modo più o meno appariscente a certe condizioni storiche, a certe ragioni che Croce chiamerebbe di natura pratica. Ogni giudizio, e Croce dovrebbe saperlo, è sempre il giudizio di un uomo, che vive in una certa società e in un certo tempo, con le sue passioni e i suoi interessi concreti, con le sue tendenze individuali e di gruppo. E l'esperienza d'ogni giorno mostra purtroppo che le valutazioni e interpretazioni fornite dalle rassegne di spirito liberale non sono meno tendenziose (e non vorremo dire inintelligenti), e forse alquanto più, di quelle che si leggono nei periodici marxisti che danno tanto fastidio all'illustre filosofo. Ogni giudizio storico nasce sui fatti, e la sua giustezza e relativa obiettività si verifica di volta in volta alla prova dei fatti, e non alla luce di un presunto criterio di assolutezza metafisica. Senonchè il nocciolo del discorso di Croce sta proprio tutto qui: in questa distinzione di un piano pratico e di un piano contemplativo, su cui s'innesta l'altra distinzione, la quale anzi fa tutt'uno con la prima, fra le ideologie tendenziose, e cioè legate a una ragion pratica, e i sereni concetti, che si librano in un'atmosfera pura di passioni, del filosofo e dello storico. E qui appunto occorre additare, e tener fermo, il nucleo del nostro dissenso. Vale a dire che, a questo punto, gli svolgimenti ulteriori del discorso di Croce non ci interessano più. Non ci importa insomma tanto di discutere il suo punto di vista, ma se mai di

contrapporre ad esso il nostro, di vedere cioè in quali termini si ponga per un marxista, e in genere per un uomo moderno, la considerazione storica dei fatti culturali ed estetici. Che se di passata ci accadrà di mostrare anche le ragioni terrene che determinano e spiegano la cosiddetta dottrina pura di Croce, vorrà dire che il nostro metodo avrà avuto in soprappiù una nuova conferma.

Sembra evidente infatti che a determinare l'orientamento mentale del filosofo idealista in questo caso operi una duplice serie di fattori psicologici. Da un lato la logica interna della sua educazione tipicamente umanistica lo induce, magari inconsapevolmente e in contrasto con certi proclamati assiomi del suo sistema stesso, a istituire un'impossibile scissione, nel complesso dei fatti storici, fra gli aspetti economici politici morali, e insomma pratici, e quelli filosofici e artistici, o contemplativi, i quali ultimi vengono a trovarsi collocati in una sorta di inattuabile sopramondo. Dall'altro lato la lettura alquanto sommaria e non spregiudicata delle opere di Marx lo porta ad accettare, del marxismo, quell'interpretazione corrente e banale, che è da imputare se mai a certe deviazioni dei commentatori di educazione positivista, per cui appunto si torna a distinguere fra due piani della realtà, uno materiale e uno spirituale, e fra la sottostruttura economica e le sovrastrutture giuridiche politiche e culturali si istituisce un rapporto meccanico e semplicistico di causa e di effetto. Senonché il marxismo appunto, quando ci si richiami a una lettura attenta delle fonti, esclude fin dall'inizio un siffatto rapporto meccanico, non tollera bipartizioni e comunque distinzioni di piani diversi del reale; il marxismo è storicismo integrale, la più ferma e conseguente concezione storicistica che sia stata fin qui formulata, e postula esclusivamente un nesso organico e totale dei fatti, un'interferenza circolare dei molteplici aspetti in cui la realtà si manifesta; e per questo proprio esso non conosce idee che non nascano dai fatti e facciano tutt'uno con essi, né forme artistiche e culturali separate dalle condizioni storiche che le determinano e ne sono a loro volta determinate. Per il marxista la realtà è veramente un tutto unico; mentre per l'idealista, anche quando afferma il contrario a parole, la struttura fisica dell'universo (il contenuto della scienza), e in un certo senso anche i fattori sociali e politici, persistono a presentarsi come una realtà inferiore, al di sopra della quale si collocano la religione, l'arte, la filosofia, le categorie insomma della contemplazione; sussiste cioè, sia pure in una forma confusa ambigua e contraddittoria, un'indebita distinzione di materia e spirito, di realtà contingente e temporale e realtà assoluta ed extratemporale. Sappiamo benissimo che, a questo punto, qualche crociano di stretta osservanza insorgerà protestando che noi abbiamo deformato il volto della filosofia di Croce, la quale si presenta proprio come una dottrina storicistica ed antimetafisica, e che d'altro canto abbiamo offerto del marxismo un'interpretazione arbitraria e ammodernata. Rinunciamo a difenderci su quest'ultimo punto, rinviando i supposti contraddittori a una lettura più accorta dei testi, debitamente inquadrati nella cultura filosofica dei tempi. Quanto alla prima obiezione, abbiamo a bella posta accennato a una certa intrinseca incoerenza ed ambiguità del pensiero crociano, e riconosciamo d'altronde di buon grado che la dimostrazione dei residui metafisici persistenti in quel sistema richiederebbe un lungo discorso che non è mai stato tentato fino ad oggi e che non potrebbe essere svolto in questa sede in maniera esauriente. Ci basti, per il momento, accennare di passata ancora una volta a quel «sereno cielo» del bello e del vero, il quale, per essere assunto come espressione metaforica di un'idea filosofica, non cessa però di essere un cielo teologico bello e buono.

Ma stiamo ai fatti. Vediamo cioè come, in concreto, il pensiero di Croce si articoli nella considerazione, per esempio, dei fatti artistici. E ci fermiamo a questi perché essi ci interessano più da vicino per ragioni professionali; e perché ad ogni modo dal procedimento che adotteremo per esaminare la questione nel nostro ambito specifico ci sembra non difficile operare illazioni per analogia riguardo a ciascuno degli altri settori del problema. Si vedrà allora come l'estetica di Croce gli consenta (il che non ci stupisce affatto) di trattare le opere dei poeti prescindendo in misura più o meno grande, e talora totale, dalle condizioni storiche, e descrivendole in figura di un

rapporto tra un complesso di stati d'animo universali ed eterni (e cioè fuori dello spazio e del tempo, che è quanto dire fuori della realtà umana e storica) e una forma non diversamente assoluta ed atemporale: laddove è chiaro che una concezione veramente storicistica, come è quella marxista, vedrà quelle stesse opere radicate nella vita della società in una certa epoca, circoscritte da determinate condizioni fisiche economiche tecniche politiche, da cui quegli stati d'animo e insieme con essi la lingua, gli strumenti espressivi, prendono colore e consistenza. Con l'estetica crociana è possibilissimo concepire la lirica petrarchesca, il teatro di Shakespeare, la pittura di Manet al di fuori di una certa fase storica, e cioè al di fuori del tempo senz'altro (e che sia possibile tutti possono riscontrarlo, almeno per i primi due casi citati, andando a leggere i saggi di Croce su Shakespeare e su Petrarca); per noi marxisti l'attività di quei creatori è invece impensabile se non in relazione con una data cultura, e cioè in funzione di un pubblico determinato, di un costume, di uno stato sociale, di certe condizioni tecniche persino (quali i mezzi di trasmissione e di diffusione delle opere di poesia, i progressi della tecnica dei colori, e via dicendo), le quali anch'esse contribuiscono a modificare ed orientare in vario senso l'attività dell'artista. La critica artistica e letteraria di Croce, nonostante tutte le sue affermazioni in contrario, tende di fatto a rimanere critica appunto in un senso puro, e cioè astratto, assai più vicina che non si creda alla vecchia analisi grammaticale e retorica (con la quale ha in comune la povertà, per non dire l'assenza, di prospettiva storica, e di cui riproduce perfino l'antiquato schema definitorio dei «pregi» e dei «difetti» nella diade famosa e famigerata di «poesia» e «non-poesia»); la critica del marxista invece tende a risolversi sempre più in storia, e cioè in descrizione di un determinato fatto visto nella serie degli altri fatti che lo circoscrivono e aiutano pertanto a definirlo. La critica di Croce ha il suo fondamento in un'estetica assoluta, e cioè astratta, in un criterio metastorico, ovvero trascendente, di giudizio; il marxista non conosce estetiche assolute, bensì soltanto poetiche, circoscritte nel tempo e inerenti di volta in volta al fatto artistico nella sua concreta condizione storica. (A questo punto si potrebbe inserire una digressione sull'estetica appunto di Croce, risolvibile senza residui anch'essa in una poetica, nella trascrizione concettuale di un determinato «gusto», che è poi quello che potremmo chiamare carducciano, ultima espressione dell'esaurita tradizione umanistica nostrana. Ma una tale indagine ci porterebbe invero troppo lontano, e preferiamo rimandarla ad un'altra occasione più propizia).

Il punto di sutura più evidente e tangibile fra il fatto artistico individuato e la condizione storica, e cioè economica politica giuridica culturale che lo sottende e lo spiega, si rivela appunto, secondo noi, in prima istanza nella poetica e, cioè in quella ordinata compagine di fattori culturali e di preferenze espressive (storicamente determinata e condizionata da una certa situazione sociale), che fornisce la trama su cui si elabora il processo della vivente fantasia. Nella ricostruzione e illustrazione di queste poetiche ha campo di esercitarsi un metodo veramente storicistico di interpretazione inteso a mostrare di volta in volta in quali modi la formazione culturale dello scrittore o dell'artista, e cioè il costituirsi del suo specifico «linguaggio», aderisca alla struttura sociale della sua epoca e del suo ambiente, come cioè quello sia di volta in volta il solo linguaggio possibile di una determinata società, e di un certo uomo in un certo gradino di quella società. Con che si riprende anche, e si inverte in un significato più preciso e definito da un metodo più rigoroso e certo, quell'esigenza storicistica della civiltà pre-romantica e romantica espressa nella formula dell'arte «come espressione della società», esigenza e formula che non a caso il Croce, che pur si professa discepolo del De Sanctis, volle lasciar cadere e contro la quale anzi polemizzò direttamente alla luce del suo concetto trascendente e teologico della poesia. Croce ha trovato una volta scandalosa l'affermazione di Marx, secondo cui l'arte greca sarebbe strettamente legata alle condizioni sociali ed economiche dell'Ellade: a noi essa appare, non solo nient'affatto scandalosa, ma anzi la sola che risponda alla verità e che permetta di accostarsi in modo concreto e aderente ai fatti che essa vuole illuminare. E,

inoltre, la sola che permette di definirli in maniera plausibile, se definire un fenomeno significa di fatto inquadrarlo e collocarlo al suo giusto posto nel ritmo dialettico della storia. Che poi un metodo siffatto, oltre gli accenni rapidissimi che ce ne offre Marx in margine a una filosofia tutta orientata verso altri problemi e più urgenti, debba essere adoperato con molta cautela e con un'infinita ricchezza e varietà di distinzioni nei casi particolari, questo è altrettanto vero senza alcun dubbio, come è vero che l'applicazione schematica e grossolana di un criterio magari ottimo fatta da un cervello debole e scolastico si distingue da quella discreta e in ogni tempo presente a se stessa di un ingegno serio e preparato. Ad ogni buon conto già in un suo maestro, il Labriola, Croce avrebbe potuto rinvenire una pagina, questa volta in tutto conforme allo spirito del marxismo, e sulla quale metteva conto di fermarsi a riflettere: « Si provi alcuno a distrarre l'ideologia dalle favole, che stanno in fondo ai poemi omerici, da quel momento dell'evoluzione storica, in cui spunta l'aurora della civiltà ariana nel bacino del Mediterraneo; da quella fase cioè della barbarie superiore, nella quale nasce, così in Grecia come altrove, l'*epos* genuino... Trovi chi voglia il modo di fingere che nel bel mezzo della Rinascenza spuntasse fuori la romantica, che appena s'accenna nel decadente Torquato Tasso; o faccia di attribuire a Richardson o a Diderot il romanzo di Balzac, nel quale apparisce, come un contemporaneo della prima generazione del socialismo e della sociologia, la *psicologia delle classi*... C'è sì una storia delle idee ma questa non consiste nel circolo vizioso delle idee che spieghino se stesse. Si tratta di risalire dalle cose all'ideato. Questo è un problema: anzi in ciò è una moltitudine di problemi, tante son varie, molteplici, multiformi ed intricate le proiezioni che gli uomini han fatto di sé e delle loro condizioni economiche, e quindi delle loro speranze e dei loro timori, delle loro aspettative e dei loro disinganni, nelle ideazioni artistiche e religiose ». Sta di fatto che il legame necessario fra una determinata cultura (con le poetiche e quindi la poesia e l'arte che in quell'*humus* attingono la loro sostanza e le loro forme storicamente distinte) e una determinata struttura sociale, è un concetto che non solo non riesce strano, anzi del tutto evidente ed incontrovertibile al buon senso prima ancora che alla ragione riflettente. In questo ambito storicamente definito, poi, il criterio di valutazione del singolo fatto artistico, e cioè della sua qualità positiva (o negativa) in quanto tale, non potrà trovarsi se non nella coerenza con cui l'artista tien fede in maggiore o minor misura alla sua poetica; in altre parole, nella sua sincerità d'artista, che è adesione alla verità essenziale del proprio tempo, al momento attivo e propulsore della dialettica storica, al ritmo progressivo della civiltà in una certa epoca.

Se un tale metodo di indagine e di illustrazione dei fatti artistici (e culturali in ampio senso) — metodo da noi qui accennato solo a larghi tratti e in modo sommario — debba riuscire più opportuno e proficuo di quello crociano, è cosa che lascerò giudicare al lettore. Mi limito a fare due osservazioni. La prima è che, a mio parere, solo in tal modo si perviene a una definizione precisa e circostanziata del fatto artistico nella sua individualità laddove al metodo di Croce sfuggirà sempre, come si vede al paragone, la concreta peculiarità del fatto singolo, sfuggirà insomma la storia, proprio perchè egli è uscito fin dal principio dal terreno della storia per collocarsi in un piano di superiorità contemplativa, che non può essere se non il piano delle idee platoniche. L'altra osservazione (tutt'affatto personale) è questa: che alla adozione del metodo surriferito io non son giunto per via di un adattamento a *posteriori* della mia attività di storico della letteratura alla mia fede marxista, bensì attraverso una lunga e tormentata riflessione sulle insufficienze e sulle esigenze insoddisfatte che si rivelavano nell'applicazione di quel metodo crociano, nel quale anch'io, come tutti gli uomini della mia generazione in Italia, mi ero formato ed ero cresciuto. Ai lettori marxisti non parrà strano che, per questa via, io dovessi imbattermi una volta ancora nel marxismo, e cioè nella sola dottrina capace, attraverso l'elaborazione appena iniziata delle sue molteplici possibilità in ogni campo, di appagare a fondo l'esigenza storicistica della cultura moderna post-romantica, sopprimendo ogni residuo di trascendenza e di platonismo.

NATALINO SAPEGNO

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Gino Menconi

Era nato ad Avenza, nel Carrarese, e la sua maschia figura sembrava scolpita nel marmo delle sue montagne, soprattutto quel profilo duro ed energico che mai potremo dimenticare.

Nelle lunghe giornate passate insieme nel penitenziario di Civitavecchia mi raccontò della sua infanzia e della sua giovinezza, dei suoi studi (era laureato in economia e commercio alla Cà Foscari e aveva insegnato in una scuola privata), della guerra che aveva fatto sul Carso come sottotenente degli Alpini, del suo passaggio dalla gioventù repubblicana al nostro partito, del suo forzato espatio allorchè la polizia lo cercava quale complice del suo compaesano Lucetti nell'attentato contro Mussolini, della sua durissima vita in Francia, in Germania, nel Lussemburgo, in Cecoslovacchia, del suo lungo soggiorno nell'Unione Sovietica di cui parlava con un entusiasmo che ci trascinava tutti, con la voce spesso velata di commozione e di orgoglio. Da Mosca aveva fatto ritorno a Parigi e di là era rientrato in Italia a compiere il suo dovere di militante comunista, a portare agli operai italiani la parola del loro partito, a preparare quell'insurrezione di popolo contro il fascismo per la quale abbiamo dato il meglio dei nostri uomini e delle nostre forze.

Caduto a Napoli nel corso della sua pericolosa missione, Menconi fu condannato dal Tribunale Speciale a diciassette anni di reclusione. Il suo contegno davanti alla polizia e davanti ai giudici fu esemplare, coraggiosissimo, addirittura eroico. Alla polizia non volle fare alcuna dichiarazione limitandosi a dire che su certi argomenti non riferiva che al suo partito: e al presidente del Tribunale, l'odioso Tringali-Casanova, che lo invitava ad attenuare le sue responsabilità facendo i nomi dei suoi complici, rispose con voce sprezzante che non aveva nulla da attenuare, che aveva fatto il suo dovere verso il partito e verso la classe operaia, che attendeva indifferente il verdetto dei suoi nemici. Qualche ora dopo al cancelliere e ad un giudice che erano andati a leggergli la sentenza in un sotterraneo del Palazzo di Giustizia per evitare una sua clamorosa manifestazione nell'aula, gridava in faccia con orgoglio e passione: Viva l'Italia, viva il comunismo!

Dopo cinque anni di dura prigionia durante i quali fu di esempio a tutti per la sua serenità e per la sua forza d'animo, Menconi fu inviato al confino dove continuò il suo lavoro di educazione tra compagni e simpatizzanti e da dove non fu liberato che nell'agosto del '43. Accolto ad Avenza da tutto il popolo con una manifestazione di affetto e di simpatia quale mai era stata vista prima di allora, non potette restare nel suo paese che pochi giorni poi che sopraggiunsero l'armistizio e la resa ai tedeschi e Menconi dovette allontanarsi di nuovo. Egli restò però nella regione, organizzò un primo gruppo di operai armati, diede vita al Comitato di Liberazione di cui fu l'animatore instancabile e fu chiamato a far parte del comitato militare regionale del partito insieme a due valorosi garibaldini di Spagna, Sinigaglia e Mattioli, che dovevano cadere eroicamente qualche mese dopo nella lotta contro i tedeschi.

Nel maggio del '44, quando già si era reso popolarissimo per il suo ardimento tra tutte le popolazioni

della Toscana e le formazioni partigiane garibaldine si erano consolidate grazie al suo lavoro e alle sue grandi doti di organizzatore, Gino Menconi fu inviato a Parma come commissario politico della delegazione garibaldina per il Nord Emilia. Anche qui egli dette subito prova delle sue non comuni capacità, eliminò gli attriti e le divergenze che avevano ostacolato fino allora il rendimento dei Gap e delle formazioni che si battevano nella montagna, spinse al combattimento quei gruppi di partigiani che erano rimasti inattivi per un lungo periodo, riuscì a trasfondere in tutti il suo entusiasmo e il suo ardore. Come aveva già fatto in Toscana, il comandante Renzi (era questo il suo più recente nome di battaglia) seppe forgiare in pochi mesi un poderoso strumento di lotta e quando passò nell'agosto successivo al comando della piazza di Parma la disciplina, l'organizzazione e la combattività dei garibaldini emiliani potevano esser citate ad esempio ai partigiani delle altre regioni.

Verso la fine di agosto Gino Menconi tornò in montagna per partecipare, con numerosi altri ufficiali e commissari politici, a un convegno indetto dal Comando Unico operativo per la soluzione di alcuni importanti problemi di organizzazione. La riunione ebbe luogo in un alberghetto di Bosco di Comiglio e ad essa Menconi portò ancora una volta il contributo della sua esperienza e del suo spirito essenzialmente pratico proponendo una serie di misure che furono adottate all'unanimità. Alla fine della lunghissima seduta Menconi parlò ai convenuti in quel suo linguaggio semplice e chiaro, spoglio di ogni artificio oratorio, che gli conquistava le generali simpatie. Egli infiammò i compagni alla lotta, li invitò a rimuovere gli ostacoli che ancora esistevano all'unificazione di tutte le forze partigiane della regione e riuscì ad infondere nei diversi comandi quel senso di unità e di compattezza che è la sola garanzia della vittoria.

La riunione era appena terminata e i partecipanti si accingevano a separarsi quando un colpo di moschetto, seguito subito da una scarica di mitra, echeggiò nella valle. Il tempo di balzare in piedi e i primi S.S. sono già nella sala. Un traditore ha accompagnato fino all'albergo tedeschi e fascisti che hanno circondato lo stabile e sparano sui nostri compagni, freddamente, a tradimento, per ammazzarli tutti, perchè neanche uno di quel manipolo di eroi possa salvarsi. Il comandante Pablo, il più popolare dei capi partigiani della regione, cade fulminato tra i primi e i suoi ufficiali, i suoi compagni d'arme, si accasciano uno dopo l'altro attorno a lui. Ancora due, tre, quattro scariche e tutti sono a terra morti o gravemente feriti. Gino Menconi, colpito da una raffica di mitragliatrice, trova ancora l'energia per sparare con la sua pistola nel gruppo degli assalitori e ne colpisce qualcuno. Gli S.S. si slanciano su di lui per finirlo ma egli si batte come un leone, non è possibile averne ragione. Ferito alla testa, al ventre, in tutte le parti del corpo, ma ancora vivo e terribile a vedersi, egli è preso alla fine da quelle belve, legato su un letto, cosperso di benzina e bruciato vivo.

Così morì Gino Menconi, comunista ed eroe partigiano che tutta la sua operosa esistenza dedicò alla liberazione del suo paese e alla causa della classe operaia: una torcia vivente che ricorderà al mondo nei secoli la barbarie fascista e indicherà a noi la via da seguire perchè l'Italia mai più conosca simili atrocità e diventi infine per sempre l'Italia della democrazia e del progresso.

E. R.

Problemi dei Partiti comunisti

Sul «nuovo corso» dei comunisti americani

La questione dello scioglimento del Partito comunista americano ha suscitato grande interesse fra tutti coloro che si interessano delle vicende del movimento politico della classe operaia. Essa venne decisa nel maggio 1944, su proposta di Earl Browder, che ne era il segretario. Al partito venne sostituita una «Associazione politica comunista». La giustificazione di questa misura era stata data da Browder in una serie di scritti da lui pubblicati dopo la conferenza di Teheran, in cui tracciava, in relazione con questa conferenza, determinate prospettive per la situazione internazionale dopo la guerra.

La decisione di scioglimento del partito e il complesso delle posizioni di Browder non mancarono di sollevare dubbi, discussioni, critiche, fra i comunisti di altri paesi. Tra gli altri, Jacques Duclos, uno dei capi dei comunisti francesi, criticò vivacemente Browder in un articolo intitolato «Sullo scioglimento del Partito comunista degli Stati Uniti». L'articolo del compagno Mario Montagnana, prende posizione sul problema, condannando recisamente il revisionismo opportunistico di Browder. Ultimamente, come i giornali hanno annunciato, le posizioni di Browder sono state condannate dagli stessi comunisti statunitensi, e il Partito comunista degli Stati Uniti è stato formalmente ricostituito.

È stato detto, dai compagni che giustamente hanno criticato la politica seguita da Earl Browder ed ai comunisti del Nord America, che una tale politica si allontana pericolosamente dalla dottrina del marxismo-leninismo; che essa, e con essa le argomentazioni «ideologiche» con le quali si è tentato di giustificarla, rappresentano una revisione del marxismo.

Credo si possa affermare che queste formulazioni sono ancora troppo indulgenti nei confronti di Browder delle sue idee e della sua politica; ch'esse siano, cioè, insufficienti e inadeguate per indicare con esattezza la gravità degli errori ideologici, politici e organizzativi compiuti da Browder e dai suoi seguaci, negli Stati Uniti e in quasi tutta l'America Latina.

In realtà Browder ed i suoi troppo numerosi seguaci, non soltanto hanno realizzato una «revisione» del marxismo-leninismo: essi hanno fatto tutto il possibile per annientarlo; per far sì che di esso non rimanesse che la caricatura.

Conosciamo le «teorie» dei più noti revisionisti del marxismo. Tutti costoro hanno preso questo o quell'aspetto del marxismo e molto abilmente, bisogna riconoscerlo, hanno tentato di «rivederlo», fingendo di lasciare intatta, nella sua essenza, la dottrina marxista. Per questo, la lotta contro i maggiori revisionisti e contro le loro «teorie» è stata effettivamente difficile ed è dovuta essere intrapresa, per essere del tutto vittoriosa, da giganti del pensiero come Marx, Engels, Lenin e Stalin.

Ma se noi esaminiamo un po' attentamente il «nuovo corso» dei comunisti degli Stati Uniti e le «teorie» sulle quali esso si basa, constateremo facilmente e inevitabilmente che se l'uno e le altre fossero state accettate dai comunisti di tutto il mondo — come sono stati

accettati fino a ieri da quasi tutti i comunisti del Continente americano — del marxismo-leninismo non sarebbe rimasta pietra su pietra. È un fatto che il tentativo di distruzione del marxismo (non di revisione di esso) è stato condotto da Browder e dai suoi seguaci in modo addirittura sfrontato, senza neppure preoccuparsi, si può dire, di salvar le apparenze.

Il fatto che questo tentativo di distruzione del marxismo-leninismo sia stato realizzato in nome del marxismo-leninismo, non cambia nulla. Quanta gente, da un secolo a questa parte, si è, per esempio, proclamata « socialista », pur essendo decisamente nemica di qualsiasi teoria e di qualsiasi attività socialista! Le etichette naturalmente non contano: quello che conta è il contenuto. E non vi è dubbio che il contenuto della « ideologia » e del « nuovo corso » dei comunisti degli Stati Uniti siano nettamente e totalmente antimarxisti e antileninisti.

Ciò apparirà chiarissimo, evidente e fuori di discussione a chiunque esamini le posizioni del « browderismo » di fronte ai vari insegnamenti o alle varie parti, che dir si voglia, del marxismo e del leninismo.

Come è noto, la dottrina marxista viene generalmente divisa (vedansi per esempio l'« Antidühring » di Engels e « Gli insegnamenti di Marx » di Lenin) in tre parti: filosofia, economia e socialismo. Sulla base di questa dottrina, Lenin sviluppò: 1) l'analisi dell'imperialismo; 2) la teoria dello Stato e 3) la teoria del partito della classe operaia.

Orbene, se si confrontano la « teoria » e la pratica del « nuovo corso » dei comunisti degli Stati Uniti e di quasi tutta l'America Latina con ognuna di queste parti od aspetti del marxismo-leninismo, salterà alla vista, anche per il meno preparato dei compagni, che nulla vi è di comune tra di loro, anzi, che esiste tra di loro la più assoluta contraddizione.

Per quanto riguarda la filosofia vi è, infatti, una contraddizione stridente tra la concezione marxista della società e della storia e le elucubrazioni browderiane basate essenzialmente su « piani ideali » e su « progetti universali », slegati completamente dalla realtà; tra la concezione marxista che vede lo sviluppo della società attraverso ad una continua ed inevitabile lotta tra le opposte forze sociali in presenza ed a mezzo di « salti », cioè di rivoluzioni, e la concezione di Browder secondo la quale — per non citare che un'unica frase — « la dichiarazione di Teheran è la SOLA (sottolineato da me. M. M.) speranza della nostra epoca per lo sviluppo continuo della civiltà? ».

Non è forse evidente che tutta la concezione browderiana è la espressione, dal punto di vista filosofico, del più banale « idealismo », che ci riporta ai tempi dei populisti, dei prudhoniani e degli utopisti?

Va da sé che si può essere idealisti nel campo filosofico e « materialisti » nel campo pratico e preoccuparsi, per esempio, delle sorti dei mercati e delle fonti di materie prime per i capitalisti nordamericani, e così via.

Non ci stupisce perciò che, in un libro nettamente idealistico, dal punto di vista filosofico, come lo è « Teheran », Earl Browder abbia trovato il modo — nel momento in cui centinaia di migliaia di figli del popolo jugoslavo arrischiavano e davano la vita per un ideale — di occuparsi e di preoccuparsi « del valore potenziale ed effettivo nel mercato, dei buoni garantiti da Tito », « il cui nome raggiungerà sul mercato finanziario americano un valore superiore a quello di qualsiasi altro nome corrispondente a paesi occupati dai nazisti ».

Se dalla filosofia passiamo alla economia, che rimane — se si accettano le « teorie » di Browder — di quel tal

libro che si chiama « il Capitale » e da cui scaturiscono, in sostanza, tutti gli insegnamenti del marxismo? Nulla, come è facile costatare, come nulla rimane della dottrina sul socialismo; come nulla, assolutamente nulla rimane dell'analisi leninista dell'imperialismo e della teoria leninista dello Stato.

In quanto alla teoria leninista del partito della classe operaia, Browder e i suoi seguaci non si sono limitati a tentar di distruggerla: passando dalla teoria alla pratica essi hanno addirittura distrutto — volutamente, coscientemente —, il partito della classe operaia degli Stati Uniti. Nessun revisionista era giunto fino a questo punto, e nessuna violenza della reazione era mai riuscita a ottenere un risultato così decisivo: la eliminazione del partito della classe operaia. La borghesia nordamericana poteva, fino a poco tempo fa, essere realmente soddisfatta.

Potrebbe sembrare, a prima vista, che le deviazioni — forse sarebbe più esatto dire aberrazioni — contenute nei discorsi, negli scritti e negli atti di Browder a sostegno del « nuovo corso » non potessero, appunto a causa della loro gravità, della loro enormità, rappresentare un serio pericolo. Potrebbe sembrare, cioè, che nessun comunista di nessun paese — e soprattutto nessun dirigente — potesse accettare e far sue idee e « principi » così lontani dal marxismo-leninismo.

Purtroppo però le cose non si sono svolte in questo modo.

Non soltanto, infatti, la quasi totalità dei dirigenti, dei quadri intermedi e dei militanti di base del già Partito Comunista degli Stati Uniti ha votato, nel suo ultimo Congresso, a favore del « nuovo corso », ma anche quasi tutti i partiti dell'America Latina si sono associati a Browder e ai comunisti nordamericani in questo tentativo senza precedenti di deformazione e di rinnegamento del marxismo-leninismo.

Questo fatto è, evidentemente, di una gravità estrema e dovrà essere esaminato con la più grande attenzione, allo scopo di metterne a nudo le cause e di poter adottare le misure necessarie per impedire il ripetersi di errori così madornali.

Senza aver la pretesa di fare, per parte mia, un tale esame, credo che tra le cause che hanno reso possibile tali errori da parte della maggior parte dei comunisti dell'intero Continente americano, si debbano segnalare le seguenti.

Occorre tener presente che nel Nord America ci troviamo di fronte a un proletariato numerosissimo, concentrato in grandi fabbriche moderne, ma con una coscienza di classe estremamente debole; di un proletariato il cui livello politico non può neppure essere paragonato con il livello politico della classe operaia di quasi tutti i paesi d'Europa. Nei vari paesi dell'America Latina, d'altra parte, ci troviamo di fronte a un proletariato numericamente poco sviluppato, di origine recente, quasi sempre disperso in piccole e medie aziende ed avente, molto spesso, dei forti residui di mentalità non proletaria. È perciò in una certa misura spiegabile che i movimenti comunisti di questi paesi, tanto nel Nord America quanto nell'America Latina, riflettano, su tutti i terreni, e innanzi tutto sul terreno ideologico, queste debolezze del proletariato di cui essi sono la espressione.

Sottolineo « in una certa misura »; poichè molto, moltissimo dipende dalle qualità dei dirigenti la cui azione può, pure in una certa misura, controbilanciare gli aspetti negativi della situazione oggettiva, così come molto, moltissimo dipende dal livello ideologico dell'insieme del partito.

Bisogna riconoscere che la quasi totalità dei dirigenti comunisti di America non si sono dimostrati, in questo caso, all'altezza dei loro compiti, così come si

deve riconoscere che il livello ideologico dell'insieme del movimento comunista del continente americano (e le eccezioni confermano la regola) è purtroppo assai basso.

Sulla base non di semplici ipotesi, ma di una certa esperienza personale, penso non sia esagerato affermare che la maggior parte dei comunisti americani che hanno accettato le nuove « teorie » browderiane non si sono neppure presi la briga di controllare se tra queste « teorie » e le opere fondamentali dei nostri maestri non esistesse — come in realtà esiste — un abisso incolmabile.

Uno dei compiti essenziali e immediati che si pongono a tutti i comunisti d'America è perciò lo studio serio, sistematico e profondo delle opere fondamentali dei nostri maestri; studio che rappresenta una delle maggiori garanzie contro la penetrazione nelle file comuniste del contrabbando ideologico, da cui derivano sempre, inevitabilmente gravi deviazioni politiche.

Un altro motivo che ha favorito l'accettazione del « nuovo corso » browderiano da parte dei comunisti del Continente americano, è senza dubbio il grande prestigio politico e morale di cui ha sempre goduto Earl Browder a causa del suo passato: prestigio che, naturalmente, era ancora aumentato negli ultimi anni in conseguenza delle persecuzioni di cui egli è stato vittima durante questa guerra.

Ma vi è di più. L'insieme dei comunisti del Continente americano ha sempre avuto una stima, una fiducia e una ammirazione particolari per i grandi partiti comunisti d'Europa e per i loro dirigenti. Orbene, il 27 aprile 1944, nella prefazione al suo libro « Teheran », Browder scriveva testualmente: « *Quantunque mi senta obbligato ad accettare la responsabilità personale di quanto si riferisce alla forma ed al contenuto di questo libro, e specialmente di qualsiasi errore che si possa incontrare in esso, non si tratta, in un senso più ampio, di un'opera individuale. Esso è invece il prodotto di un movimento collettivo organizzato; dei marxisti, dei comunisti degli Stati Uniti e di tutte il mondo* » (sottolineato da me. M. M.).

Era naturale perciò che, di fronte a questa affermazione di un dirigente in cui essi avevano una stima illimitata, i comunisti di tutto il Continente americano ritenessero che Browder, prima di fissare il « nuovo corso », si fosse consultato con i più importanti partiti comunisti di Europa e con i loro dirigenti, e che questi condividessero, almeno nelle linee generali, le sue idee.

Grande deve perciò essere stato il loro stupore, e forse anche la loro indignazione, quando essi vennero a conoscenza dell'articolo di Duclos e seppero, dal commento dello stesso Browder a tale articolo, che dal 1940, e specialmente dal 1943, « *non vi è stata alcuna istituzione attraverso la quale i marxisti americani abbiano potuto consultarsi con i marxisti di altri paesi su un gran numero di questioni che hanno essenzialmente un carattere internazionale, siano queste questioni teoriche o questioni che implicino una valutazione dei rapporti di forze mondiali* ».

« Ma se questa consultazione non era possibile, — si saranno certamente chiesto tutti i comunisti americani, — con quale diritto Earl Browder affermava, un anno fa, che il suo libro era, sia pur solo in senso ampio, « *il prodotto di un movimento collettivo organizzato dei marxisti, dei comunisti degli Stati Uniti e di tutto il mondo?* ».

Del resto — anche questo deve essere segnalato affinché si possa comprendere esattamente la situazione — la convinzione che le idee di Browder fossero condivise dai dirigenti comunisti europei è stata purtroppo rafforzata dal fatto che i più noti dirigenti

comunisti europei emigrati in America (con la sola eccezione, che io sappia, degli italiani), non solo non manifestarono alcuna opposizione al « nuovo corso » dei comunisti nordamericani, ma dettero tutti l'impressione di approvarlo senza riserve: tutti, tra l'altro, inviarono nel maggio dell'anno scorso saluti calorosi al Congresso del Partito comunista degli Stati Uniti convocato precisamente per decidere lo scioglimento del partito stesso.

Non sarebbe giusto, d'altra parte, nascondere il fatto che, in occasione della disgraziata « svolta » (forse sarebbe più giusto chiamarla capitombolo) fatta dai comunisti americani, sono stati usati, all'interno del movimento, metodi organizzativi che non hanno nulla di comune, che sono anzi in assoluta contraddizione con i principi del centralismo democratico che debbono essere rigidamente rispettati in ogni organismo comunista, se non si vuol correre il pericolo che si verifichino in esso fenomeni di vera e propria degenerazione.

Non credo sia opportuno, da parte mia, intrattenermi su tale questione che è essenzialmente di competenza dei compagni americani. Ricorderò unicamente, per dare un esempio anche troppo significativo, che soltanto ora — alla distanza di oltre un anno, attraverso la lettura dell'articolo del compagno Duclos — noi stessi, e con noi i comunisti di tutto il mondo, abbiamo potuto venire a conoscenza delle posizioni sostenute, contro Browder, non da un compagno qualsiasi, bensì dallo stesso Presidente del Partito Comunista degli Stati Uniti, compagno William Foster, nel periodo precongressuale: nel periodo, cioè, in cui, secondo le più elementari norme vigenti in ogni partito, tutti i militanti hanno il dovere e debbono avere il diritto di esprimere e di far conoscere le proprie opinioni sugli argomenti in discussione. Mai, che io ricordi nella storia dei partiti comunisti, si era verificato un caso così grave di violazione dei principi elementari del centralismo democratico. E gli esempi potrebbero, ahimè, essere moltiplicati.

Sull'insieme di questi fatti, tutti i comunisti dovranno meditare molto, molto seriamente, così come dovranno meditare su un altro aspetto della situazione, non meno importante.

Intendo riferirmi alle ampie possibilità di infiltrazione e di sviluppo che la realizzazione di una linea politica profondamente sbagliata e l'applicazione di metodi organizzativi antidemocratici offrono alla influenza del nemico. Quando la linea politica di un partito serve, in ultima analisi, non gli interessi del proletariato, ma quelli dei suoi avversari di classe; quando vengono a mancare in un partito la vigilanza ideologica e la vigilanza politica, è assolutamente inevitabile che si verifichi, in quello stesso partito, anche una grave mancanza di vigilanza contro la penetrazione politica e poliziesca del nemico. Sarebbe puerile e delittuoso pensare che il nemico di classe non abbia fatto, in questo periodo, tutto il possibile per utilizzare al massimo tale situazione.

È un tema, anche questo, sul quale non è forse il caso che insistano i compagni stranieri. Sono i compagni americani che debbono, invece, dare ad esso la massima importanza, e trarre da questa esperienza tutti i necessari insegnamenti.

Città del Messico, 20 maggio 1945.

MARIO MONTAGNANA

AL PROSSIMO NUMERO :

Dichiarazione dei comunisti italiani residenti nelle due Americhe sull'articolo di Duclos

La riforma agraria in Ungheria

Mentre l'Esercito Rosso finiva di ripulire dai tedeschi il territorio dell'Ungheria, il governo provvisorio ungherese, con uno dei suoi primi decreti, dava inizio alla riforma agraria che dovrà essere condotta a termine entro il 1° ottobre di quest'anno. La liquidazione del regime semif feudale, nell'agricoltura ungherese, apre la strada alla democrazia, taglia le più solide e profonde radici della reazione, distrugge le basi economiche di quelle forze che avevano finora dominato il paese e che a causa delle loro tendenze espansionistiche erano state fomite perpetuo di conflitti nel bacino danubiano. La riforma soddisfa la secolare aspirazione dei contadini che hanno una lunga tradizione di lotte eroiche e sanguinose contro la nobiltà terriera (dalle sfortunate battaglie dell'inizio del secolo XVI, alle vittorie effimere del 1848-49, sotto la guida di Kossuth, ai movimenti insurrezionali del 1918-19).

Secondo i dati ufficiali del censimento del 1935, il 44,5 % di tutto il terreno coltivabile del paese (4,7 milioni di ettari) apparteneva a 16.000 proprietari con più di 100 *chold* di terra (1 *chold* = 0,57 ettari), mentre oltre un milione e mezzo di contadini con meno di 5 *chold* possedevano complessivamente 1,3 milioni di ettari cioè soltanto il 12,6 % del terreno coltivabile. Vi erano poi 62 famiglie di aristocratici che possedevano enormi estensioni di terreno (complessivamente 823.000 *chold*): il duca Estergaz 209.000 *chold*; il conte Festescic 71.000 *chold*; l'arciduca Carlo Ludovico 42.000 *chold*; il margravo Pallavicini 39.000 *chold*, ecc.

Di fronte a 1688 latifondi di oltre 1000 *chold*, si contavano quasi due milioni di contadini senza terra e di operai agricoli. Cifre impressionanti, se si tiene conto che la popolazione ungherese non raggiungeva i 9 milioni di abitanti. Per di più, essendosi chiusa, dopo la prima guerra mondiale, la via dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America, la disoccupazione dei lavoratori agricoli aveva preso le proporzioni di una calamità nazionale e aveva provocato un forte ribasso dei salari anche nell'industria.

Il potere dei grandi proprietari terrieri si estendeva a tutta la vita del paese; i contadini senza terra e gli operai agricoli erano ridotti a una condizione di servaggio semif feudale. Dopo la costituzione in Stati indipendenti della Cecoslovacchia e della Jugoslavia e dopo l'annessione di alcuni territori alla Romania, i proprietari che avevano perduto, in seguito a questi avvenimenti, una parte delle loro terre, impressero alla politica del paese un indirizzo imperialistico, avventuristico, contando sull'appoggio di Mussolini e di Hitler per occupare le terre altrui. Dopo l'avvento di Hitler al potere, la politica ungherese fu interamente subordinata alla politica dell'Asse. L'Associazione dei terrieri, (« Unione economica ungherese ») adattò l'agricoltura del paese alle esigenze dell'economia di guerra tedesca. Naturalmente, il terrore del « pericolo bolscevico », spinse i magnati ungheresi sulla via di una politica nettamente ostile all'Unione Sovietica. Essi approfittarono degli avvenimenti per impossessarsi di territori Cecoslovacchi, rumeni, jugoslavi e per tentare di assicurare le loro egemonie nel bacino danubiano. Ma essi sapevano di poter conservare le terre

predate soltanto grazie all'appoggio della Germania e l'Ungheria fu il più ostinato satellite di Hitler nella seconda guerra mondiale.

Nel corso della guerra, il servaggio dei contadini fu reso ancora più duro e pesante (compagnie di lavoro, campi di concentramento, ecc.).

Perciò il fronte nazionale per l'indipendenza, che organizzò e guidò il popolo nella sua resistenza contro gli hitleriani, incluse nel suo programma la rivendicazione di una radicale riforma agraria e dopo la liberazione del territorio ungherese ad opera dell'Esercito Rosso, la riforma poté essere attuata.

La riforma è essenzialmente basata sul progetto del Partito nazionale contadino e del Partito Comunista pubblicato nel dicembre 1944. In seguito questo progetto ha ottenuto l'appoggio degli altri partiti del Fronte Nazionale per l'indipendenza.

La riforma prevede la confisca di tutte le proprietà agricole appartenenti ai fascisti, ai traditori della patria, ai criminali di guerra e l'espropriazione di tutte le proprietà di oltre 1000 *chold*. Anche le proprietà di oltre 100 *chold* vengono espropriate, ma ad ogni proprietario vengono lasciati 100 *chold* di terra. Tutte le terre confiscate o espropriate passano al fondo agrario dello Stato e vengono in seguito ripartite tra i contadini senza terra o con poca terra e anche ai contadini medi che hanno una famiglia numerosa, contro il pagamento di una determinata somma.

La riforma non tocca le proprietà contadine di meno di 200 *chold*. I proprietari ricevono dallo Stato una indennità per le terre, le costruzioni e il materiale espropriato. La misura dell'indennità sarà però fissata successivamente, in base alla situazione finanziaria del paese. Circa mezzo milione di famiglie contadine riceveranno così una certa quantità di terra, per la quale pagheranno un determinato prezzo, in natura, o in denaro entro un termine che varia da dieci a vent'anni. I contadini senza terra e gli operai agricoli potranno ottenere dei crediti per il pagamento. Gli strumenti di produzione saranno affidati a cooperative agricole di produzione per l'uso in comune.

Con la pubblicazione del decreto sulla riforma agraria, ha inizio la fase decisiva della lotta dei contadini ungheresi per la terra. Gli ostacoli frapposti all'elaborazione del progetto di riforma (in una situazione economica difficilissima e mentre immense estensioni di terreno erano incolte) sono già un indizio del pericolo di sabotaggio della riforma da parte dei circoli reazionari, non solo fuori ma anche entro le file del Fronte nazionale. I latifondisti ungheresi tentano già di gettare la confusione e la discordia nelle file contadine, sia con atti di terrore, sia con l'inganno e con ogni sorta di menzogne. L'esperienza della Polonia e della Romania dimostra che il successo della riforma agraria dipende dalla lotta delle grandi masse contadine per la sua attuazione. I partiti del Fronte Nazionale devono aiutare i contadini a ottenere e a conservare la terra, ma non tutti i partiti, finora, hanno fatto il loro dovere. Una grande responsabilità pesa sui « Comitati agricoli dei contadini bisognosi di terra » che controllano la confisca e l'espropriazione, verificano le liste degli aventi diritto alla terra, ecc. Gli organi governativi assicureranno ai contadini gli aiuti necessari per avviare le colture dato che gli hitleriani hanno rubato quasi tutto il bestiame di lavoro, l'inventario e le scorte. Inoltre il sabotaggio delle forze reazionarie, ha gravemente danneggiato il raccolto del 1944. I contadini si stringono attorno ai loro dirigenti, Rakosi e Kossuth. Dopo la liberazione del paese, essi si sono convinti, per esperienza propria, che hanno ottenuto non solo la libertà e l'indipendenza, ma anche la terra, in primo luogo grazie all'Esercito Rosso e all'Unione Sovietica.

Spiritualità della natura

Tornano oggi in primo piano, sebbene ancora troppo svogliate, ancora troppo accademiche, le discussioni sui problemi culturali in numerosi centri e circoli e ritrovi. Non so se sia un'arbitraria generalizzazione della mia esperienza affermare che ci si scontra, in questo discutere, in una specie di diaframma filosofico che divide più mondi non comunicanti onde le discussioni, anziché prendere un andamento generale e portare a chiarimenti precisi delle rispettive posizioni, urtano fra di loro e contro le pareti di quel diaframma il quale, *idolum theatri*, si suppone aprioristicamente infrangibile. Nè a pensarvi bene potrebbe pretendersi diversamente perchè la maggior parte delle coscienze non ha potuto compiere sul terreno culturale e del pensiero qualcosa di paragonabile a tutta quella somma di esperienze che sono state invece con varia fortuna vissute sul terreno economico e politico dall'inizio del fascismo fino ad oggi.

Per quanto riguarda la scienza e la filosofia si è messo l'animo in pace credendo di aver fatto giustizia delle deformazioni e corruzioni spiccatamente fascistiche (falsa antropologia razzista, campagna contro la così detta « fisica ebraica », prostituzione gentiliana della filosofia alla barbarie), mentre in realtà tutto si è limitato a coprirle con una troppo benevola pietra senza nemmeno scrivervi sopra un qui giace. Compiuto questo atto puramente formale (poiché i responsabili viventi non sono affatto puniti, anzi godono tuttora di una certa estimazione in molti ambienti laici o ecclesiastici), si è creduto di poter felicemente prender le mosse per un fecondo lavoro culturale ritornando alle vecchie posizioni di partenza come alle fonti pure di una cultura sana e moderna.

Ma l'abbandono delle deformazioni fascistiche della cultura non può coincidere con una ripresa della cultura a meno che non sia accompagnato da tutta una critica delle posizioni precedenti che questa critica appunto meritano o perchè responsabili della inoperosità di certa cultura di fronte al fascismo (quandanche non si tratti di responsabilità maggiori), o perchè già allora termine e non principio di un processo speculativo che oggi è naturalmente ancor meno operante.

Scendiamo nel campo della critica delle scienze. Si può dire che in Italia la tradizione crociana aveva ucciso questa ricerca assai prima che il fascismo fosse riuscito a soffocare l'oggetto stesso della critica e cioè le giovani scienze italiane, nè le altre correnti idealistiche poterono risuscitare il cadavere.

Cosicché ancora oggi gli scienziati non ardiscono superare la barriera costruita loro intorno dalla logica crociana e, mentre i più per rivalsa si dibattono ancora tra le loro vecchie costruzioni metafisiche quali quelle che in biologia si chiamano, per es., vitalismo e meccanicismo, alcuni decidono senz'altro di accettare la svalutazione crociana della scienza¹⁾ e anzi, abbandonando ogni freno dei « distinti », risolutamente di demolire la scienza in favore della filosofia.

C'è infatti chi, sotto la veste di biologo, si propone di rendere la natura « spirituale » in modo del tutto arbitrario, e per una patologica coerenza alla filosofia

del Croce porta così alla luce con la grossolanità dei risultati i pericoli e le contraddizioni nascosti in quella ovviamente assai più seria speculazione.

Ci si propone, per es., di demolire l'esistenza dell'*istinto*, di negare la *trasmissione dei caratteri viventi*, di interpretare ogni fenomeno biologico (e perfino non biologico) come « libera attività dello spirito » onde anche il determinismo dello sviluppo embrionale si risolve in realtà in una libera creazione delle cellule e dei tessuti²⁾. Argomenti formidabili, come si vede. Argomenti che gli scienziati non rigetteranno di primo acchito per non dimostrarsi partecipi del « misoneismo dei professori così di scienza come di filosofia »³⁾, nè colpevoli del « sorriso incredulo della gente superficiale »⁴⁾. Ma gli scienziati hanno almeno questo diritto: quello di rendersi conto se una qual sia data interpretazione dei fenomeni naturali è fonte di progresso nella ricerca scientifica o è invece d'ostacolo e di mortificazione. I biologi fanno tutti i giorni atto di contrizione; sanno bene che la loro scienza è tra le più difficili e poco progredite; sanno bene che è piena di termini e definizioni non precise; sanno di essere stati spesso impastoiati in sistemi pseudofilosofici che han finito per deviare la ricerca seria ed esatta; che da questi sistemi non sono tuttora liberi perchè, troppo strettamente inerenti alla scienza della vita, sono i problemi della coscienza, dell'intelligenza, della memoria, della volontà. Ma se vogliamo far colpa a quegli scienziati che ingenuamente inciampano e cadono nelle pseudofilosofie per il bisogno che avvertono di generalizzare le proprie conoscenze scientifiche, dobbiamo severamente biasimare quelli fra loro che per servilità a una filosofia si mettono a elaborare delle pseudoscienze.

Riconosciuta infatti la natura dialettica delle relazioni fra le varie parti che compongono un individuo vivente, e affermato dogmaticamente che « è inconcepibile che la materia possa dialettizzare »⁵⁾, si arriva, per amor di coerenza, ad affermare che « sono atti spirituali » anche le reazioni chimiche.⁶⁾ Se ciò bastasse ad appagare le esigenze spirituali di tali scienziati e servisse a farli concretamente lavorare, potremmo anche non formalizzarci e rimanderemmo a momenti migliori la domanda se l'affermazione che tutto è spirito sia altrettanto poco significativa di quella che tutto è materia. Ma urge ribellarsi violentemente a queste impostazioni metafisiche quando si dimostrino, come di fatto sono, narcotizzanti e sterilizzanti il progresso e la ricerca scientifica. Infatti, se tutto è spirito, cioè autonomia, libera scelta, volontà; cade ogni determinismo in natura e si viene a negare « la possibilità di qualsiasi trasmissione ereditaria ».⁷⁾ Quando si pensi che tra le conquiste più grandiose che la biologia abbia fatto in questi ultimi tempi nel campo sperimentale e teoretico sono appunto le scoperte sulla genetica; quando si pensi che queste ricerche hanno avuto anche grande importanza pratica soprattutto in agricoltura, per la creazione di varietà a più alto rendimento (v., per es., gli studi della scuola russa di genetica), non si può non essere veramente indignati da un atteggiamento che non tanto offende per la sua stupidità quanto per il suo carattere oscurantista e reazionario (parole che non sembreranno eleganti, ma sono sacrosantamente vere).

« Se si considera che numerosi laboratori scientifici mirabilmente attrezzati e provvisti di fondi cospicui, da più decenni non producono altro che lavori basati

1) A. V. GEREMICCA, *Spiritualità della Natura*, G. Laterza, Bari, 1939.

2) B. CROCE, recensione al libro del Geremicca, « La Critica », XXXVII, 1939, p. 371.

3) A. V. GEREMICCA, *loc. cit.*, p. 35.

4) *Id.*, *ibid.*, p. 39.

5) *Id.*, *ibid.*, p. 41.

1) Intendo, naturalmente, le scienze naturali e matematiche.

su simili stupidaggini, ci si consentirà il sarcasmo». ¹⁾ Così si trattano le ricerche più fini, più fruttuose, più belle della biologia! Ma infatti cosa interessa a questa gente il progresso della scienza?

Quello che però è più curioso è che questa lotta disperata contro ogni determinismo e così detto materialismo scientifico si risolve in un fiasco colossale per le contraddizioni insite nelle stesse premesse di quella battaglia e la creduta conquista, tirata a forza per i capelli, consiste proprio in una grave e piatta affermazione deterministica. Così la gallina non cova le uova e le rimuove durante la covata per quell'indefinibile fenomeno ancora da studiare che gli scienziati chiamano umilmente istinto: la gallina cova le uova e le rimuove perchè cerca degli oggetti freschi che le calmino la febbre che la pervade: essa non agisce da futura madre, ma da febbricitante in cerca di sollievo.

Non ci spaventa tutto questo. Ma a parte il fatto che non si comprende *chi* la faccia febbricitare proprio al momento giusto, nè perchè solo le uova debbano avere la scelta per il sollievo della gallina, rimane pur sempre affidata a questa febbre provvidenziale la nascita dei pulcini e la conservazione della specie delle galline!

Nella biologia hanno dominato il campo e sono ancora in lotta tra loro due opposte tendenze o canoni interpretativi che hanno tuttavia ormai dimostrato di aver fatto il loro tempo. Si tratta della famosa disputa fra il *vitalismo* e il *meccanicismo*. Essi sono due illusioni, cioè due vere alienazioni dalla realtà. Si è vitalisti quando si è sotto la suggestione del meraviglioso potere di coordinazione ed autoregolazione caratteristico dei viventi: ²⁾ quando si assiste al fenomeno impressionante non solo della rigenerazione degli arti recisi in certi animali, ma del potere che ha una parte di un essere, isolata e frammentata, di riformare tutto l'intero essere, più piccolo, ma completo. È facile allora concludere che esiste un *fattore vitale*, cioè diverso dalle forze fisiche e chimiche, responsabile della *vita* della sostanza organica, del fatto che essa mira, o sembra mirare, a determinati scopi e funzioni e alla conservazione di quelli e di queste (entelechia). Ma ognuno si accorge che questo fattore non è che un'ipotesi e, peggio, un'ipotesi metafisica.

Si è invece meccanicisti quando si è sotto la suggestione del fatto che i fenomeni più facilmente analizzabili della sostanza vivente si rivelano tutti come soggetti alle note leggi della meccanica, della fisica e della chimica, talché è facile e rapido concludere che la vita non è che un aspetto particolare delle più comuni e grossolane leggi che regolano anche il mondo inorganico. Ma a parte il fatto che gli aspetti fisici e chimici elementari della vita sono assai scarsamente conosciuti e come tali non certo sufficienti a spiegare minimamente la coordinazione e l'autoregolazione, è evidente che è altrettanto illecito introdurre il semplicismo per evitare la metafisica, come introdurre la metafisica per la giusta paura del semplicismo. ³⁾

Tuttavia storicamente vitalismo e meccanicismo non sono stati sterili; il primo ha frenato e corretto le aberrazioni semplicistiche del secondo, mentre questo ha ridato fecondità alla ricerca scientifica

quando rimaneva sbigottita davanti alla misteriosità dell'*ens* inconoscibile. Le due antinomie — illusorie — nascondono però una posizione risolutiva che oggi comincia a farsi cosciente nella mente di molti biologi: non vi sono fenomeni o leggi in biologia che *a priori* si debbano dichiarare inconoscibili. Tutte le leggi della fisica e della chimica sono valide in biologia, e questa non contiene nient'altro che leggi determinabili; ma non potremo mai comprendere i fatti biologici con le sole leggi che governano i fenomeni fisici e chimici del mondo inorganico, cioè ricondurre la biologia a chimica o a fisica. Una organizzazione elementare di fenomeni fisico-chimici genera il *qualitativamente nuovo* e questo ha leggi sue proprie, cioè *leggi nuove* (in un senso che direi sintetico), ma pur sempre raggiungibili perchè, appunto, sintesi di una dialettica. La vita è ordine e gerarchia dove ogni livello nasce dal dialettizzare dei sottostanti. A ogni livello si creano nuove condizioni e nuove leggi che non sono e non possono essere quelle stesse familiari ai fisici e ai chimici, ma sono a queste sempre riconducibili analiticamente. « Il vero compito della ricerca scientifica non è la identificazione violenta del biologico col fisico, ma la scoperta dei principi di coordinazione qualitativamente specifici che caratterizzano gli aspetti essenziali di ogni fenomeno dato, e il ritrovamento di relativi appropriati metodi di ricerca... Affermando la unità dell'universo e la multiformità qualitativa delle sue espressioni in differenti forme di moto della materia è necessario rinunciare tanto alla riduzione semplicistica di alcune scienze in altre, quanto a una netta demarcazione fra le scienze fisiche, biologiche e storico-sociali ». Sono queste le parole di Zavadovsky, ¹⁾ seguace del materialismo dialettico.

Ammettiamo pure che prima di dare un giudizio definitivo sulla validità e la fecondità del materialismo dialettico come critica delle scienze occorre che sia diffuso ed elaborato quanto è stato già fatto in argomento e che sia compiuto il molto che resta ancora da fare, ma è evidente che una critica delle scienze è falsa in partenza se si muove da presupposti filosofici che isterilizzano la ricerca scientifica.

Il dualismo tra forma e funzione che domina tutta la biologia è prossimo ad essere concettualmente superato, e sarà superato proprio per la conoscenza del loro rapporto dialettico: la struttura è il qualitativamente nuovo che sorge dal dialettizzare delle forze più elementari fisiche e chimiche; un complesso fisico-chimico non è semplicemente un insieme di atomi o molecole in determinati rapporti numerici fra loro, perchè da questi rapporti numerici e dai campi di forza che così si generano, derivano dei rapporti spaziali, cioè una configurazione (un ordine, una struttura) che a sua volta è determinante di altre configurazioni. Sorge così il granulo, l'organulo cellulare.

Sarà questa concezione destinata a comporre il dissidio fra vitalismo e meccanicismo? Molti biologi moderni pensano di sì. In ogni modo essa si presenta piena di promesse, appunto perchè anzichè alienare preventivamente la conoscenza della coordinazione e della autoregolazione vitale, pone questo studio proprio al centro della ricerca e della speculazione biologica.

Che poi ci sia della gente che si diverta a dire che « ogni reazione chimica è un atto spirituale » è una questione che, sorta in campo filosofico, non può esser discussa che da filosofi.

MASSIMO ALOISI

1) A. V. GEREMICCA, *loc. cit.*, p. 53.

2) La coordinazione e l'autoregolazione è una peculiarità oltremodo spinta dei viventi, ma non specificamente esclusiva di questi.

3) Talora poi il meccanicismo si risolve, a sua volta, nella metafisica: quando, incapace di sostenere conseguentemente le proprie premesse grossolane col paragonare i viventi alle macchine, finisce per ammettere un « motore » fuori del mondo naturale.

1) « The " Physical ", and " Biological ", in the Process of organic Evolution ». Contributo a « Science of the Cross-roads », Londra 1931. (Cit. in Needham, *Order and Life*, Cambridge, 1936).

La battaglia delle idee

LIONEL ROBBINS, *Le cause economiche della guerra*. Traduzione dall'inglese. Einaudi, Torino, 1944.

Il libro s'intitola: « Le cause economiche della guerra », ma questo nome al singolare che fa correre il pensiero al massacro appena finito in Europa e ancora in corso nel Pacifico, è per lo meno improprio; l'autore è estremamente guardingo nello scegliere gli esempi a conferma della sua teoria e non solo non esamina le cause economiche della guerra attuale, ma non ne fa — si può dire — parola. È già molto se, prendendo il coraggio a quattro mani, si permette qualche vago e lontano accenno alla guerra del 1914-18. Il lettore che, affidandosi al titolo, cercasse in questo libro qualche indicazione sulle basi economiche dell'imperialismo hitleriano, fascista o giapponese, rimarrebbe dunque deluso.

Non contento di deluderci, il Robbins ha voluto anche strabiliarci. Scopo dichiarato del suo libro è di dimostrare che la teoria leninista dell'imperialismo e delle guerre imperialiste, inattaccabile in sede logica e teorica, viene invece smentita alla prova dei fatti. L'autore sfodera, com'è ovvio, una serie di esempi dai quali si dovrebbe concludere che se qualche rara guerra (come la guerra boera) è stata scatenata da interessi del capitale finanziario, la maggior parte delle guerre e dei conflitti diplomatici moderni è invece dovuta ad altre cause: la guerra russo-giapponese del 1904, l'impresa libica, i contrasti per la ferrovia di Bagdad, Agadir, ecc. ecc. non hanno niente a che fare con una subordinazione degli Stati e delle diplomazie al grande capitale, ma sono viceversa altrettanti esempi di subordinazione del capitale finanziario alle esigenze della diplomazia o, in altre parole, di subordinazione degli interessi capitalistici al « desiderio di potenza » dei vari Stati. Prova ne sia che nel caso di parecchie guerre, l'investimento di capitali nei territori conquistati ha seguito e non preceduto le operazioni militari. E dire che Lenin non ci aveva badato!

Non è il caso di seguire nei particolari questa critica del Robbins alla teoria leninista. Egli punta quasi esclusivamente (e in un modo bizzarro, come si è visto) sull'esportazione dei capitali, non si cura di altri caratteri essenziali dell'imperialismo, come la lotta per i mercati e per le materie prime, l'influenza politica dei trusts e dei monopoli, e lascia nell'ombra le forme e i metodi di lotta di questi giganteschi organismi capitalistici. Così quando invoca l'esiguità o anche l'incertezza dei benefici immediati che l'uno o l'altro gruppo finanziario traggono da una guerra, per concludere che essi sono estranei alla guerra stessa, egli dimentica semplicemente che molto spesso questi gruppi, per assicurare il loro predominio, non esitano a subire perdite finanziarie considerevolissime nella lotta contro gruppi avversari; valga per tutti l'esempio del *dumping*. (In un altro ordine di considerazioni e tanto per dare un'idea del modo come si fa la storia quando si vogliono escludere ad ogni costo i moventi economici, ecco un giudizio del Robbins sulle guerre coloniali italiane: «..... interi popoli sono stati evidentemente *volenterosi e talvolta addirittura ansiosi di entrare in guerra* in casi in cui non poteva esserci guadagno, nel senso economico, per nessuno fuorchè per una esigua minoranza. Le guerre italiane per Tripoli e per l'Abissinia ne sono ovvi esempi »).

Ancora più ricca di trovate originali è la teoria sulle cause delle guerre che il Robbins oppone alla teoria di Lenin e che può riassumersi nei seguenti punti:

Gli interessi egoistici (non nazionali) di solito non producono direttamente conflitti. La causa immediata dei conflitti è il desiderio dei governi di mantenere o estendere la loro potenza — interesse, questo, nazionale e non egoistico. Il fine ulteriore è di difendere le opportunità economiche dei cittadini. Questo fine non esisterebbe senza il restrizionismo (limitazione dei mercati e dell'emigrazione) sollecitato sia da capitalisti che da operai.

Il socialismo — che l'autore chiama « nazionale » perchè « nazionalizza » i mezzi di produzione, confondendolo qualche volta col nazional-socialismo e col fascismo: « La bellicosità del socialismo nazionale della Germania e dell'Italia... » (pag. 91) — non elimina queste cause di guerra in quanto i « paesi poveri » tenderanno sempre a impossessarsi dei territori dei « paesi ricchi ».

La causa ultima delle guerre internazionali è... l'esistenza delle sovranità nazionali indipendenti. Rimedio: limitazione delle sovranità nazionali e, per intanto, Stati Uniti d'Europa (con esclusione della Russia, naturalmente).

È meraviglioso vedere come le menti degli economisti liberali inglesi siano aperte alle idee fondamentali del fascismo. Nel programma di Robbins ce le troviamo proprio tutte: dal concetto corporativistico della solidarietà tra operai e padroni (non sarà questo l'ultimo nefasto equivoco che sorge dagli orientamenti di certe aristocrazie operaie) al concetto dell'inarabile contrasto tra « paesi poveri » e « paesi ricchi » (come se in una società di paesi socialisti non fosse interesse di tutti utilizzare tutte le forze del lavoro per aumentare la ricchezza comune e come se questo non bastasse a creare un equilibrio di ricchezza ricevendo ognuno secondo il proprio lavoro), al concetto infine dell'ordine nuovo europeo antisovietico, che si può, fin che si vuole, chiamare « Stati Uniti di Europa », ma che allo stato attuale delle cose e fin che gli Stati d'Europa saranno capitalistici e imperialisti, non potrebbe mai essere altro che l'assoggettamento di tutti gli Stati allo Stato imperialista più potente

f. p

Rassegna della stampa

FELICITÀ DELLA FRANCIA. In una delle sue squisite *Chroniques de Poésie 45* (luglio 1945) Claude Roy afferma con forza che non vuol sentir più parlare della Francia dei buoni vini, della dolcezza, delle belle ragazze, delle voluttà calme e brevi, della Francia tranquilla, troppo tranquilla. « In nome della felicità, del benessere e della serenità, in nome degli dei della Francia, si chiese ai francesi di abdicare, di dimenticare, di tacere. Se la Francia fosse stata, nel senso grossolano e sciocco della parola, un paese di epicurei, vi sarebbero forse stati il *maquis*, i terroristi, gli insorti? Ma è precisamente in nome della felicità della Francia che migliaia di esseri hanno accettato di soffrire, di morire. Non è un paradosso che all'apparenza. La felicità non la si gusta: la si conquista. Non vi è libertà per i nemici della libertà, diceva Saint-Just, lo stesso che salutava nella felicità un'idea nuova in Europa. I migliori francesi hanno sentito che non vi era più felicità con i nemici della felicità. Sì, tutto ciò è forse banale così come sono sfruttati i nomi civiltà, ragione, felicità, così come sono vuote le formule diritto, giustizia, lotta per la civiltà. Ma coloro che non vogliono la civiltà, che respingono tutto ciò che la rende possibile, le virtù che la sostengono, ebbene non vi è che da ucciderli o da essere uccisi da essi. È così semplice. Terribilmente semplice ».

IL GRECO E IL TINTORETTO. In un notevole saggio sulla pittura del Greco (*Cahiers du Sud*, aprile 1945) Ramon Gomez de la Serna fa questo interessante raffronto tra l'arte del Tintoretto e quella

del grande maestro spagnolo: « Il Greco si ricordava talvolta del Tintoretto, quest'altro pittore asciutto che davanti ai facili effetti degli altri proseguiva i suoi cammini gialli e dava ai suoi personaggi un movimento difficile e dei volti febbrili. Tintoretto era il solo che egli non poteva dimenticare perchè in lui lo stile di Venezia ha fatto penitenza: i suoi colori hanno dell'intensità ma senza quell'esibizionismo degli altri pittori. E la sua arte è resa più seria da un desiderio drammatico puro, le sue forme e le sue maschere sono imposte come la resurrezione della sua epoca. La Gloria del Tintoretto, questo quadro che non sembra possibile guardare a lungo e che proprio per questo non è abbastanza visto è pieno di quadri del Greco in miniatura. È forse per questo che nei quadri del Greco si trovano frammenti della Gloria del Tintoretto, il che non vuol dire che non vi sia, in questi frammenti ingranditi, un genio sufficientemente originale perchè la rassomiglianza sia senza peccato. Ciò che restava ancora immagine nel Tintoretto entra in epilessia artistica nel Greco e lacera ogni immagine ».

I CATTOLICI E LA POLITICA. Nella bella rivista *Esprit* (luglio 1945) Jean Lacroix deplora che i cattolici francesi, invece di animare i diversi movimenti della resistenza in cui avevano lottato, abbiano formato un partito del tipo del Movimento Repubblicano Popolare, che è qualche cosa di ibrido e di poco chiaro, molto diverso, a Parigi o nel Nord, da quello che è a Lione, Grenoble o Saint-Etienne. La sola cosa da fare, secondo Lacroix, sarebbe « di integrare tutti i cristiani della resistenza in un vasto movimento di ispirazione socialista dove essi avrebbero il loro posto. Una tale soluzione presenta senza dubbio delle difficoltà. Bisogna innanzi tutto sventare la manovra dell'anticomunismo. Diciamolo subito e con tutta chiarezza. In nessun caso e sotto nessun pretesto noi parteciperemo a un fronte anticomunista: l'anticomunismo politico è il tradimento dichiarato o virtuale. Sul piano interno come sul piano estero la politica del cordone sanitario non può condurre che alle peggiori delusioni. Non è con qualche contatto tra qualche dirigente S. F. I. O., e qualche dirigente M. R. A. che si potrà creare un grande e giovane movimento socialista in Francia. No, tutta la questione, è di sapere se si troverà tra i comunisti, i socialisti, i movimenti della Resistenza e i cristiani, un numero sufficiente di uomini disinteressati per animare i loro differenti partiti ed orientarli verso un'unità precisa ed efficace che costituirebbe una specie di Fronte Nazionale per l'edificazione di quella Repubblica del Lavoro che è oggi la speranza di tutti gli uomini di buona volontà ma che non può essere realizzata se non da quelli che hanno il senso della storia ».

FALLIMENTO DEL GOVERNO DELLA RESISTENZA. In un significativo articolo pubblicato nell'ultimo numero di *Esprit* (luglio 1945) Roger Secretain denuncia il malessere che regnò in Francia per il fallimento pressochè totale dell'esperimento De Gaulle. « Sono ormai nove mesi che la Resistenza è al potere. Il tempo di mandare a termine una gravidanza. Una gravidanza nervosa. De Gaulle governa. Apparentemente. I suoi ministri hanno fatto parte della Resistenza. In provincia, i Comitati di Liberazione sono una parodia dei Comitati di salute pubblica. La Resistenza ha i suoi prefetti, i suoi magistrati, i suoi poliziotti, i suoi giurati, la sua stampa conquistata sui trusts e sui collaboratori. Essa ha tutto e non ha fatto di più in questi nove mesi di discorsi noiosi e di piccole ordinanze, di quello che avrebbe fatto una qualsiasi équipe di politici impotenti. Niente di più che se Daladier o Reynaud, rientrati ieri con l'aureola dell'esilio, si fossero visti il 25 agosto affidare il governo. La Resistenza è fallita politicamente, tecnicamente, civicamente perchè è fallita rivoluzionariamente per non aver sormontato un divorzio iniziatosi nella clandestinità. Nei tempi in cui gli uffici di Algeri e di Londra si opponevano già alla resistenza interna, era chiaro che i lanci di armi effettuati coi paracadute si facevano arrivare più volentieri alla frazione moderata dei clandestini che alle forze popolari. Questa parsimonia ha avuto la sua logica continuazione con la generosa distribuzione di certificati a tutti coloro dei clan di destra che hanno fatto il doppio gioco. Quando il governo venne a Parigi tenne a distanza il C. N. R. e le sue organizzazioni. Esso accettò gli uomini ma rifiutò il movimento ».

ATTENTI ALLA CONTRORIVOLUZIONE. Nello stesso articolo (*Esprit*, luglio 1945) Secretain denuncia coloro che han cercato e cercano ancora di discreditare i partigiani e le forze dell'interno, i falegnami divenuti colonnelli e i bottegai di villaggio che sono stati dei magnifici generali di brigata. « Vi è una tradizione francese di contro-rivoluzione. Ogni Convenzione è grande di un Direttore, il 1848 attende il suo Due Dicembre e la Comune finisce a Versailles. Su una scena meno solenne, blocco delle sinistre e fronte popolare danno pretesto a reazioni in nome del buon ordine minacciato, quando non addirittura alle primizie di una guerra mondiale, scatenata in Spagna o altrove ».

LA POLITICA INGLESE IN ITALIA. Commentato in un editoriale l'episodio Sforza, il quotidiano di New-York *The Nation* del 9 dicembre 1944 nota che i fatti avvenuti nel Belgio, in Grecia e in Italia mostrano come la politica britannica « stia rapidamente trasformando questa guerra per la democrazia in una guerra a scopi reazionari. Il comportamento dei britannici in Italia, anche se non vi fossero stati altri precedenti, basterebbe a discreditare tutto il programma politico degli alleati. La dichiarazione dell'ambasciatore britannico a Roma palesa la storia delle intenzioni

britanniche nella parte d'Europa sotto l'influenza inglese e ciò che ha detto Eden nel suo tentativo di giustificare alla Camera dei Comuni l'intervento britannico non ha per nulla reso questa storia più promettente per il futuro del mondo democratico. Gli inglesi mirano a far sì che i gruppi democratici non costituiscano un governo forte. In un paese liberato solo per metà, che soffre la fame, in cui la vita economica è completamente sconquassata, riuscirebbe in ogni modo difficile costruire un governo forte: ma il compito diventa impossibile quando l'autorità di "liberare", le nazioni è esercitata contro la volontà dei popoli ».

CONCLUDERE LA PACE CON L'ITALIA. Nel *Sunday Times* del 27 dicembre Lippmann sostiene che una delle grosse questioni da risolvere subito è quella dell'Italia che non può continuare ad essere cospiratrice e nemico vinto. « Il solo modo per eliminare la contraddizione è quello di fare la pace con l'Italia, di sostituire l'armistizio con un trattato che stabilisca le frontiere e la sorte delle colonie nonché le riparazioni dovute alla Grecia e alle altre vittime del fascismo. Finchè non sarà fatto ciò, non vi potrà essere governo italiano che sappia agire e possa acquistare la fiducia del popolo e godere di autorità morale durante le terribili vicende attraverso le quali, in conseguenza della guerra del fascismo, gli italiani sono destinati a passare ».

LA NUOVA PATRIA DELL'UMANESIMO. Di ritorno dal suo lungo viaggio nell'Unione Sovietica, l'ex ministro francese Pierre Cot riassume per il giornale americano *The Nation* (7 dicembre) le sue impressioni sul paese del socialismo. Dopo aver detto che è impossibile immaginare una nazione più completamente assorbita dalla lotta attuale o in cui ogni cittadino contribuisca in maggior misura allo sforzo bellico e dopo aver affermato che la sua più forte impressione è stata la trasformazione e l'elevazione del popolo, Cot così prosegue: « Nell'Unione Sovietica lo sviluppo culturale cammina di pari passo con lo sviluppo economico o piuttosto lo precede. L'U. R. S. S. è la nuova patria dell'Umanesimo. Si sarebbe potuto credere che nel bilancio del 1944 tutti i crediti non assegnati allo sforzo bellico sarebbero stati assorbiti dalla ricostruzione di fabbriche e fattorie collettive: ma in realtà i crediti per la ricostruzione della vita economica ammontano a 48 miliardi di rubli e quelli per il lavoro sociale e lo sviluppo culturale a 54 miliardi. Questa è una delle molte lezioni che l'Unione Sovietica ci può impartire. La nostra grande alleata, attraverso sforzi e sacrifici, sta forgiando la libertà dei popoli, l'eguaglianza delle razze, la fraternità degli uomini ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numeri 7-8 Luglio-Agosto 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Abbiamo vinto. - La guerra è indivisibile. - Politica italiana: *La pace per l'Italia.* - Il patriottismo dei comunisti. - GIORGIO AMENDOLA, *I C. L. N. nel sistema della democrazia.* - O il socialismo o la morte. - CAMPANELLA, *Venti anni di vita italiana* (poesia). - ANTONIO FERRI, *La politica estera russa tra il 1939 e il 1941.* - FAUSTO GULLO, *Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini.* - *Uomini e no* (dall'ultimo romanzo di Elio Vittorini). - JEAN NOIR, *Les ouvriers* (poesia). - MASSIMO CAPRARA, *Paul Valéry.* - Appunti polemici: NATALINO SAPEGNO, *Marxismo, cultura e poesia.* - Martiri ed Eroi della nuova Italia: E. R. *Gino Menconi.* - Problemi dei Partiti comunisti: MARIO MONTAGNANA, *Sul «nuovo corso» dei comunisti americani.* - *La riforma agraria in Ungheria.* - MASSIMO ALOISI, *Spiritualità della natura.* - f. p., *La battaglia delle idee.* - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.